LE

Phaedrus

FAVOLE DI FEDRO

COMMENTATE

DA

FELICE RAMORINO

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

(RISTAMPA)

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1910

Torino — Tipografia Vincenzo Bona (11176).

INTRODUZIONE

1. Le notizie che noi possediamo di Fedro si riducono quasi tutte a pochi cenni contenuti nelle sue stesse favole. Dal prologo del III libro rileviamo ch'ei nacque nella Macedonia alle falde del monte Pierio e respirò fin da bambino l'aura benefica della coltura greca (1). Ancor giovinetto ebbe occasione di venir in Italia; e a Roma, o altrove, frequentò le scuole latine; perchè nell'epilogo dello stesso III libro cita un verso dell'antico poeta Ennio, e dice averlo imparato da fanciullo (2). Il titolo poi della sua opera: *Phaedri Augusti liberti fabulae*, ci fa sapere ch'egli fu prima schiavo poi liberto di Augusto (3), ed è supponibile che il suo ingegno e la sua coltura gli abbiano acquistato la stima dell'imperatore e poi il premio della

---

(1) III, prol., 17 e sgg.:

Ego quem Pierio mater enixa est iugo
In quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi
Fecunda novies artium peperit chorum, etc.

Qualche verso più sotto il poeta parla di Lino ed Orfeo nativi della Tracia, come di suoi compatrioti. Ma è da notare che la regione Macedone in tempo antico formava parte della Tracia. L'interpretazione data dal Wölfflin (*Museo Renano*, vol. 39, p. 157) ai versi citati, intendendoli nel senso non di un'indicazione materiale della regione nativa di Fedro, ma nel senso letterario di « ambiente favorevole agli studi poetici » non s'accorda col resto dello stesso prologo, come ha fatto vedere lo Schwabe (*Museo Ren.*, vol. 39, p. 476).

(2) III, epil., 33 e sgg.:

Ego quondam legi quam puer sententiam
« Palam mutire plebeio piaculum est »
Dum sanitas constabit, pulchre meminero.

(3) Augusto è menzionato anche dal poeta in una favola che non è in questo volume (10ª del lib. III); e non v'è dubbio che anche là si parla di Ottaviano. Quindi errano coloro che hanno fatto di Fedro un liberto di Tiberio, cui egli chiama *Caesar Tiberius*, o semplicemente *Caesar*, non *Augustus* (v. II, 5).

manomissione. Sotto il regno di Tiberio, secondo l'opinione più probabile, Fedro pubblicò i primi due libri delle sue favole. Ma le mordaci allusioni al mal governo d'allora, che si credette di scorgere in quelle favole o vi si contenevano in effetto (v. per es. la favola delle rane che chiedono un re, quella della cornacchia vestita delle piume del pavone, ecc.), gli procacciarono l'odio e la persecuzione dei potenti e prepotenti, così numerosi all'ombra del trono imperiale, e particolarmente di quel Seiano che era crudele strumento del più crudele governo di Tiberio. Accusato, ne ebbe condanna; a qual pena non sappiamo. Ma egli non cessò per questo di attendere a' suoi prediletti studi: e presto pubblicò il terzo libro delle favole dedicandolo *honori et meritis* di un certo Eutico, che era probabilmente liberto di qualche imperatore, forse di Claudio, e doveva essere persona allora potente e autorevole. Nel prologo di questo libro il poeta confessava appunto che nello scrivere cercava un conforto a' suoi dolori, e dichiarava le sue oneste intenzioni:

Neque enim notare singulos mens est mihi
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

Dopo la pubblicazione del terzo libro, essendo anche cambiato imperatore, pare siano cessate le persecuzioni personali contro Fedro; ed egli potè continuare quietamente l'opera sua, componendo un quarto e quinto libro di favole ch'ei dedicò a Particulone e a Fileta (1). Non cessarono però le opposizioni e i biasimi nel campo letterario; ond'ei si lagna spesso e invoca aiuto e protezione contro i suoi detrattori, esprimendo la speranza di conseguire dopo morte una gloria imperitura. Visse, sembra, sino a tarda età; giacchè nella 10ª favola del quinto libro allude manifestamente a sè stesso quando dal vecchio cane,

(1) Che non abbia scritto più di cinque libri è confermato dalla testimonianza di Aviano (scrittore di favole anch'esso, vissuto quasi 300 anni dopo Fedro), il quale in un'epistola a Teodosio scrive: *Verum has pro exemplo fabulas et Socrates divinis operibus indidit et poëmatis suis Flaccus aptavit, quod in se sub iocorum communium specie vitae argumenta contineant. Quas Graecis iambis Babrius repetens in duo volumina coartavit, Phaedrus etiam partem aliquam* QUINQUE IN LIBELLOS *resolvit.*

rimproverato per aver lasciato sfuggir la preda fa pronunziar le parole:

Quod fuimus lauda si iam damnas quod sumus.

2. Le favole di Fedro furono da lui stesso chiamate *Esopiche* (1), perchè, come si esprime chiaramente in più luoghi, la materia n'è tolta da Esopo, non avendo egli fatto altro che elaborarla e darle forma poetica (2).

È noto che la tradizione fa Esopo nativo della Frigia e vissuto ai tempi di Solone, schiavo di condizione esso pure e poi fatto libero. Mandato da Creso, re di Lidia, a Delfo, ivi col suo umore satirico avrebbe irritato gli abitanti, e questi lo avrebbero precipitato da una rupe. A lui attribuivano i Greci l'invenzione del genere poetico onde parliamo, e lo credevano autore di quasi tutte le più belle favole che erano note popolarmente. Ma tutto ciò è lungi dall'essere conforme a verità. Lasciando stare che le circostanze della vita d'Esopo son piene di dubbiezze, l'uso di rivestir precetti morali col velo della favola è molto più antico; lo avevano già i prischi Indiani, e forse tutta la famiglia Ariana prima di smembrarsi aveva già imparato questa arguta maniera di insegnare utili verità. Esopo, se pure è realmente esistito, dee forse ritenersi come colui che diffuse in Grecia questo genere, lo arricchì di nuovi materiali e fondò quello che d'allora in poi si chiamò *favola esopica*. Alle poesie di lui, trasmesse di bocca in bocca, le generazioni successive aggiunsero il contributo della loro tendenza imitatrice; e alla fine, raccolte in uno, furono tramandate sotto il suo nome.

La specialità della favola esopica consiste in questo, che essa per mezzo di casi concreti rappresenta certe astratte congiunture della vita, e così cerca di ammaestrare servendosi di viventi esempi. Le bestie sono, in generale, quelle che offrono i modelli al poeta, evidentemente perchè presentano certi carat-

---

(1) *Quas Aesopias non Aesopi nomino* (IV, prol., 10 e sgg.).
(2) V. prol., v. 1-2.

teri noti e definiti dalla stessa natura, e salta agli occhi anche de' fanciulli la loro analogia coi caratteri degli uomini. Siccome poi il vero scopo della favola sta nel precetto morale che se ne ricava, così ne deriva da un lato la necessità di dare al racconto quell'andamento semplice e rapido che permette di coglierne subito il riposto significato; dall'altro il bisogno di aggiungere in qualche breve sentenza uno schiarimento sulla verità voluta significare. La qual sentenza potendo collocarsi prima o dopo il racconto favoloso, nasce la distinzione di *promythion* ed *epimythion*.

Orbene, per tornare a Fedro, spetta a lui il merito di aver introdotto la *favola esopica* nella letteratura latina; perchè sebbene altri poeti prima di lui abbiano ricorso qua e là a simile poetico artifizio, nondimeno egli fu il primo a coltivare di proposito un tal genere fra i Romani. Come vedemmo, egli professa di aver soltanto elaborato i materiali trovati in Esopo. Questo però non va inteso alla lettera; perchè alle favole tolte dal greco egli ne intrecciò altre di propria invenzione, ed inserì anche qualche aneddoto di storia contemporanea; egli stesso lo dice nei prologhi del II, IV e V libro, chiedendo quasi venia al lettore di un simile arbitrio. Di maniera che si possono distinguere in Fedro tre generi di favole: le une sono una semplice riproduzione di favole greche, e per alcune è possibile il confronto coll'originale che ancor possediamo; altre sono foggiate da lui secondo la maniera d'Esopo; altre infine sono aneddoti non veramente paragonabili alla favola esopica, se non in questo, che il poeta ne trae un ammaestramento morale.

3. La collezione che noi abbiamo sott'occhio è ella ancor tale qual'è uscita dalla mano del poeta? Par di no. Dei cinque libri in cui si divideva l'opera di Fedro, alcuni, cioè il II e il V, comprendono ora un numero troppo piccolo di favole, perchè abbiano proporzione cogli altri. Inoltre nel prologo di tutta la raccolta il poeta accenna alla possibilità d'una critica maligna, per la ragione che nelle sue favole

..... *arbores loquantur non tantum ferae* (v. 6);

ora fra queste favole non ve n'è alcuna dove s'introducano a

parlare le piante; che fa supporre siansi perdute quelle ove tal fatto aveva luogo. Un altro argomento ci lascia credere che la collezione presente non corrisponda in tutto alla forma originaria, ed è l' esistenza di parecchie favole, oltre a quelle divise in cinque libri, e di cui non può dubitarsi che appartengano al medesimo autore. Son le *fabulae novae* comunemente aggiunte come appendice dopo i cinque libri, e che sommano al numero di trentadue. Queste favole non si trovarono nei due manoscritti, per via dei quali a noi si trasmise l'opera di Fedro (1), ma furono rinvenute in un'antologia composta da Nicola Perotti, erudito del quattrocento (1430—1480), la quale portava per titolo: *Nicolai Perotti — Epitome Fabellarum Aesopi, Avieni et Phaedri,* e conteneva, disposte in ordine affatto arbitrario, le favole note di Fedro e queste onde discorriamo, e altre di altri autori (2).

---

(1) Sono essi: *a*) il codice detto *Pithoeanus* dal nome di PIETRO PITHOU, filologo francese vissuto dal 1539 al 1596, primo editore delle favole di Fedro (*Augustobonae Tricassium, 1596*). Tal codice esiste ancora in una biblioteca privata di Parigi, e se ne ha a stampa una riproduzione fedele nella pubblicazione di ULISSE ROBERT (Paris, 1892). *b*) Il *Codex Remensis;* fu trovato nel 1608 nell'abbazia di Saint-Remi in Francia, ma perì poi nell'incendio che distrusse quell'abbazia l'anno 1774. Le varianti che il testo di questo codice offriva in confronto dell'edizione di Pithou, registrate in margine di una copia di edizione della vedova Brocas (Paris, 1743), furono riprodotte da Berger de Xivrey in un libro pubblicato presso il Didot a Parigi nel 1830. — Un terzo manoscritto, detto *Vetus Danielis Chartula* perchè appartenne a PIETRO DANIEL, frate del celebre convento di S. Benedetto sulla Loira, trovasi ora alla Vaticana di Roma, ma non contiene che poche favole del 1° libro (V. Angelo MAI, *Classicorum auct. Vaticanis codicibus editorum tomus III*, Romae, 1831). — Per notizie più dettagliate v. HERVIEUX, *Les Fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge* (Paris, Didot, 1884), vol. 1°, p. 34 e sgg. e l'edizione recente di L. HAVET (Paris, 1895) con ricchi prolegomeni.

(2) Di questa *Antologia* si hanno due manoscritti: uno è alla Nazionale di Napoli, e pare l'autografo dello stesso Perotti; fu pubblicato da Cataldo IANELLI a Napoli nel 1811; l'altro è alla Vaticana di Roma (v MAI, *Op. cit.*). Una collazione delle varianti offerte da questi codici e da quelli nominati nella precedente nota vedasi in HERVIEUX, *Op. cit.*, vol. 2°, p. 84 e sgg. — Alcuno domanderà: si può esser certi che le *Fabulae novae* trovate nell'*Antologia* del Perotti sian proprio di Fedro? Non saran esse tolte da qualche altro autore, o composte dallo stesso Perotti? La questione fu a lungo dibattuta da insigni filologi: oggi ritiensi dai più che dell'autenticità delle *Fabulae novae* non possa seriamente dubitarsi, tanto sono simili alle altre (come un uovo ad un altro uovo, dice L. Müller nella prefazione alla sua edizione, Lipsia, Teubner, 1871), e tanto

Esistono ancora parecchie raccolte di favole in prosa (1), alcune delle quali (una quarantina circa) si credono appartenere a Fedro (2); ma perchè non vi è conservata la forma poetica che avevano in origine, sono generalmente ommesse dagli editori (3). In conclusione adunque la collezione presente non è più tal quale uscì dalla mano del poeta; ed è veramente a dolere che si siano perduti i manoscritti più antichi e compiuti da cui furono estratti i cinque libri comuni e l'antologia del Perotti.

4. Fedro si lagna in più luoghi delle aspre censure con cui alcuni critici maligni cercavano denigrare i suoi lavori (4); e veramente non sembra che i Romani, anche dopo la morte di lui, abbiano apprezzato gran fatto il volume delle favole esopiche, perchè appena una volta le troviamo menzionate da Marziale (5). Pure il poeta aveva tanta coscienza del proprio me-

---

poco abile si è mostrato il Perotti nel maneggio del verso giambico, sicchè sarebbe stato incapace affatto di quella composizione, v. HERVIEUX, tom. 1°, p. 174 e sgg.

(1) Hervieux nella sua opera sui Favolisti latini ha pubblicato il testo di molte raccolte di favole in prosa. Tra le più direttamente connesse con Fedro è da ricordare: *a*) quella intitolata *Fabulae antiquae* che trovasi in due manoscritti di Leida, e che fu pubblicata la 1ª volta da I. F. NILANT nel 1709; *b*) quella che trovasi in un manoscritto di Wissenburg (ora a Wolfenbüttel), ed è conosciuta con la designazione « l'anonimo wissemburghese » (v. Hervieux, 1° vol., pag. 245, 2° vol., pag. 146 e sgg.); *c*) quella attribuita ad un certo *Romulus*, la quale trovasi in più codici di Francia e d'Inghilterra ed ebbe l'onore di numerose pubblicazioni dall'invenzione della stampa fino ai nostri giorni (Hervieux, vol. 1°, p. 312 e sgg.; vol. 2°, p. 176). Dalla raccolta di Romolo derivarono poi molte altre redazioni parte in prosa parte in poesia (Hervieux, 1° vol., lib. III, e IV; 2° vol., p. 235 e sgg.).

(2) Confrontando la redazione in prosa di quelle favole di cui possediamo ancora il testo di Fedro, si scorge subito che quella redazione non è altro in tesi generale che una riduzione in prosa e una parafrasi del poeta, del quale sono conservate parecchie espressioni testuali. Di qui la congettura che anche le favole non tramandateci se non in prosa rispondano a un testo poetico di Fedro ora perduto.

(3) Alcuni hanno tentato rifare in versi giambici, a imitazione di quelli di Fedro, queste favole giunteci in redazione prosaica. Fra i tentativi meglio riusciti va segnalato quello di Luciano MÜLLER, che nella sua edizione del 1877 (Lipsia, Teubner) ha pubblicato 23 di queste favole in ben fatti senarii.

(4) V. libro IV, 21, 1.

(5) Epigr. III, 20, 5: *An aemulatur improbi iocos Phaedri.*

rito, che più d'una volta non dubitò prenunziare l'immortalità del suo nome (1). Nè s'ingannò. Il medio evo ed i primi secoli dell'età moderna volsero l'attenzione al favolista macedone, ammirando l'ingenua semplicità, la vivacità e l'eleganza de' suoi racconti, onde l'opera sua cominciò ad essere copiata e imitata e riprodotta in mille guise. Tale ammirazione non è punto esagerata. È ben vero che non mancano qui, come in nessuna umana opera, i difetti: fa parlare e agire le bestie in modo talvolta non perfettamente conforme a natura; la riflessione morale contenuta nel *promythion* o nell'*epimythion* non è sempre quale risulterebbe dall'azione rappresentata; confrontate cogli originali greci le favole di Fedro appaiono in molti punti inferiori (2); ma per compenso la maniera d'esporre è d'una precisione e chiarezza mirabili, la scelta delle espressioni è quasi sempre perfetta, la lingua, salvo poche eccezioni, è conforme all'uso del più puro classicismo; sicchè nel tutto insieme la lettura di Fedro può riuscire di grande utilità per lo studio della lingua latina, e ben a ragione i Regolamenti vigenti la prescrivono per le classi ginnasiali inferiori.

5. Non ultimo fra i meriti artistici di Fedro è l'abilità con cui egli ha maneggiato il verso. Ci si conceda far qualche cenno sulla metrica ond'egli si servì.

Per l'indole stessa della favola, il cui linguaggio ha colorito e andamento non dissimile dalla popolare favella, il poeta doveva scegliere quella forma che più s'accosta al discorso comune, cioè il senario giambico. Consta esso di sei piedi giambi (⏑ –), ed è perciò detto *versus iambicus senarius*. Il suo schema fondamentale è questo:

⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | ⏑ ⏓

dove l'ultima sillaba è *anceps*. Si soleva anche misurare il verso a *dipodie* (⏑ – ⏑ –), e allora, constando di tre dipodie,

---

(1) IV, epil., 5:

Particulo, chartis nomen victurum meis
Latinis dum manebit pretium litteris.

(2) Di tutto ciò si avranno prove nelle annotazioni onde il testo è corredato.

veniva anche denominato *iambicus trimeter*. Senonchè i Romani raramente usarono questo verso puro; per lo più lo modificarono invece in molte maniere. Una delle più frequenti mutazioni consiste nel sostituire uno spondeo al giambo; cosa che fecero per tutti i piedi, salvo l'ultimo. Per es. nel 1° verso del prologo:

Aēsṓ|pŭs aū|ctōr quā́m | mātĕrĭ|ām rḗp|pĕrit

il giambo puro non trovasi più che nel secondo piede e nell'ultimo (può essere giambo o pirrichio), mentre nel 1°, nel 3° e nel 5° fu sostituito uno spondeo. Principalmente nel 5° piede ha luogo tale sostituzione, essendo ivi preferito quasi sempre lo spondeo al giambo. Siccome poi nella metrica classica è sempre possibile la sostituzione di due brevi ad una lunga, ne viene che al giambo originario e allo spondeo poterono sostituirsi i piedi seguenti:

⏑ ⏑́ ⏑ (tribraco)
– ⏑́ ⏑ (dattilo)
⏑ ⏑ –́ (anapesto)
⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ (proceleusmatico);

e qui avverti che dove l'arsi lunga è sciolta in due brevi, cioè nel tribraco, nel dattilo e nel proceleusmatico, l'accentuazione delle arsi si deve far sentire sulla prima delle due brevi. Il dattilo si trova principalmente nel 1°, 3° e 4° piede; l'anapesto nel 1° e nel 5°; il proceleusmatico esclusivamente nel 1°. Il verso seguente, ad esempio, ha due dattili nel 1° e nel 3° piede:

Atque íta | corrép|tum láce|rat in|iusta | nece.

Esempio di anapesto nel 5° piede:

Parvúm | tigil|lum mís|sum quod | subitó | vadis
Motu | sono|que ter|ruit | pavidum | genus.

Esempio di proceleusmatico nel 1° piede:

Ita cáput | ad no|strum fúror | illo|rum per|tinet (1, 30, 11).

La libertà di usare queste varietà di piedi non è in Fedro

illimitata. Egli evita, p. e., dopo l'arsi sciolta (tribraco, dattilo, proceleusmatico), il succedere immediato di un anapesto o di un tribraco, e ciò perchè non s'accumulino di soverchio le sillabe brevi; evita più anapesti di seguito; non scioglie l'arsi del 5° piede se non nel caso che l'ultima parola del verso sia più che trisillaba, per es., in:

Calúm|nia|ri si|quis au|tem vólu|erit

e altre simili restrizioni che non s'espongono qui dettagliatamente.

Quanto alla cesura, essa ha luogo ordinariamente dopo la tesi del 3° piede (pentemimere); esempio:

Aesópus auctor || *quám materiam répperit;*

sovente eziandio dopo la tesi del 4° (eftemimere):

Quod árbores loquántur || *non tantúm ferae.*

La sinizesi e l'elisione hanno luogo in Fedro secondo le norme comuni indicate in ogni grammatica; avverti particolarmente il troncamento della prima lettera di *est* dopo vocale *o m;* esempio:

Haec propter illos scriptast homines fabula
A corcodilis ne rapiantur traditumst,

uso costante in Fedro, come presso gli altri poeti latini. Iato e allungamento arbitrario di vocali brevi in queste favole non hanno luogo. Altre particolarità saranno indicate man mano nelle note.

6. Un'ultima parola sul testo della nostra edizione. Rispetto al quale noi ci siamo attenuti alla riproduzione fedele del Codice Piteano e dell'autografo del Perotti, quale trovasi nel 2° volume dell'Hervieux (1). Da questo testo ci allontanammo solo ogni volta che ciò era richiesto dalle esigenze del contesto o della metrica, guidati in questo dall'esempio di egregi editori recenti, quali il Müller (ediz. cit.), il Siebelis-Polle (6ª ediz., Lps. 1889) e altri.

(1) V. *Op. cit.*, pag. VI, nota 1.

AVVERTENZA PREMESSA ALLA QUARTA EDIZIONE

Dal 1891, data dell'edizione precedente, insino ad oggi sono usciti diversi lavori intorno a Fedro, dei quali due specialmente meritavano di essere presi in considerazione, cioè l'edizione dello Stowasser, pubblicata dal Freytag di Lipsia nel 1893, e quella di Luigi Havet, pubblicata dall'Hachette di Parigi nel 1895. Quest'ultima, oltre un ricco apparato critico, contiene alcune *disquisitiones* in cui si tratta della metrica di Fedro, del testo delle favole secondo i codici superstiti, e della vita del poeta. Io sottoposi a diligente esame le varianti introdotte nel testo dall'editore viennese e dal francese; ma devo dire che la più gran parte delle novità congetturali da loro introdotte non sono, secondo me, accettabili. Specialmente l'Havet, indotto da certi suoi non provati criteri metrici, e da certe sue non probabili congetture sull'origine e sulla storia del nostro testo non dubitò variarlo in un numero grandissimo di luoghi dove non c'era proprio alcun serio motivo di mutare la lezione tradizionale.

In conseguenza l'edizione attuale differisce dalla precedente molto meno di quel che si potrebbe supporre che dovesse differire dopo le menzionate novità. Bensì furono corrette le mende tipografiche e migliorato qua e là il testo o conformandolo più di prima alla tradizione manoscritta, o, raramente, adottando buone varianti congetturali fra le recentemente proposte.

Diamo qui il prospetto dei luoghi in cui la 4ª ediz. si scosta dalla 3ª:

1, 2, 8:	*omnino insuetis* coi codd., in luogo di:	*omne insuëtis*
» 3, 7:	*se immiscuit* col cod. piteano, variato l'ordine	» *se miscuit*
» 4, 2:	*cum*, coll'Havet	» *dum*
» » 4:	*ab alio* cane, col Bentley	» *ab altero*
» 5, 1:	*potente*	» *petente* (err. di stampa)
» 13, 13:	*ingenium polleat*, coll'Havet	» *ingenium valet*
» 14, 8:	*illius se miscere*	» *miscere illius se*
» 15, 1:	*commutando, saepius*	» senza virgola
» 18, 9:	*cubile coepit*	» *cubile. coepit*
» 20, 12:	*certe cogor*, coi codd.	» *cogor, certe*
» 21, 2:	*Parce, quaeso,* coi codd.	» *quaeso, parce*
» » 10:	*hosti*, coi codd.	» *hostis*
II *Auctor* 5:	*locus*, coi codd.	» *iocus*
» 4, 1:	*Ardalionum*, codd.	» *ardelionum*
IV, 2, 14:	*comprensus*, col Rittershausen	» *compressus*
» » 15:	*periït deinde*, col Bentley	» *deinde perit*
» » 16:	*mox venit aliquot saeculis*, codd.	» *aliquot secutis venit et*
6, 23:	*molestus*	» *melestus* (err. di st.)
13 fin.:	*Queri, Totamque vitam*	» *queri. – Totam aeque v.*
29, 18:	*dimissam gratiam*	» *dimissus gratiam*
V, Ret. 11:	*docet ei veniam dari*	» *veniam dandam illi docet*
» 6, 21:	*ut in re atroci*, codd.	» *virum ut in re a.*
29, 9:	*probam*	» *probram* (err. di st.)

Firenze, luglio 1897.

Felice Ramorino.

PHAEDRI AVGVSTI LIBERTI

FABVLARVM AESOPIARVM

LIBER PRIMVS.

Prologvs.

Aesópus auctor quám materiam rèpperit,
Hanc égo polivi vérsibus senáriis.
Dupléx libelli dós est: quod risúm movet
Et quód prudenti vítam consilió monet.
Calúmniari síquis autem vóluerit,

1. Aesopus, v. Introduz. — Per tradurre, costruisci: *materiam quam Aesopus auctor repperit, ego polivi*, ecc. Il sostantivo, a cui una proposizione relativa si riferisce, viene talvolta dai Latini introdotto in essa proposizione e posposto al pronome relativo, purchè sia allo stesso caso del pronome. In italiano invece deesi dire: *quella materia che Esopo* ecc. — *Auctor* vien chiamato Esopo, perchè lo si considera come il primo inventor delle favole, per contrapposto di chi elabora soltanto e ripete in forma nuova la materia trovata da altri. Si può tradurre: « Esopo per il primo » o « primamente ». — *Repperit*. In questo verbo, e così in *rettulit, reppulit, rettudit*, si usava spesso (in Fedro sempre) come lunga la sillaba *re* (origin. *red*) e si pronunziava come doppia la consonante iniziale del verbo. — *2. Polivi*. Metafora tolta dall'arte del *faber*, che leviga, ripulisce, lustra i metelli. Fedro vuol dire che ha cercato dar forma artistica ed elegante alla materia greggia lasciata da Esopo. — *Versibus senariis*, v. Introduz. — *3. Dos*, metaf. *proprietà, pregio*. — *3-4. Quod risum movet... consilio monet*. Fedro ripete in più luoghi l'idea che le favole hanno il doppio scopo di muovere il riso e di dar savii consigli per viver bene; v. il prologo del 2° libro v. 2-4; con qualche mutazione prologo del 3° v. 34-37, ecc. — *5. Calumniari*. Biasimare a torto, malignare. L'oggetto del *calumniari* è espresso dalla proposizione seguente che comincia col *quod*. — *Voluerit*. Noi diciamo: « se poi alcuno voglia ecc. » o, « se alcuno vorrà »; la lingua latina invece usa il futuro esatto, perchè deve esprimere un'azione futura bensì, ma che sarà passata quando avverrà quella espressa dal verbo principale *meminerit;* in generale il latino

Quod árbores loquántur, non tantúm ferae,
Fictís iocari nós meminerit fábulis.

Fabvla I.

Lupus et Agnus.

Ad rívum eundem lúpus et agnus vénerant
Sití compulsi; súperior stabát lupus
Longéque inferior ágnus. Tunc fauce ímproba
Latro íncitatus iúrgii causam íntulit.
Cur, ínquit, turbuléntam fecisti mihi
Aquám bibenti? Lániger contrá timens:

è più preciso dell'italiano nell'esprimere il rapporto dei tempi. V. Schultz, *Grammatica latina*, § 244. — *6. Quod arbores loquantur.* La collocazione della parola *arbores* le dà una forza particolare, quella che noi esprimiamo dicendo « le stesse piante » o « perfin le piante ». Nessuna delle favole di Fedro a noi note introduce a parlar le piante; se ne può inferire che o *arbores* è posto qui come esempio di *esseri inanimati* in generale, o, quel che è più probabile, siansi perdute alcune favole dove si dava la parola alle piante. — *Ferae* non solo le fiere selvaggie come contrapposte alle domestiche, ma *bestie* in generale. — *7. Fictis* non è epiteto ozioso, perchè *fabula* può usarsi anche per designare un racconto storico; e l'usa Fedro stesso in questo senso nella 5ª favola del 2º libro (v. 6, *vera fabella*). La parola *fictis* acquista forza dalla sua collocazione a principio del verso; e mette in rilievo l'idea che i racconti seguenti sono soltanto scherzose invenzioni.

Fab. I. — *2. Superior.* Il lupo stava più in su dell'agnello rispetto al corso dell'acqua; e molto più in giù (*longe inferior*) stava l'agnello. Sugli aggettivi latini equivalenti a un avverbio o a una locuz. avverbiale v. Schultz, § 236. — *3. Longe.* Tale avverbio aggiunto all'*inferior* fa sentire più vivamente la temeraria accusa che il lupo muoveva all'agnello. — *Fauce improba ... incitatus. Improbus* significa in generale colui che senza riguardi, cioè senza badare alla moralità del costume o ai diritti degli altri, soddisfa le sue voglie; epperò si può tradurre secondo i casi in vario modo. Qui è detto metaforicamente dell'insaziabil gola del lupo. che, spinto da essa, divien capace di qualsiasi atto crudele. Della parola *faux* non si usa al singolare che l'ablativo *fauce*, e anche questo soltanto presso i poeti. — *4. Latro.* Sogliono nelle favole attribuirsi agli animali i sentimenti e le azioni degli uomini; e s'usano perciò anche, a designare le loro qualità distintive, i vocaboli che s'adoperano per gli uomini. *Latro* è chiamato qui il lupo come altrove (I. 31, 5) *raptor* il nibbio, ecc. — *Intulit* esprime il tirar in campo una cagion di contesa con intenzione ostile; cfr. le frasi *bellum inferre, signa inferre* « muover guerra, muover contro il nemico ». — *6. Laniger* in luogo di *Agnus:* è proprio dei poeti cercar varie espressioni per designar gli oggetti; qui una proprietà dell'agnello serve a richiamarne l'idea; così altrove (V, 10,

Qui póssum, quaeso, fácere, quod quererís, lupe?
A té decurrit ád meos haustús liquor.
Repúlsus ille véritatis víribus:
Ante hós sex menses mále, ait, dixistí mihi.
Respóndit agnus: Équidem natus nón eram.
Patér tuus hercule, ínquit, male dixít mihi.
Atque íta correptum lácerat iniustá nece.
Haec própter illos scrípta est homines fábula,
Qui fíctis causis ínnocentes ópprimunt.

Fabvla II.

Ranae regem petierunt.

Athénae cum florérent aequis légibus,

7) il cane è chiamato *lacon* ; l'asino *auritulus* (I, 11, 6). — *Contra*, cioè *inquit*, la qual voce nelle risposte è ommessa sovente. — *Timens* non ha qui senso d'aggettivo equivalente a *timidus* e non designa una proprietà permanente, ma come participio indica lo stato dell' agnello in quell'istante. — *7. Qui,* ablativo del pronome interr. usato avverbialmente; vale *quomodo.* Il *Quaeso,* qui introdotto, raddolcisce il tono della risposta, quasi dicesse: « Ti prego d'osservare che, ecc. ». — *8. Ad meos haustus,* letteralmente: *a' miei sorsi;* designazione poetica del bere, che dee farsi a sorsi successivi. Si può tradurre indicando l' organo con cui si beve: « alle mie labbra ». — *Liquor,* sinonimo di *aqua,* ma appropriato a questo luogo, perchè accenna alla sua limpidezza e chiarezza. — *9. Viribus.* In italiano si direbbe singolarmente *forza,* mentre il latino usa il plurale *vires;* e così spesso il latino usa al plurale parole da noi adoperate soltanto al singolare, per esprimere un' azione ripetuta o risultante da una pluralità di atti. Qui *vires* vale i diversi mezzi con cui la verità esercita sull'animo dell'uomo la sua efficacia. — *10. Ante hos sex menses,* sei mesi fa; l'*hos* indica i mesi immediatamente precedenti; si dice pure *abhinc sex menses;* v. Schultz, § 234, nota 1. — *11. Equidem.* La forza di questa particella che accentua la 1ª persona si può esprimere traducendo con un: « io? io non era ancor, ecc. ». — *12. Hercule, hercle* o *mehercule, mehercules,* formola di giuramento per Ercole, assai usata nel linguaggio popolare. — *13. Atque ita,* ossia: e così giustificando la sua condotta. — *Correptum lacerat,* traduci come fosse: *corripit et lacerat;* ma osserva la finezza dell'uso latino che con quel participio passato esprime che il *corripere* è un'azione anteriore di tempo e subordinata al *lacerare.* — *Lacerat iniusta nece.* Il latino aggiungendo al verbo un sostantivo di significato affine cresce forza all'azione; cfr. V, 7, 7: *concidit casu gravi.* Traduci come fosse semplicemente: *lacerat iniuste.*

Fab. II. — *1. Aequis legibus.* La legislazione di Solone aveva fondato in Atene la democrazia basandosi sulle due massime che la legge è eguale per tutti, e che tutti sono eguali davanti la legge; perciò *aequae*

Procăx libertas cívitatem míscuit
Frenúmque solvit prístinum licéntia.
Hic cónspiratis fáctionum pártibus
Arcém tyrannus óccupat Pisístratus.
Cum trístem servitútem flerent Áttici,
(Non quía crudelis ílle, sed quoniám grave
Omníno insuetis ónus) et coepissént queri,
Aesópus talem túm fabellam réttulit.
Ranáe vagantes líberis palúdibus
Clamóre magno régem petiere á Iove,
Qui díssolutos móres vi compésceret.

leges. Appresso l'abuso della libertà die' luogo a tumulti e rivoluzioni per cui fu facile a Pisistrato farsi tiranno (560 av. C.). — **2**. *Procax* è colui che non ha alcun pudore nè ritegno nel chiedere (*precari*), quindi « sfacciato, sfrenato ». — *Miscere*, mandar sossopra; si dice dei tumulti cittadini; Nep., *Paus.*, 1, 3: *plurima miscere coepit.* — **3**. *Frenum*. Il freno delle savie leggi, metafora comune presso antichi e moderni. Un antico poeta tragico (Cic., *De Orat.*, III, 41, 166) dice: *validae legum habenae.* — *Licentia* è nom., soggetto di *solvit frenum.* — **4**. *Hic*. In quest'occasione, in mezzo a tali congiunture. Molte particelle, come *hic*, *ibi*, *ubi*, *inde*, ecc. hanno un significato che oscilla tra l'indicazione del luogo e del tempo. — *Conspiratis*, invece di *conspirantibus;* specie di participio depon. come *iuratus*, *coniuratus*, ecc. — *Factiones* chiamansi i partiti politici in quanto che i loro membri si collegano per agire in comune; si chiamano anche *partes*, perchè sono divisioni della totalità dei cittadini; quindi *factionum partes* sono i partiti, in quanto divisi gli uni dagli altri, e cospiranti l'uno contro l'altro. — **5**. *Arcem*, l'Acropoli o cittadella da cui si poteva dominare la città. — *Tyrannus* non importa per sè l'idea di crudele, ma soltanto usurpatore del supremo dominio in città che prima era libera. Nep., *Mil.*, 1, 8, 3: *Omnes autem et dicuntur et habentur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est.* — **6**. *Attici* per *Athenienses* cfr. Nep., *Thrasyb.*, 3, 1. — **7-8** *Non quia crudelis*, ecc. Alla prima proposizione negativa va sottinteso *esset*, alla seconda positiva *erat*. Intendi: gli Ateniesi deploravano la schiavitù in cui eran caduti, non perchè Pisistrato fosse crudele, ma perchè la di lui dominazione era un peso grave per loro che non c'erano punto avvezzi. La frase: *grave omnino insuetis onus*, potrebbe anche considerarsi come una sentenza generale, sottintendendo *est;* ma secondo questa interpretazione, sarebbe meglio leggere: *grave est omne insüetis onus*, ogni peso riesce grave a chi non c'è avvezzo. — **9**. *Talem fabellam*, intendi non: la seguente favola, che si direbbe *hanc fabellam*, ma una storiella simile a quella che segue. *Rettulit*, v. il *repperit* del Prol. v. 1. — **10**. *Liberis paludibus*, cioè *liberae in paludibus.* — **12**. *Qui ... compesceret*, tal re che fosse in grado di ..... oppure: un re, affinchè ..... Il verbo *compescere*, frenare, risponde alla frase anteriore: *pristinum frenum solvit.* — *Vi*, non in senso

Patér deorum rísit atque illís dedit
Parvúm tigillum, míssum quod subitó vadis
Motú sonoque térruit pavidúm genus.
Hoc mérsum limo cúm iaceret diútius,
Forte úna tacite prófert e stagnó caput
Et éxplorato rége cunctas évocat.
Illáe timore pósito certatim ádnatant
Lignúmque supra túrba petulans ínsilit.
Quod cum ínquinassent ómni contumélia,
Aliúm rogantes régem misere ád Iovem,
Inútilis quoniam ésset qui fuerát datus.
Tum mísit illis hýdrum, qui dente áspero
Corrípere coepit síngulas. Frustrá necem
Fugitánt inertes, vócem praecludít metus.
Furtim ígitur dant Mercúrio mandata ád Iovem,
Adflíctis ut succúrrat. Tunc contrá deus:
Quia nóluistis véstrum ferre, inquít, bonum,
Malúm perferte. — Vós quoque, o civés, ait,
Hoc sústinete, máius ne veniát malum.

di violenza, ma di autorità regia. — ***14***. *Missum ... vadis. Vadum*, propr. guado, è fatto qui sinonimo di *palus* (cfr. v. 10). *Mittere vadis* = buttar giù nelle paludi. Il dat. con un verbo di moto è d'uso poetico in frasi come *agere Orco*, *mittere morti* e simili. Ad es. Orazio in una satira (2, 5, 49) scrive: *si quis casus puerum egerit Orco*, « se qualche disgrazia manderà il fanciullo all'altro mondo ». — ***16***. *Hoc*, da riferirsi a *tigillum*, non a *genus*. — *Diutius*. Il comparativo si spiega paragonando il tempo da che giaceva il trave nel fango con quello dell'aspettazione delle rane. — ***17***. *Forte*, non: a caso, perchè la rana a bello studio traeva la testa fuori dell'acqua per esaminare il nuovo re; traduci: *avvenne che una* ... oppure: *ecco che una* ... — ***19***. *Timore posito. Ponere*, deporre, come in *arma*, *vitam ponere*. — ***20***. *Lignumque supra*. La collocazione della preposizione dopo il caso che essa regge chiamasi *anastrofe*; frequente presso i poeti, rara in prosa. — ***22***. *Rogantes*, oggetto del verbo *misere*, esprime lo scopo della missione; avrebbe anche potuto usare il supino *rogatum* o la proposizione *qui rogarent*. — ***25***. *Singulas*, una per una, perciò una dopo l'altra. — ***26***. *Fugitant*. Il frequentativo esprime bene la paura delle rane che scappavano qua e là dai morsi del serpe. — *Inertes*, inette a difendersi, ignave. — ***27***. *Mercurio*. Al messaggiero degli Dei rivolgonsi le rane, a colui che è mediatore tra Giove e gli esseri terrestri, non osando più le rane nulla chiedere di per sè. — ***29-30***. *Bonum* e *malum* son neutri sostantivi — *Perferre*. Nota la forza del *per*; tollerare sino all'ultimo. — *Ait*, cioè *Aesopus*. — ***31***. *Hoc*, intendi *hoc malum*, il mal presente, ossia la dolce tirannide di Pisistrato.

Fabvla III.

Graculus Superbus et Pavo.

Ne glóriari líbeat alienís bonis
Suóque potius hábitu vitam dégere,
Aesópus nobis hóc exemplum pródidit.
Tuméns inani gráculus supérbia,
Pennás pavoni quaé deciderant sústulit
Seque éxornavit. Deínde contemnéns suos
Se immíscuit pavónum formosó gregi.
Illi ímpudenti pénnas eripiúnt avi
Fugántque rostris. Mále mulcatus gráculus
Redíre maerens cóepit ad propriúm genus;
A quó repulsus trístem sustinuít notam.
Tum quídam ex illis, quós prius despéxerat;
Conténtus nostris sí fuisses sédibus

Fab. III. — *1-2*. La propos. finale è divisa in due parti, una negat.: *ne gloriari libeat a. b.*, l'altra posit.: *et suo potius habitu v. d. libeat;* alla prima precede il *ne;* alla seconda dovrebbe precedere l'*ut*, ma rimane sottinteso. Il *libeat* serve nel testo per entrambe le frasi; in italiano è meglio cercare due locuzioni diverse per i due casi; pel primo potrebbe usarsi: « perchè non salti ad alcuno il ticchio »; pel secondo potrebbe star bene il verbo « contentarsi ». Avverti ancora che per far sentir meglio l'opposizione tra la frase negativa e la positiva possono congiungersi, traducendo, con un *ma*. — *Degere* = *deagere;* coll' oggetto *vitam* significa vivere. — *Habitus*. Il senso di questa parola dipende da quello della locuzione *se habere*, trovarsi, essere in una certa condizione; *hàbitus* è dunque la condizione in cui uno si trova, in particolare il portamento, la figura. — *4*. *Inani superbia*. Ci può essere un giusto orgoglio, una *superbia quaesita meritis*, e ci può essere la superbia senza ragione, stolta, come quella della cornacchia. — *6*. *Deinde*, pronunzia questa parola come un bisillabo, chè in Fedro non ha mai altra misura. — *Suos* cfr. *proprium genus* del v. 10. — *8*. *Illi*, cioè *pavones*. — *Impudenti* connetti con *avi*. — *9*. *Male mulcatus*, espressione d'uso anche presso i poeti comici per designare i maltrattamenti corporali; noi diciamo: mal concio, concio pel dì delle feste. — *10*. *Coepit redire*. Il *coepit* coll'infinitivo esprime l'incominciamento dell'azione; noi diremo· s'avviò per tornare. — *11*. *A quo*. Spesso in latino s'usa un pronome relativo dove le lingue moderne userebbero un dimostrativo preceduto da una congiunzione, come *et*, *nam*, *sed*, ecc. Quì traduci come fosse: *sed ab eo*. — *Repulsus ... notam*, linguaggio tolto all' uso dei censori, i quali segnavano (*notabant*) que' cittadini che giudicavano indegni di appartenere al senato o ad altro ordine politico, e li condannavano poi o alla perdita di qualche

Et quód natura déderat voluissés pati,
Nec íllam expertus ésses contuméliam
Nec hánc repulsam túa sentiret cálamitas.

Fabvla IV.

Canis per fluvium carnem ferens.

Amíttit merito próprium qui alienum ádpetit.
Canís per flumen cárnem cum ferrét natans,
Lymphárum in speculo vídit simulacrúm suum,
Aliámque praedam ab álio *cane* ferrí putans
Erípere voluit: vérum decepta áviditas
Et qúem tenebat óre, dimisít cibum,
Nec quém petebat pótuit adeo attíngere.

Fabvla V.

Vacca, Capella, Ovis et Leo.

Nunquám est fidelis cúm potente sócietas:

diritto, o alla rimozione dal grado (es. *senatu movere*) — ***14***. *Voluisses pati. Velle* qui nel senso di acconciare la propria volontà, contentarsi di una cosa. *Pati* = tollerar con pazienza. — ***15-16***. Osserva il contrapposto di tempo espresso da *illam contumeliam* e *hanc repulsam*, e confermato da tempi *expertus esses, sentiret.* — *Tua calamitas*, lo stesso che « tu infelice ». Spessissimo usa Fedro il sostantivo astratto che indica una proprietà o un modo d'essere in luogo della persona a cui la proprietà o il modo d'essere appartiene. Così vedremo nella fav. seg. v. 5 usato *aviditas*, nella 5ª (v. 11) *improbitas*, ecc. — *Sentire*, subire, provare: detto delle forti impressioni.

Fab. IV. — ***2***. *Carnem*, un pezzo di carne; cfr. I, 23, 3: *nocturnus cum fur panem misisset cani.* — ***3***. *Lympha*, voce poetica per *aqua*. Così in un passo delle Metamorfosi d'Ovidio (13, 531) leggesi: *vulnera lymphis abluere*, lavar con acqua le ferite. — ***4***. *Ab alio cane.* Nel testo la parola *cane* è stampata in corsivo, perchè non si trova nei codici, e fu aggiunta per congettura, date le esigenze del metro. — ***5***. *Decepta aviditas*, invece di *deceptus avidus canis*; v. l'osservazione fatta al *tua calamitas* della favola precedente. — ***6***. *Et nec ... adeo.* Osserva l'uso elegante della particella *adeo*, la quale viene a dire che il cane non conservò la carne che teneva, e *tanto meno* potè raggiungere quella che desiderava. A capire perchè *adeo* venga ad avere questo significato, volgi il pensiero così: *adeo non potuit attingere cibum quem petebat, ut ne illum quidem quem tenebat servaverit.*

Fab. V. — ***1***. *Fidelis*, fida, sicura, a cui si possa prestar fede. —

Testátur haec fabélla propositúm meum.
Vacca ét capella et pátiens ovis iniúria
Socií fuere cúm leone in sáltibus.
Hi cúm cepissent cérvum vasti córporis,
Sic ést locutus pártibus factís leo:
Ego prímam tollo, nóminor quoniám leo:
Secúndam, quia sum fórtis, tribuetís mihi;
Tum, quía plus valeo, mé sequetur tértia;
Malo ádficietur, síquis quartam tétigerit.
Sic tótam praedam sóla improbitas ábstulit.

2. Propositum meum, la proposizione da me sostenuta. — *3. Vacca e. cap. et ovis.* Il latino suole congiungere più sogg. o ripetendo per tutti la copul. *et*, o per tutti omettendola (*vacca, capella, ovis*). Raramente si suol mettere l'*et* soltanto all'ultimo membro, che è invece l'uso nostro comune. — *4. Socii*, espressione tecnica per designare persone le quali si uniscono per concorrere ad imprese comuni. E *socii* è detto al masch non *sociae* perchè c'entra anche il leone, essendo il sostantivo di quelli che si dicono *mobili* (Schultz, § 189, n. 2°) e per la regola di Schultz, § 190, n. 2°. — *9. Me sequetur tertia*, la terza parte verrà con me, mi apparterrà. In questo senso il *sequi* è un'espressione giuridica, e può confrontarsi la formola solita a incidersi sui sepolcri: *H*(*oc*) *M*(*onumentum*) *H*(*eredem*) *N*(*on*) *S*(*equitur*), questo monumento non passa all'erede. — *11. Sola improbitas*, astratto per concreto = *solus improbus leo.*

Aggiungiamo qui, perchè il giovine possa fare un confronto, una versione della favola originale greca: « Il leone e l'asino selvatico ».

« Un leone e un asino selvatico cacciavano fiere; il leone valendosi della forza, l'asino della velocità de' piedi. Quand'ebbero preso alcuni animali, il leone divide e distribuisce le parti: l'una, disse, me la prenderò per primo perchè sono re, la seconda parte per diritto di società, la terza parte, questa ti farà un gran male se non vi rinunzierai. La favola insegna che in tutto convien misurar sè stesso giusta la propria forza e non congiungersi nè far comunella coi più potenti ». — Ora si osservi come l'autore greco prima di tutto si attenga più all'ordin di natura mettendo in iscena l'asino selvatico e il leone, anzichè la vacca, la capra, la pecora ed il leone. Poi tutto l'andamento della favola è più ragionevole. In Fedro il leone pare che adduca quattro ragioni diverse per coonestar la sua rapina, ma in fondo si riducon tutte ad una, alla sua forza. Invece nella favola greca il leone si arroga la prima delle tre parti per dritto di sovranità (ciò che Fedro espresse, ma non chiaramente, colle parole: *nominor quoniam leo*), la seconda per diritto di società, la terza soltanto pel dritto della forza. E quest'ultima ragione è espressa in forma di minaccia, il che sta bene per la natura della cosa, mentre in Fedro la minaccia ultima non fa più lo stesso effetto dopochè il leone ha già detto con tutta pacatezza: *quia sum fortis, quia plus valeo.* Colla minaccia del leone finisce la favola d'Esopo; Fedro ha voluto farci quella inutile aggiunta: *sic totam praedam*, etc. In alcune edizioni, al v. 8 in luogo di: *quia sum fortis* leggesi: *quia sum socius.* È una variante congetturale, che mira a correggere il racconto di Fedro; ma con ciò non si eliminano tutti i difetti di esso.

FABVLA VI.

Ranae ad Solem.

Vicíni furis célebres vidit núptias
Aesópus et contínuo narrare íncipit:
Vxórem quondam Sól cum vellet dúcere,
Clamórem ranae sústulere ad sídera.
Convício permótus quaerit Iúppiter
Causám querelae. Quaédam tum stagni íncola:
Nunc, ínquit, omnes únus exurít lacus
Cogítque miseras árida sede émori.
Quid iám futurum est, sí crearit líberos?

FABVLA VII.

Vulpes ad Personam tragicam.

Persónam tragicam fórte vulpes víderat:

Fab. VI. — *1. Celebres nuptias,* nozze festeggiate solennemente, celebrate con gran concorso. S'è voluto vedere in questa favola un'allusione alle nozze di Seiano, crudele ministro dell'imperator Tiberio, con Livia o Livilla, sorella di Germanico. Se ciò è vero, questa favola sarebbe nel novero di quelle che attirarono addosso a Fedro le persecuzioni di cui s'è fatto parola nell'*Introd.* — *Vidit ... et incipit.* Connettendo più strettamente i due pensieri, un prosatore avrebbe detto: *Cum vidisset, Aesopus incepit ...* — *Continuo.* Bada a non confonderlo con *continue;* il 1° significa « subito » (senz'intervallo di tempo); il 2° « continuatamente » (senz'interrompere l'azione). — *4. Clamorem sustulere ad sidera. Tollere ad sidera* è locuzione poetica per « innalzar grida al cielo » quando si tratta di invocare gli Dei. Cfr. questo passo di Virgilio (*Eneide,* X, 262): *Clamorem ad sidera tollunt Dardanidae e muris.* — *5. Convicio,* grida ingiuriose; *causa querelae,* la cagione che le rane avevano di lamentarsi. — *Quaerit.* Confrontando con 2, 11: *regem petiere a Jove,* rileva differenza di senso; *quaerere* è chiedere attendendo una risposta, *petere* è domandare una concessione. — *6. Stagni incola,* perifrasi per *rana,* adattissima a questo luogo, dove appunto l'abitazione delle rane è detta essere in pericolo. — *7. Omnes unus,* nota l'opposizione di questi due concetti; il latino si compiace di ravvicinare concetti opposti od affini. *Unus* non è soggetto ma piuttosto apposizione del soggetto sottinteso *sol.* — *7-8. Exurit, emori;* la partic. *e, ex* unita coi verbi dà spesso l'idea di un compimento dell'azione; *exurit,* brucia sino alla fine, *emori,* struggersi di languore fino a morirne. — *Miseras,* grammaticalmente è obbietto di *cogit,* logicamente è appositione dell'obbietto sottinteso *nos.* — *9. Crearit = procrearit;* traduci come fosse futuro semplice e ripeti qui l'osservazione fatta sul *voluerit* del prol., 5.

Fab. VII. — *1. Persona tragica,* una maschera tragica, una maschera

O quánta species, ínquit, cerebrum nón habet!
Hoc íllis dictum est, quíbus honorem et glóriam
Fortúna tribuit, sénsum communem ábstulit.

Fabvla VIII.

Lupus et Gruis.

Qui prétium meriti ab ímprobis desíderat,
Bis péccat: primum quóniam indignos ádiuvat;
Impúne abire deínde quia iam nón potest.
Os dévoratum faúce cum haererét lupi,
Magnó dolore víctus coepit síngulos

di quelle che solevano gli attori portare recitando tragedie. Bisogna notare che tali maschere presso gli antichi non coprivano soltanto il volto, ma tutta la testa, e quindi si capisce come potesse la volpe osservare che la non aveva cervello. La maschera poi era diversa secondo la parte che l'attore doveva rappresentare e aveva la bocca foggiata in modo da aiutare il suono della voce, cosa indispensabile nei teatri antichi che erano molto più vasti dei nostri e scoperti. Le maschere tragiche avevano un aspetto serio e solenne, mentre le maschere da commedia avevano figure ridicole e volgari. — *2*. *Species*, vuol dire l'esterno visibile in contrapposto all'interno; si dovrebbe tradurre dunque « apparenza »; ma trattandosi di una testa, si può anche volger: « oh che bella testa! ma ... — ***3. Illis***, per quelli, per il bene di quelli che ...; forma che ritorna in diverse espressioni sia nei *promythia* (considerazioni morali preposte alla favola), sia negli *epimythia* (considerazioni posposte); *haec propter illos scripta est fabula ..., hoc pertinere ad illos dixerim ..., hoc in se dictum debent illi agnoscere ..., hoc illis narro qui ...*, etc. — *4. Sensum communem*, quel grado d'intelligenza che è comune a tutti gli uomini. Cfr. la sentenza di Publilio Siro: *Fortuna nimium quem fovet stultum facit.*

Fab. VIII. — **Gruis** forma più compiuta in luogo della comune e accorc. *grus.* — *3*. Costruisci: *deinde (peccat) quia iam non potest abire impune.* — *Iam non*, non più. Osserva in questo *promythion* il nesso dei pensieri. Dovrebbe dire: *chi fa del bene ai malvagi* pecca due volte, una perchè fa del bene a chi non lo merita, l' altra perchè fatto il beneficio, non può scamparla senza danno. Invece Fedro dice: *Chi pretende dai malvagi la ricompensa del beneficio fatto*, ecc. Il male non sta nel pretendere la ricompensa, ma nel fare il benefizio. La favola greca che servì di modello al poeta romano aveva un *epimythion* molto più giusto. Diceva: La favola insegna che il più gran benefizio che si ha dai malvagi consiste nel non riceverne ingiuria. Fedro non ha reso bene questo pensiero, anzi lo ha guasto attribuendo doppia colpa non a chi benefichi il malvagio, ma a chi del fatto beneficio richieda mercede. — *5. Magno dolore victus.* La selvatichezza naturale del lupo aveva resistito alla gravità del dolore, prima di ricorrere all'aiuto delle altre bestie, ma alla fine n'era stata sopraffatta. *Magnus dolor*, noi diciamo: la grandezza del dolore, come *summus mons* vale la cima del monte, ecc. (Schultz, § 237, 3).

Illícere pretio, ut íllud extraherént malum.
Tandém persuasa est iúre iurandó gruis,
Guláeque credens cólli longitúdinem,
Perículosam fécit medicinám lupo.
A quó cum pactum flágitaret práemium:
Ingráta es, inquit, óre quae e nostró caput
Incólume abstuleris ét mercedem póstules.

Fabvla IX.

Passer ad Leporem consiliator.

Sibi nón cavere et áliis consiliúm dare
Stultum ésse paucis óstendamus vérsibus.
Oppréssum ab aquila, flétus edentém graves
Leporem óbiurgabat pásser: Ubi pernícitas
Nota, ínquit, illa est? Quíd ita cessarúnt pedes?

— *Coepit* v. 3, 10; qui: prese a ... — *Singulos*, v. 2, 25. — *6. Pretium* è il prezzo che si paga per una cosa e risponde al suo valore; *praemium* (v. 10) è la ricompensa che chi riceve un benefizio dà al benefattore; *merces* (v. 12) è la mercede dovuta ad un lavoro fatto. — *7. Persuasa est gruis.* Si lasciò indurre dal giuramento del lupo. La costruzione personale del passivo di *persuadere* si trova qua e là presso i migliori scrittori, ma solo nel participio perfetto e nei tempi da questo formati. — *8. Colli longitudinem = longum collum*, astratto pel concreto. — *9. Medicinam facere*, esercitare l'arte medica, far una cura medica; col *dat. commodi* vuol dire venir in aiuto a qualcuno coi soccorsi dell'arte medica. *Periculosa*, perchè la gru esercitò l'arte medica con pericolo proprio. — *10. A quo = et ab eo.* — *Flagitaret.* È più che *petere*, supponendo una richiesta insistente e basata sul diritto. — *11. Quae = cum tu;* essendo uso elegante della latinità sostituire il pronome relativo a un dimostrativo o personale preceduto da *cum;* e in tal caso il *qui quae quod* regge il congiuntivo (Schultz, § 259).

Fab. IX. — *1. Sibi.* Collocato a princ. del verso ha maggior forza e si sente di più il contrapp.: *sibi non cavere et aliis c. d.* — *3. Oppressum.* Il verbo *opprimere* s'usa con eleganza nel senso di sorprendere all'improvviso senza lasciar tempo e modo di fuggire. Giustino volendo dire che Alessandro il Grande invase e soggiogò la Grecia con tanta rapidità che quasi nessuno s'era accorto della sua venuta, usa appunto questo verbo (XI, 2): *tanta celeritate Graeciam oppressit ut* ... etc. — *Fletus edentem* segue senza copulativa a *oppressum ab a.* perchè esprime un pensiero, che si riferisce non a *leporem* solo, ma a *leporem* nella condizione di *oppressum ab aquila.* — *4. Obiurgabat;* più che consigliare qui il passero scherniva la povera lepre, e l'andamento di tutta la favola, anzichè la morale di Fedro, suggerirebbe quest'altra che mal coglie a chi deride gli sventurati. — *5. Illa*, non *ista* sebbene si riferisca a colui al

Dum lóquitur, ipsum accípiter necopinúm rapit
Questúque vano clámitantem intérficit.
Lepús semanimus; Mórtis en solácium!
Qui módo securus nóstra irridebás mala,
Similí querela fáta deplorás tua.

Fabvla X.

Lupus et Vulpes iudice Simio.

Quicúmque turpi fraúde semel innótuit,
Etiám si verum dícit, amittít fidem.
Hoc áttestatur brévis Aesopi fábula.
Lupus árguebat vúlpem furti crímine;
Negábat illa se ésse culpae próximam.
Tunc iúdex inter íllos sedit símius.
Vtérque causam cúm perorassént suam,
Dixísse fertur símius senténtiam:
Tu nón videris pérdidisse quód petis;
Te crédo subripuísse quod pulchré negas.

quale si parla, perchè *illa* suole adoperarsi quando si deve far rilevare la celebrità di qualche cosa. — *Quid = ob quid, cur.* — *Cessarunt*, impigrirono, divennero inerti. — *6. Necopinum*, traduci con un avverbio e cfr. 1, 2. — *7. Questu vano clamitare*, cfr. il *lacerare iniusta nece*, 1, 13. — *8. Semanimus = semianimus*, mezzo morto. — *9. Securus*, da *se* e *cura*, ha qui il suo senso etimologico « senz'alcuna preoccupazione o cautela, da riferirsi al *sibi non cavere* del v. 1 ». — *Mala ... fata*, sventura, destino; è usato il plurale perchè l'una cosa e l'altra risultano da una serie di congiunture e di avvenimenti.

Fab. X. — **Iudice Simio**. Ablat. ass. che vale « davanti al giudizio della scimmia ». Così suol dirsi *natura duce*, colla scorta della natura, ecc. *Simius*, forma masch. di *Simia*. — *2. Etiam si* ben differente da *etiamsi*; il 1° vale « anche se », il 2° « se anche, sebbene ». — *Amittit fidem*, perde il dritto d'esser creduto; *fides* nel senso di credibilità. — *4. Furti crimine*, potrebbe stare il genitivo solo (Schultz, § 217). — *5. Culpae proximam.* Notevole l'immagine della vicinanza di luogo per esprimere la parte presa ad una colpa. Così di chi è innocente suol dirsi *abest a culpa.* — *6. Iudex sedit inter illos;* avverti la viva pittura del giudice che maestosamente si asside tra i contendenti. — *7. Uterque... perorassent; uterque* pel suo senso collettivo è usato spesso col plurale, anche in prosa. — *Causam perorare, sententiam dicere* (8), *petere* (9), tutte frasi tolte al linguaggio forense e giuridico. *Petere* vale ripeter da uno una cosa per via de' tribunali. Chi richiedeva dicevasi *petitor*, l'azione chiamavasi *petitio*, parola che rimane ancora a noi in analoga significazione. — *9. Non videris perdidisse;* anche questa formola è tolta allo stile officiale; perchè i magistrati in Roma solevano esprimere il loro parere con un *non videtur* o *non placet*, o *credo* e simili. — *10. Pulchre*,

Fabula XI.

Asinus et Leo venantes.

Virtútis expers vérbis iactans glóriam
Ignótos fallit, nótis est derísui.
Venári asello cómite cum vellét leo,
Contéxit illum frútice et admonuít simul,
Vt ínsüeta vóce terrerét feras,
Fugiéntes ipse excíperet. Híc aurítulus
Clamórem subito tótis tollit viribus
Novóque turbat béstias miráculo.
Quae dúm paventes éxitus notós petunt,
Leónis adfligúntur horrendo ímpetu.
Qui póstquam caede féssus est, asinum évocat
Iubétque vocem prémere. Tunc ille ínsolens:
Qualís videtur ópera tibi vocís meae?
Insígnis, inquit, síc ut, nisi nossém tuum
Animúm genusque, símili fugissém metu.

ironicamente: così bene. Quest'arguta sentenza della scimmia dimostra la verità del *promythion*, vale a dire che tanto il lupo quanto la volpe han poco dritto d'esser creduti.

Fab. XI. — *1. Virtutis expers;* qui *virtus* vale il valore, e perciò colla perifrasi *virtutis e.* si designa l'*ignavus*, il dappoco. — *Verbis iactans gloriam,* che a parole vanta gloriose gesta. — *2. Ignotos ... notis,* participi passivi col senso attivo di chi non conosce e di chi conosce. Il rapporto della conoscenza è generalmente reciproco e chi conosce suol anche essere conosciuto; perciò l'uso di questi participi passivi nel senso attivo. — *3. Asello comite,* in compagnia dell'asino. Osserva il diminutivo qui e nel v. 6 *auritulus*, orecchiutello, con senso anche un po' dispregiativo. — *Contexit illum frutice; frutice = in fruticeto;* indica luogo, ma grammaticalmente è da considerare come uno strumentale, e perciò non ha preposiz., come nel *mersum limo* della favola 2, 16. — *5. Insueta,* alle belve della foresta. — *6. Ipse exciperet; excipere* tolto al linguaggio della caccia; esprime l'aspettar che fanno i cacciatori le fiere e il coglierle al varco. *Ipse* si riferisce al leone. Grammaticalmente avrebbe dovuto dire: (*leo ait*) *se excepturum esse fugientes.* Ma siccome v'era prima un congiuntivo retto dall' *admonuit ut*, il poeta usa lo stesso modo anche in questa proposizione. — *Hic,* v. 2, 4 = *tunc.* — *8. Novo miraculo,* per l' *insueta voce* accennata al v. 5. — *9. Exitus notos,* le uscite, gli sbocchi per cui le fiere son solite a uscir dal bosco e che son perciò loro noti. — *12. Premere vocem,* contrapposto a *tollere vocem.* — *Insolens* dicesi di colui che sente di sè stesso e di sè giudica in maniera non comune e sconveniente. Di qui poi il significato della voce italiana « insolente ». — *13. Opera,* servizio prestato. — *14 Insignis ... sic, ut ...*

FABVLA XII.

Cervus ad Fontem.

Laudátis utilióra, quae contémpseris,
Saepe ínveniri téstis haec narrátio est.
Ad fóntem cervus, cúm bibisset, réstitit
Et ín liquore vídit effigiém suam.
Ibi dúm ramosa mírans laudat córnua
Crurúmque nimiam ténuitatem vítuperat,
Venántum subito vócibus contérritus
Per cámpum fugere coépit et cursú levi
Canés elusit. Sílva tum excepít ferum,
In quá retentis ímpeditus córnibus
Laceràri coepit mórsibus saevís canum.
Tunc móriens vocem hanc édidisse dicitur:
O me ínfelicem! quí nunc demum intéllego,
Vtília mihi quam fúerint, quae despéxeram,
Et, quaé laudaram, quántum luctus hábuerint.

Tam insignis ut vorrebbe dire: « a tal segno importante che ... »; ma *sic insignis ut* vale: importante (solo) fino a questo punto che ... Lo scherno latente in questa risposta è reso anche maggiore dalla collocazione dell'*insignis* a principio delle parole pronunziate dal leone.

Fab. XII. — ***1-2***. Costruisci: *haec narratio testis est* (*ea*), *quae contempseris, saepe inveniri utiliora laudatis* (= *iis quae laudaveris*). — ***4***. *Et in liquore* ... cfr. il luogo parallelo: *lympharum in speculo vidit simulacrum suum*, 4, 3; *liquor* per acqua, cfr. 1, 8. — ***7***. *Venantum*, forma irr. di genitivo, che ricorre specialmente per i partic. usati sostant. (v. Schultz, § 32). — ***8***. *Cursu levi*, leggiero il corso per la *tenuitas crurum* del v. 6. — ***9***. *Ferus* è usato spesso sostantivamente dai poeti, come *fera;* ma solo nel senso di animale selvatico maschio. — ***10***. *In qua* = *sed in ea*. — ***11***. *Lacerari coepit*. Sarebbe forma più comune fra i buoni scrittori: *lacerari coeptus est* (Schultz, § 146). — ***12***. *Vocem*, la voce come espressione tanto del sentimento quanto del pensiero; perciò si può anche tradurre *parola*. — ***14***. *Quae despexeram;* nel 1° verso era stato detto *quae contempseris*. Qual differenza passa tra questi due modi di dire? Questa, che nell'enunciato generale del *promythion* l'*aver disprezzato* una cosa è detto in maniera ipotetica (= se tu avrai disprezzato ...) e perciò vi si usa il modo soggiuntivo; invece le parole pronunziate dal cervo ammettono lo stesso fatto come realmente avvenuto, e però vi è usato l'indicativo. — Nota poi che in questi due passi i verbi *contemnere* e *despicere* sono usati come perfettamente sinonimi; propriamente passa tra loro questa differenza che *contemnere* si contrappone a *metuere* (ad es. *contemnere mortem*) e *despicere* a *revereri* (*despicere alqm* = guardar uno d'alto in basso). — ***15*** *Habuerint*, qui vale portar con sè, produrre,

Fabvla XIII.

Vulpes et Corvus.

Qui sé laudari gaúdet verbis súbdolis,
Será dat poenas túrpes poeniténtia.
Cum dé fenestra ráptum corvus cáseum
Comésse vellet, célsa residens árbore,
Vulpés hunc vidit, deínde sic coepít loqui:
O quí tuarum, córve, pennarum ést nitor!
Quantúm decoris córpore et vultú geris!
Si vócem haberes, núlla prior alés foret.
At ílle stultus, dúm vult vocem osténdere,
Emísit ore cáseum, quem celériter
Dolósa vulpes ávidis rapuit déntibus.
Tum démum ingemuit córvi deceptús stupor.
[Hac ré probatur quántum ingenium pólleat;
Virtúte semper praévalet sapiéntia].

Fabvla XIV.

Ex sutore medicus.

Malús cum sutor ínopia depérditus

esser cagione di... Qui il cervo morente ripete il pensiero espresso nel *promythion*, e però questo si chiarisce non necessario. La favola greca di Esopo rivolgeva più ragionevolmente la sua moral riflessione ai veri e falsi amici.

Fab. XIII. — *2. Poenas dare*, si dice anche *solvere, pendere p.* applicando a qualunque punizione l'espressione propria della multa in danaro per risarcimento di danni. *Poenae* poi al plur. per esprimere la molteplicità dei mali onde consta il castigo. In questo caso la punizione consiste nella *sera poenitentia.* — *4. Comesse* = *comedere.* — *Residens*, da *resĭdeo* non da *resīdo;* quindi non « porsi a sedere » ma « rimanere seduto, stare ». — *6. Qui* = *qualis* o *quantus.* — *7. Decōris*, da *decor*, non da *decus, -ŏris;* il primo vale « bellezza, decoro »; il secondo « ornamento ». — *Geris.* Il *gerere* si dice tanto degli abiti, quanto delle parti del corpo (es. *squalentem barbam gerere, pulchrum os*, etc.) ed anche delle proprietà onde il corpo è rivestito. — *8. Prior*, superiore, dappiù. — *9. Dum* col pres. indic. (v. Schultz, § 245) — *12. Tum demum*, allora finalmente, cioè quando non era più in tempo (cfr. *sera poenitentia*). — *Corvi ....stupor;* astratto per concreto = *stupidus corvus.* — *13-14.* Questo *epimythion* non apparteneva in origine alla presente favola, ma ad altra fra quelle che si son perdute; per esempio a quella della cornacchia che trovata un po' d'acqua in fondo a un vaso e non riuscendo a bere, ricorse all'astuzia di gettare nel vaso delle pietruzze fin che l'acqua arrivò al sommo, ed ella potè agevolmente bere. Tal favola leggesi in Aviano, altro favolista latino, posteriore a Fedro, con una moralità non dissimile da quella che si legge nei due soprascritti versi.

Fab. XIV. — *1 Malus* e *bonus* tra gli altri signif. hanno anche

Medicínam ignoto fácere coepissét loco
Et vénditaret fálso antidotum nómine,
Verbósis adquisívit sibi famám strophis.
Hic cúm iaceret mórbo confectús gravi
Rex úrbis, eius éxperiendi grátia
Scyphúm poposcit: fúsa dein simuláns aqua
Antídoto illius sé miscere tóxicum,
Ebíbere iussit ípsum posito proémio.
Timóre mortis ílle tum conféssus est
Non ártis ulla médicae se prudéntia,
Verúm stupore vúlgi factum nóbilem.
Rex ádvocata cóntione haec édidit;
Quantaé putatis ésse vos deméntiae,
Qui cápita vestra nón dubitatis crédere,
Cui cálceandos némo commisít pedes?
  Hoc pértinere vére ad illos díxerim,
Quorúm stultitia quaéstus impudéntiae est.

quello dell'inabilità o dell'abilità in una profess. o mestiere. — *Deperditus*, affatto rovinato, ridotto all'estrema miseria. — ***2***. *Medicinam facere*, esercitare l'arte medica, v. 8, 9. Così dicesi: *argentariam, haruspicinam facere*, etc. — *Ignoto loco*, cioè in luogo dov'egli era sconosciuto. — ***3***. *Falso nomine* da unire con *antidotum;* un *antid.* che falsamente era chiamato così, cioè una sostanza la cui efficacia non rispondeva al suo nome. *Antidotum* significa propriamente medicina che si dà per distruggere l'effetto di qualche altra sostanza, e può tradursi *contravveleno;* di fatti al tempo di Fedro essendo frequenti i casi di morte per avvelenamento, era molto esercitata la parte della medicina che occupavasi dei contravveleni. Ma qui è da credere che con la parola *antidotum* s'accenni a qualche sostanza che era spacciata come rimedio a tutti i mali, che fu una ciarlataneria di tutti i tempi. — ***4***. *Strophis*, per mezzo di formole o discorsoni in cui vantava la propria arte. La parola è tolta forse al linguaggio popolare. — ***5***. *Hic*, v. 2, 4; or avvenne che... — ***7***. *Scyphum poposcit; scyphus* è parola greca che significa tazza. *Poposcit* è espressione usuale del padrone per farsi dar qualcosa dal servo. — *Antidotum, strophae, toxicum*, tutte parole greche riferentisi alla medicina; indizio che l'arte medica era provenuta a Roma dalla Grecia. — ***9***. *Posito praemio = proposito praemio.* — ***11***. *Prudentia* col genitivo vale « perizia in una cosa ». Corn., *Cim.*, 2: *prudentia cum iuris civilis tum rei militaris.* — ***12***. *Nobilem*, connesso con *no-sc-o* = conosciuto, celebre. — ***15***. *Qui non dubitatis*, indicativo per esprimere fatto reale, v. 12, 13. — *Capita;* spesso il *caput* come centro principale della umana vita è usato nel senso di *vita*. Qui la scelta della parola fu indicata al poeta dal contrapposto di *pedes* del v. seg. — ***17***. *Dixerim*, cong. potenz. usato per esprimere un giudizio in forma temperata e modesta — ***18***. *Quaestus*, guadagno, cioè occasion di guadagno, cespite di guadagno — *Impudentiae* dat. e astratto per concreto = *impudentibus*.

Fabvla XV.

Asinus ad senem Pastorem.

In príncipatu cómmutando, saépius
Nil práeter domini nómen mutant paúperes.
Id ésse verum párva haec fabella índicat.
Aséllum in prato tímidus pascebát senex.
Is hóstium clamóre subito térritus
Suadébat asino fúgere, ne possént capi.
At ílle lentus: Quáeso, num binás mihi
Clitéllas impositúrum victorém putas?
Senéx negavit. Érgo quid refért mea,
Cui sérviam, clitéllas dum portém meas?

Fabvla XVI.

Ovis, Cervus et Lupus.

Fraudátor homines cum ádvocat sponsum ímprobos,
Non rem éxpedire, séd malum augere éxpetit.
Ovém rogabat cérvus modium trítici
Lupó sponsore. At ílla praemetuéns dolum:
Rapere átque abire sémper adsuevít lupus,

Fab. XV. — **Senem** è agg.; così fav. 21 *leo senex*. — *2. Pauperes*, i poveri, la classe più umile del popolo. Altrove Fedro dice *humiles*, altrove *minuta plebs*. — *4. Asellus*, dimin. peggior. = *vilis asinus*. — *6. Suadebat asino fugere*. È regola comune del verbo *suadere*, che quando significa indurre alcuno a far checchessia, voglia dopo di sè l'*ut* col sogg. (Schultz, § 268, nota 1ª). I poeti usano invece qualche volta *suadere* coll' infinito. Ed anche in Cornelio, *Dion.*, 3, 3 leggesi: *Dionysio persuaserit tyrannidis facere finem*. — *7. Lentus*. L'asino rimane insensibile, laddove il vecchio è tutto tremante per la paura. Traduci l'aggettivo con un avverbio, e cfr. il *superior stabat lupus* 1, 2. — *Quaeso*, sta qui a principio della proposizione, mentre generalmente suol essere collocato dopo qualch' altra parola. — *Binas* perchè *clitellae* è nome usato soltanto al plurale (v. Schultz, § 59, nota 3ª). — *10. Dum* = *dummodo*.

Fab. XVI. — Il titolo della favola va inteso in modo che al nome *ovis* da un lato si contrappongano gli altri due insieme *cervus et lupus*.

1. Fraudator, un imbroglione. — *Cum*, coll'indic., v. Schultz, § 256, II. — *Sponsum* sup. di *spondeo*, mallevare, farsi mallevadore. — *2. Rem expedire*, sbrogliar la faccenda, ossia restituire la cosa tolta a prestito, ecc. Avverti il giuoco di parole: *non ... expedire sed ... expetit*. — *3.* Pel verbo *rogare* con doppio accusativo v. Schultz, § 198. — *Modius*, misura di capacità per gli aridi contenente circa sedici sestarii equivalenti a circa

Tu dé conspectu fúgere veloci ímpetu;
Vbi vós requiram, cúm dies advénerit?

Fabvla XVII.

Ovis, Canis et Lupus.

Solént mendaces lúere poenas máleficî.
Calúmniator áb ove cum peterét canis,
Quem cómmodasse pánem se conténderet,
Lupús citatus téstis non unúm modo
Debéri dixit, vérum adfirmavít decem.
Ovís damnata fálso testimónio
Quod nón debebat sólvit. Post paucós dies
Bidéns iacentem in fóvea conspexít lupum:
Haec, ínquit, merces fráudis a superís datur.

Fabvla XVIII (XIX).

Canis parturiens.

Habént insidias hóminis blanditiaé mali:
Quas út vitemus vérsus subiectí monent.
Canís parturiens cúm rogasset álteram,
Vt fétum in eius túgurio depóneret,

dieci litri. — *7. Dies*, cioè *dies constitutus* (o *dictus*), il giorno fissato pel pagamento, il dì della scadenza; termine giuridico.

Fab. XVII. — *1. Malefici.* Dai sost. della 2ª in *ium* e *ius* Fedro forma il gen., ora colla forma contratta *i*, ora con *ii*. — *2. Calumniator* era in linguaggio giuridico colui che presentava una falsa accusa contro qualcuno, sapendo che era falsa. In tal senso è qui attribuito al cane; anche grammaticalmente *calumniator* è apposizione di *canis*. — Per la costruzione del verbo *petere* v. Schultz, § 198; rispetto al suo significato v. fab. 6, 5. — *3.* Costruisci: *cum peteret panem quem contenderet se commodasse*, e cfr. prol. 1: *Aesopus auctor quam materiam repperit.* — *Contenderet.* Perchè sia usato qui il soggiuntivo in luogo dell'indicativo v. Schultz, § 261, nota. — *8. Bidens*, sost. fem. usato nel ling. dei sacrifizii; vale: animale che ha complete le due serie di denti. Qui *bidens* = *ovis*, in genere, e cfr. per la varietà degli epiteti in Fedro il *laniger* (1, 6), l'*auritulus* (11, 6), etc. — *Fovea*, in una fossa scavata apposta per farvi cadere il lupo.

Fab. XVIII. — *1. Habent*, verbo usato spesso per designare la proprietà delle cose e le conseguenze che derivano dalla loro natura. Così si dirà: *Res habet suspicionem, difficultatem*, etc. v. 12, 15. — *2. Quas*, traduci come fosse *eas*. — *Versus subiecti*, lo stesso che *hi versus*, *haec fabella*, i versi seguenti. — *4. Deponeret*, ossia: *deponere sibi liceret.*

Facile ímpetravit: deín reposcentí locum
Precés admovit, témpus exoráns breve,
Dum fírmiores cátulos posset dúcere.
Hoc quóque consumpto flágitare válidius
Cubíle coepit. Sí mihi et turbaé meae
Par, ínquit, esse pótueris, cedám loco.

Fabvla XIX (XX).

Canes famelici.

Stultúm consilium nón modo effectú caret,
Sed ád perniciem quóque mortales dévocat.
Coriúm depressum in flúvio viderúnt canes.
Id út comesse extráctum possent fácilius,
Aquám coepere ebíbere: sed ruptí prius
Periére, quam quod pétierant contíngerent.

Fabvla XX (XXI).

Leo senex, Aper, Taurus et Asinus.

Quicúmque amisit dígnitatem prístinam,

— *6*. *Preces admovit,* osserva la gradazione della frase; prima semplicemente *rogare*, poi *preces admovere;* e d'altra parte corrisponde la gradazione di *reposcenti* (v. 5) e *flagitare* (v. 8). — *Exorans; exorare* vale ottenere pregando, impetrare. — *7*. *Dum,* qui è col sogg., perchè la propos. esprime uno scopo (v. Schultz, § 255). — *Firmiores*, un po' più robusti. — *Ducere* = *Abducere*. — *8*. *Hoc*, da riferire a *tempus breve.* — *Validius*. L'avv. compar. deriva dal tema *valid,* mentre il positivo ricorre quasi sempre col tema raccorciato *vald.* — *10*. *Par*, se potrai essere uguale, cioè se potrai reggere a fronte di me e della mia schiera. — *Potueris*, futuro esatto, traduci futuro semplice e cfr. prol. v. 5. — Osserva in questa favola l'ommissione dei soggetti diversi di *admovit, coepit, inquit;* pure il senso non è punto oscuro.

Fab. XIX. — *1*. *Consilium*, divisamento, deliberazione. — *Effectu caret*, trad. come fosse *effici nequit*. — *2*. *Mortales*, frequent. usato in senso di *homines*, inchiudendo l'idea della nostra caducità. Osserva che la sentenza contenuta in questo *promythion* è troppo larga per essere adatta alla favola; non ogni stolto consiglio conduce a rovina. La favola d'Esopo aveva un *epimythion* più ragionevole, rivolgendosi a quelli che s'affannano per raggiungere uno scopo senza saper ricorrere a mezzi convenienti, e soccombono prima d'averlo raggiunto. — *4*. Traduci come fosse: *id ut possent facilius extrahere et comedere*. Del pari coordina *rupti sunt* (*rumpor* = scoppiare) *et periere*. — *5*. *Ebibere*, meglio che *bibere* per l'intenzione che i cani avevano di ber tutta quell'acqua.

Ignávis etiam iócus est in casú gravi.
Deféctus annis ét desertus viribus
Leo cúm iaceret spíritum extremúm trahens,
Apér fulmineis ád eum venit déntibus
Et víndicavit íctu veterem iniúriam.
Inféstis taurus móx confodit córnibus
Hostíle corpus. Ásinus, ut vidít ferum
Impúne laedi, cálcibus frontem éxtudit.
At ílle exspirans: Fórtes indigné tuli
Mihi ínsultare: té, naturae dédecus,
Quod férre cogor, cérte bis videór mori.

Fabvla XXI (XXII).

Mustela et Homo.

Mustéla ab homine prénsa cum instantém necem
Effúgere vellet: Párce, quaeso, inquít, mihi,
Quae tíbi molestis múribus purgó domum.
Respóndit ille: Fáceres si causá mea,
Gratum ésset et dedíssem veniam súpplici.
Nunc quía laboras, út fruaris réliquiis

Fab. XX. — **2.** *Ignavis etiam*, contrapp. di *fortes* (v. 10). — *Iocus*, ogg. di scherno. — *In casu gravi*, nella sua grave caduta, cioè quando egli decaduto dalla sua primiera altezza, trovasi in basso stato. — **4.** *Trahens*, esprime il faticoso respirare del leone ne' suoi ultimi momenti. — **5.** *Fulmineis dentibus*, zanne che colpiscono colla rapidità e coll'impeto del fulmine. — **7.** *Infestis cornibus*, attribuita alle corna la qualità propria del toro. — **8.** *Hostile corpus* e *ferum*, sinonimi di *leonem*; *hostile* esprime il sentimento d'inimicizia nudrito dal toro contro il re degli animali, e la parola *corpus* accenna all'ormai perduta vita che lasciava là una mole corporea senza forza. — Per *ferum* = *feram* v. 12. 9. — **10.** *Fortes indigne tuli; indigne ferre* è tollerare una cosa di mal animo, perchè la si stima sproporzionata ai proprii meriti; cfr. la parola nostra « indegnazione ». — **11.** *Te naturae dedecus*. Il rapporto delle due proposizioni si può esprimere con un *già* aggiunto alla prima e con un *ma* anteposto alla seconda.

Fab. XXI. — **1.** *Prensa* = *prehensa*, come *nil* è contratto da *nihil* e *mercule* trovasi per *mehercule*. — **3.** *Tibi*, dat. com., Schultz, § 202. — *Quae ... purgo* la 1ª pers. concord. col pron. rel., v. Schultz, § 238. 4 e 6. — *Molestis mur.*, è ablat. dipendente dal verbo *purgare*; in altri autori trovasi anche *purgare ab alqa re*. — **5.** *Supplici*. Supplisci: *tibi supplici*, ti avrei perdonato ascoltando le tue preghiere. — **6.** *Nunc*. Se si avverasse la condizione sopradetta, io ti avrei perdonato ... ma ora ...; il *nunc* serve per congiungere col pensiero prima espresso in forma

Quas súnt rosuri, símul et ipsos dévores,
Noli ímputare vánum beneficiúm mihi.
Atque íta locutus ímprobam letó dedit.
Hoc ín se dictum débent illi agnóscere,
Quorúm privata sérvit utilitás sibi
Et méritum inane iáctant impudéntius.

Fabvla XXII (XXIII).

Canis fidelis.

Repénte liberális stultis grátus est,
Verúm peritis írritos tendít dolos.
Noctúrnus cum fur pánem misissét cani,
Obiécto temptans án cibo possét capi:
Heus, ínquit, linguam vís meam praeclúdere,
Ne látrem pro re dómini? Multum fálleris.
Namque ísta subita mé iubet benígnitas
Vigiláre, facias né mea culpá lucrum.

condizionale, quell'altro che manifesta lo stato reale delle cose. — **7**. *Sunt rosuri*, stanno per rodere. — **8**. *Imputare*, mettermi in conto. — **9**. *Improbam*, perchè sfacciatamente aveva cercato d'ingannarlo. — *Leto dedit*, espressione poetica per « mandare a morte ». — **11**. *quorum p. u. s. s.*, ossia *qui privatae* (*suae*) *utilitati tantum serviunt*. Il concetto di « privato e personale interesse » è messo in maggior rilievo dal poeta facendone il soggetto della proposizione. — **12**. *Meritum inane*; cfr. 8: *vanum beneficium*. Il soggetto del *iactant* è un *qui* che si sottintende facilmente dopo l'antecedente *quorum*. — *Impudentius*; intendi: *quam par est*.

Fab. XXII. — **1**. *Repente liberalis*; svolgi il pensiero in una prop. rel. *qui repente lib. est*, e cfr. l'idea qua espressa col *subita benignitas* del v. 7. — **2**. *Irritos tendit dolos*. La metafora del *tendere* è tolta dal linguaggio dei cacciatori che *tendunt retia et casses*. — **3**. *Nocturnus fur*. La legislazione romana distingueva il *nocturnus fur* e il *diurnus*. — *Panem*, un pezzo di ... cfr. 4, 2. — *Misisset cani*; *mittere* nel senso di gettare, come nel *tigillum missum vadis*, 2, 14. — **4**. *Temptans an*. L'uso comune adopera *an* nelle interrogazioni *indirette semplici* soltanto dopo i verbi *dubito*, *haud scio*, *incertum est* e altrettali (v. Schultz, § 176, nota 3ª *d*): Fedro lo adopera anche dopo i verbi *temptare*, *interrogare* (23, 5), *rogare* (IV, 6, 6). Il senso di questo *an* è « se forse, se non, non forse » — *Capi* esser ridotto al silenzio. — **5**. *Linguam praecludere*; noi diremmo « chiudere la bocca ». — **6**. *Res domini*, la roba, la proprietà del padrone.

Fabvla XXIII (XXIV).

Rana rupta et Bos.

Inóps, potentem dúm vult imitarí, perit.
In práto quondam rána conspexít bovem
Et tácta invidia tántae magnitúdinis
Rugósam inflavit péllem: tum natós suos
Intérrogavit, án bove esset látior.
Illí negarunt. Rúrsus intendít cutem
Maióre nisu et símili quaesivít modo,
Quis máior esset. Illi dixerúnt bovem.
Novíssime indignáta dum vult válidius
Infláre sese, rúpto iacuit córpore.

Fabvla XXIV (XXV).

Canes et Corcodili.

Consília qui dant práva cautis hóminibus,
Et pérdunt operam et déridentur túrpiter.
Canés currentes bíbere in Nilo flúmine,
A córcodilis né rapiantur, tráditum est.
Igitúr, cum currens bíbere coepissét canis,

Fab. XXIII. — *1. Inops potentem.* Colloca la parola in guisa da far sentire il contrapposto tra chi è privo di mezzi e chi è potente. Cfr. l'*omnes unus* di 6, 7. — *5. An*, v. 22, 4. — *6. Cutis* è la pelle liscia distesa, mentre *pellis* è la pelle col suo naturale rivestimento, perciò grossolana e ruvida. Non senza ragione adunque il poeta ha usato *pellem* al v. 4 e *cutem* qui. — *8. Quis;* dovrebbe dir *uter* trattandosi di due; ma nel linguaggio popolare era frequente questo scambio. — *9. Novissime;* come *novissimus*, significa « ultimo » così l'avverbio: « da ultimo » *Validius*, cfr. 18, 8. — *10. Rupto iacuit corpore*, cfr. 19, 4 e 5. Il *iacuit* dipinge alla fantasia quello che rimase il corpo della rana dopo che scoppiò.

Fab. XXIV. — **Corcodilus** invece di *crocodilus* per ragione metrica; ai v. 4, 6 il poeta aveva bisogno di far lunga la 1ª sillaba di questa parola; perciò usò questa forma metatetica in luogo della comune. — *1. Qui dant ... perdunt;* plur. che espr. la universalità; noi usiamo *chi* e il sing. — *Pravum consilium*, contrapposto di *rectum consilium*, vale un consiglio che allontana dalla retta via. *Stultum consilium* aveva detto (19, 1) contrapponendolo a *prudens consilium*. — *3. Currentes*, da unire con *bibere*, bevere correndo. — *4. Traditum est.* La cosa è di fatto testimoniata da parecchi scrittori dell'antichità e si soleva dire anche pro

Sic córcodilus: Quámlibet lambe ótio;
Nolí vereri. At ílle: Facerem mehércules,
Nisi ésse scirem cárnis te cupidúm meae.

Fabvla XXV (XXVI).

Vulpes et Ciconia.

Nullí nocendum: síquis vero laéserit,
Multándum simili iúre fabella ádmonet.
Vulpés ad cenam dícitur cicóniam
Prior ínvitasse et ílli in patina líquidam
Posuísse sorbitiónem, quam nulló modo
Gustáre esuriens pótuerit cicónia.
Quae vúlpem cum revocásset, intritó cibo
Plenám lagonam pósuit: huic rostrum ínserens
Satiátur ipsa et tórquet convivám fame.
Quae cúm lagonae cóllum frustra lámberet,
Peregrínam sic locútam volucrem accépimus:
Sua quísque exempla débet aequo animó pati.

verbialmente. — 7. *Quamlibet lambe otio. Quamlibet,* sottint. *aquam, Otio,* ablativo di modo (Schultz, § 224) equivalente ad avverbio. — 7. *Mehercules,* di tre sillabe.

Fab. XXV. — 1. *Nulli.* Raro l'uso di questo dativo preso sostantivamente in luogo di *nemini;* osserva invece che si trova più frequentemente *nullius* e *nullo* per *neminis* e *nemine* poco adoperati. — *Nocendum,* supplisci *est,* non *esse* perchè l'idea che non si debba far male a nessuno non è accennata nella favola. — 2. *Simili iure multare.* Detto come 1, 13: *lacerat iniusta nece,* cioè coll'ablativo di modo si determina e specifica l'idea espressa dal verbo in guisa generale. *Simili iure* sarebbe « col dritto di scambio, di vendetta ». — 4. *Prior,* il primo di due, perciò il comparativo. — *Patina* o *patĕna,* piatto largo. — *Liquidam sorbitionem. Sorbitio,* una vivanda da sorbire, una broda, era già di per sè liquida; ma il poeta vi aggiunge l'epiteto « liquida » per mettere in maggior rilievo quest'idea. — 5. *Ponere;* frequente presso i poeti nel senso di *apponere,* imbandire. — 6. *Potuerit;* il soggiuntivo perchè la proposizione relativa si trova in un discorso indiretto (v. Schultz, § 262, 277). — 7. *Revocare,* contrapposto al *prior invitare* (*vocare* = *invitare*). — *Intritus cibus,* detto anche *intrita* o *intritum,* era un miscuglio di latte, pane, aglio e altre sostanze triturate e impastate insieme. Si chiamava anche *moretum.* — 8. *Plenus* qui coll'ablativo, come regolarmente si costruisce *refertus,* ma solitamente *plenus* trovasi col genitivo. — *Lagona,* lo stesso che *lagena,* propriamente orcio da vino, vaso alto e col collo lungo. — *Convivam,* la convitata, la volpe. — 11. *Peregrina volucris;* così è detta la cicogna essendo fra gli uccelli periodicamente emigranti. — 12. *Sua quisque exempla pati,* tollerare i proprii esempi, ossia tolle-

Fabvla XXVI (XXVII).

Canis, Thesaurus et Vulturius.

Haec rés avaris ésse conveniéns potest.
Et qui húmiles nati díci locupletés student.
  Humána effodiens óssa thesaurúm canis
Invénit, et violárat quia Manés Deos,
Iniécta est illi dívitiarum cúpiditas
Poenás ut sanctae Réligioni pénderet.
Itaque áurum dum custódit, oblitús cibi
Fame ést consumptus; quém stans vulturiús super
Fertúr locutus: ó canis, meritó iaces,
Qui cóncupisti súbito regalés opes,
Trivió conceptus et éducatus stércore.

Fabvla XXVII (XXVIII).

Vulpes et Aquila.

Quamvís sublimes débent humiles métuere,
Vindícta docili quía patet sollértiae.

rare quello di cui s'è dato prima da noi stessi l'esempio, come aveva fatto la volpe.

Fab. XXVI. — *1. Res*, nel senso più generale di questa voce; qui da riferirsi alla favola che segue. — *2. Et qui*, ossia = *et illis qui. Humiles*, in bassa condizione, quindi anche poveri; contrapposto a *locupletes*. — *3. Thesaurum invenit.* Spesse volte nei sepolcri antichi si riponevano anche delle monete; onde avveniva che per rubare si violassero talvolta le tombe. — *4. Manes Deos.* Le ombre dei trapassati erano dagli antichi divinizzate e dette *Manes.* Questi avevano in custodia i sepolcri e le cose preziose ivi contenute. — *5. Iniecta est cupiditas.* A punizione del delitto di violazione delle tombe, gli Dei insinuarono nell'animo di quel cane una grande passione per le ricchezze, tanto da scordar persino di mangiare. — *6. Religioni.* Non in senso astratto, ma concreto, ossia designa il luogo sacro, in questo caso il sepolcro violato. — *8. Quem ... super;* la prepos. è in anastrofe, e staccata dal caso che regge. Costruisci dunque: *super quem stans vulturius.* — *9. Iaces, iacere* = esser morto, cfr. 23, 10. — *10. Concupisti* da *concupisco*, mantiene il suo senso incoativo anche al perf. — *Regales opes*, ricchezze da re, ossia grandi ricchezze.

Fab. XXVII. — *1. Quamvis* unito con agg. e avv. dà forza di superlativo e indica il più alto grado di una cosa; *quamvis sublimis* vale sublime quanto vuoi, per quanto sublime. — *Sublimis* vuol dire « collocato in alto, di elevata posizione nella vita », e si contrappone ad *humilis* « basso, di bassa condizione ». — *2. Docili sollertiae.* La solerzia,

Vulpínos catulos áquila quondam sústulit
Nidóque posuit púllis, escam ut cárperent.
Hanc pérsecuta máter orare íncipit,
Ne tántum miserae lúctum importarét sibi.
Contémpsit illa, túta quippe ipsó loco.
Vulpés ab ara rápuit ardentém facem
Totámque flammis árborem circúmdedit,
Hostís dolorem dámno miscens sánguinís.
Aquila út periclo mórtis eriperét suos
Incólumes natos súpplex vulpi trádidit.

FABVLA XXVIII (XXX).

Ranae metuentes Taurorum proelia.

Humilés laborant, úbi potentes díssident.
Rana ín palude púgnam taurorum íntuens:
Heu quánta nobis ínstat perniciés! ait.
Intérrogata ab ália, cur hoc díceret,
De príncipatu cum ílli certarént gregis
Longéque ab ipsis dégerent vitám boves:
Est státio separáta ac diversúm genus;
Sed púlsus regno némoris qui profúgerit,

l'acuto e diligente ingegno sa trovar in ogni congiuntura il rimedio migliore, il mezzo più conveniente allo scopo, perciò è detta *docilis*. E un tal docile ingegno sa trovar modo di opportuna vendetta, perciò *vindicta patet docili sollertiae*. — ***4***. *Nido*. I poeti usano spesso l'ablativo senza *in* per rispondere alla domanda dove? — *Escam*, apposizione di *eos* sottinteso. — *Carpere*, proprio degli aquilotti. — ***6***. *Importare*, lo stesso che *inferre*, cagionare. — ***8***. *Rapuit*, esprime la violenza con cui la volpe sdegnosa abbrancò un tizzone dall'altare. — ***9***. *Flammis arb. circumdedit*. Sulla doppia costruzione di questo verbo v. Schultz, § 206. — ***10***. *H. d. damno miscens sanguinis*. Dando fuoco all'albero la volpe metteva bensì a repentaglio maggiore la vita dei volpicini (*damnum sanguinis*), ma cagionava insieme dolore all'aquila (*hostis dolor*). — ***11***. *Periclo* per *periculo*; questo perdersi d'una vocale media fra due consonanti chiamasi *sincope*. — ***12***. *Supplex*. L'aquila diviene a sua volta supplichevole perchè chiede la estinzione dell'incendio.

Fab. XXVIII. — ***1***. *Laborare*, nel senso di essere in travaglio, andarne di mezzo. — ***2***. *In palude*, da unire con *intuens*, non con *pugnam*. — ***5-6***. Ragioni che adduce l'altra rana per dimostrare che da quella contesa dei tori esse non avevano nulla a temere. — *Ab ipsis*, intendi le rane. — ***7-11***. Risposta della rana interrogata, perciò discorso diretto: È vero che i tori hanno una stazione separata ... ma, ecc. — *Statio*, stanza dell'armento, mentre *sedes* aveva detto il poeta delle cornacchie

Palúdis in secréta veniet látibula
Et próculcatas óbteret duró pede.
Ita cáput ad nostrum fúror illorum pértinet.

Fabvla XXIX (XXXI).

Miluus et Columbae.

Qui sé committit hómini tutandum ímprobo,
Auxília dum requírit, exitium ínvenit.
Colúmbae saepe cúm fugissent míluum
Et céleritate pénnae vitassént necem,
Consílium raptor vértit ad falláciam
Et génus inerme táli decepít dolo:
Quaré sollicitum pótius aevum dúcitis,
Quam régem me creátis icto foédere,
Qui vós ab omni tútas praestem iniúria?
Illáe credentes trádunt sese míluo;
Qui régnum adeptus coépit vesci síngulas
Et éxercere impérium saevis únguibus.
Tunc dé relicuis úna: Merito pléctimur.

(3, 13) e delle rane (6, 8). — *10*. *Proculcatas*, sottintendi *nos*. Risolvi: *proculcabit et obteret*. — *11*. *Caput*, v. 14, 15; *pertinet ad n. c.*, ricade su di noi.

Fab. XXIX. — *2*. *Auxilia*, è plur. perchè esprime molteplicità d'atti coi quali si viene in aiuto a qualcuno; ma in ital. basta il singolare — *Exitium* è singolare invece perchè si parla d'un solo. — *3*. *Miluus* è la forma comune di questa parola, in luogo della quale i poeti usano spesso anche con sinizesi *milvus*. — *4*. *Pennae* nome collettivo, perciò usato al singolare, come *crinis*, *capillus*, ecc.; noi usiamo il plurale. — *5*. *Raptor*, epiteto di *miluus*, v. 1, 4. — *Consilium vertit*, cambiò disegno e pensò ricorrere all'inganno. — *6*. *Tali*, v. 2, 9: *Aesopus talem tum fabellam rettulit.* — *Genus inerme*, contrapposto a *raptor*. — *7*. *Aevum ducere*, sinonimo di *vitam agere*, *degere*, ma coll'idea del trascinare una vita affannata, ciò che è poi espresso più esplicitamente col *sollicitum* — *8*. *Icto foedere*; *icere* o *ferire foedus*, stringere alleanza, tolta l'espressione dall'uso di colpire e immolare, facendo quest'atto, una vittima agli Dei. Traduci l'ablativo assoluto con una proposizione coordinata al *regem me creatis*. — *9*. *Qui ... praestem* Proposizione relativa finale; di qui il sogg., v. 2, 12. — *Tutum praestare aliquem ab iniuria*, render sicuro, guarentire uno da ingiurie. — *11*. *Vesci singulas*. È regola comune che i verbi *vesci*, *uti*, *frui*, *fungi*, *potiri*, reggano l'ablativo (Schultz, § 236); ma in idioma volgare come nell'antico latino si adoperavano anche coll'accusativo. — *13*. *Relicuis*, forma secondaria accanto a *reliquis*; va letta di quattro sillabe.

LIBER SECVNDVS.

Auctor.

Exémplis continétur Aesopí genus;
Nec áliud quicquam pér fabellas quaéritur,
Quam córrigatur érror ut mortálium
Acuátque sese díligens indústria.
Quicúmque fuerit érgo narrandí locus,
Dum cápiat aurem et sérvet propositúm suum,
Re cómmendatur, nón auctoris nómine.
Equidem ómni cura mórem servabó senis;
Sed sí libuerit áliquid interpónere,
Dictórum sensus út delectet várietas
Bonás in partes, léctor, accipiás velim,

1. *Exemplis*. Il senso generale di questo prologo è il seguente: « Il genere di cui si servì Esopo consiste tutto in esempi, ossia in piacevoli racconti intesi a correggere i difetti degli uomini e migliorarne il carattere. Perciò quando si raggiunga questo scopo, non è poi a badar tanto all'autore della narrazione o al tenore di essa. Io m'atterrò al modello di Esopo: ma se per cagion di varietà interporrò qualcosa di mio, prego il lettore a farle buon viso ». Insomma Fedro chiede venia al lettore se in questo libro e ne' seguenti si scosterà dal suo programma di elaborare solo i materiali lasciati da Esopo (*Aesopus auctor quam materiam repperit*, etc.) e inserirà alcuna sua narrazione purchè abbia conformità di scopo e d'indole coi racconti esopici. — *Genus* = *genus scribendi*. — *Contineri aliqua re* vale limitarsi ad una cosa, consistere in una cosa. — *4*. *Acuat sese*, vale lo stesso che *melior fiat*. — *Diligens industria*. L'attività (*industria*) può essere affrettata e leggiera, perciò non diligente. — *5*. *Quicumque ... narrandi locus*. Qualunque sia il punto, l'argomento della narrazione, sia inventato come le favole, sia ricavato dalla storia o dalla leggenda, come gli aneddoti. La voce *locus* nel senso di « punto a trattarsi, argomento » era comune nel linguaggio dei retori e dei filosofi. — *6*. *Dum* = *dummodo*, cfr. 1, 15, 10: *clitellas dum portem meas*. — *Capiat aurem*, alletti, soddisfi. — *Servet propositum*, mantenersi coerente al proprio scopo. — *8*. *Equidem*, v. I, 1, 11. — *Senis* ossia *Aesopi*. — *Morem*, la maniera. — *9*. *Aliquid*. Fedro allude a narrazioni di cose contemporanee come quella intitolata: *Caesar ad atriensem* e simili. — *10*. Costruisci: *ut varietas dictorum delectet sensus*. — *11*. *Accipias velim*. Dopo i verbi di volere segnatamente dopo *velim*, *nolim*, *malim* e dopo altri che esigono una proposizione finale con *ut* (*postulo*, *rogo*, *moneo*, *curo*) si omette spesso la congiunzione e si pone il solo congiuntivo. — *In bonas partes*, si dice al singolare *in bonam partem accip.* e al plurale *in bonas partes*: il senso è accettare per quella parte o per quelle parti di buono che ha una cosa. Noi diciamo sempre al singolare « pigliare in buona parte ».

Ita, sí rependet íllam brevitas grátiam.
Cuiús verbosa né sit commendátio,
Atténde, cur negáre cupidis débeas,
Modéstis etiam offérre, quod non pétierint.

Fabvla I.

Iuvencus, Leo et Praedator.

Supér iuvencum stábat deiectúm leo,
Praedátor intervénit partem póstulans.
Darem, ínquit, nisi soléres per te súmere:
Et ímprobum reiécit. Forte innóxius
Viátor est dedúctus in eundém locum
Feróque viso réttulit retró pedem.
Cui plácidus ille: Nón est quod timeás, ait;
Et, quáe debetur párs tuae modéstiae,
Audácter tolle. Túnc diviso térgore
Silvás petivit, hómini ut accessúm daret.

— *12*. *Ita, si*, a questa condizione che, con che. — *Brevitas*, intendi: *narrationis*, perchè un curioso racconto ci guadagna molto se è narrato con semplicità e brevità; e, chi ben guardi, è questo uno dei pregi principalissimi di Fedro. — *Gratiam rependere*, ricompensare, ripagare il favore; tolta la metafora dall'uso antico di pesare l'oro per far pagamenti. — *13*. *Cuius*, ossia *brevitatis*; svolgi il *cuius* in *sed huius*. Per non raccomandare con troppe parole la brevità, passa alla seguente favola di cui i v. 14 e 15 contengono l'insegnamento morale. — *14*. *Negare*: l'oggetto di negare si ricava dal v. seg. — *15*. *Quod ... petierint*. Cfr. con I, 19, 6. Perchè qui vi è il congiuntivo dove là v'era l'indicativo? Là si trattava di cosa realmente avvenuta, qui di cosa affermata ipoteticamente.

Fab. I. — *1*. Il primo verso dipinge maestrevolmente la situazione. *Deiectus*, gettato a terra. — *4*. *Improbum*, cfr. I, 1, 3. Così lo dice perchè sfacciato a richiedere e pretendere una parte del bottino; sopra (prol. 14) aveva contrapposto i *cupidi* ai *modesti*; l'*improbus* coinc. coll'*avidus*. — *6*. *Fero*, cfr. I, 12, 9. — *Rettulit*, cfr. *repperit*, I, prol. 1. — *Referre pedem*, ritrarre il piede, tornare indietro. Il *retro* può parere superfluo; pure gli scrittori latini usano spesso questa parola anche non necessaria coi verbi che cominciano per *re*, come *retro repellere*, ecc. A questo ha potuto contribuire la tendenza all'*allitteratio* (ripetizione dello stesso suono iniziale in parole diverse). — *7*. *Cui = sed ei*. — *Placidus*, traduci come avverbio e cfr. *superior stabat* (I, 1, 2). — *Non est quod t.*, non hai ragione di ... Cfr. Schultz, § 260. — *8*. *Quae debetur pars ... tolle*, costruzione come in *Aesopus a. quam materiam r.*, I, prol., 1. — *9*. *Diviso tergore*. *Tergus*, la parte per il tutto. — *11*. *Verum*, etc.

Exémplum egregium prórsus et laudábile,
Verum ést aviditas díves et paupér pudor.

FABVLA II (III).

Aesopus ad quendam de successu improborum.

Lacerátus quidam mórsu vehementís canis
Tinctúm cruore pánem misit málefico,
Audíerat esse quód remedium vúlneris.
Tunc síc Aesopus: Nóli coram plúribus
Hoc fácere canibus, né nos vivos dévorent,
Cum scíerint esse tále culpae praémium.
Succéssus improbórum plures állicit.

FABVLA III (IV).

Aquila, Feles et Aper.

Aquila ín sublimi quércu nidum fécerat;
Felés cavernam náncta in media pépererat;
Sus némoris cultrix fétum ad imam pósuerat.
Tum fórtuitum féles contubérnium
Fraude ét scelesta síc evertit málitia.
Ad nídum scandit vólucris: Perniciés, ait,

Ma nel fatto la bisogna corre diversamente; gli avidi s'arricchiscono sempre più, e i modesti rimangon poveri. — *Aviditas et pudor*, astratti per concreti; v. il *tua calamitas* di I, 3, 16.

Fab. II. — ***1***. *Vehementis canis. Vehemens* è un cane rabbioso, feroce, e gli si contrappone il *lenis* o *mitis. Vehementis* va letto come fosse *vementis*, di tre sillabe. — ***2***. *Misit;* cfr. *nocturnus cum fur panem misisset cani*. I, 22, 3. — ***3***. *Quod* ossia il *tinctum cruore panem mittere*. — ***6***. *Cum scierint:* sul futuro esatto v. il *voluerit*, I, prol., 5. — ***7***. *Improborum*, cfr. I, 1, 3. — *Plures*, intendi: *improbos*.

Fab. III. — ***1-3***. *In sublimi quercu*, non *in quercu quae sublimis erat*, ma *in sublimi quercus parte*. Così *in media* (*quercu*) e *ad imam* (*quercum*). Osserva la simiglianza dei primi tre versi; formano tre proposizioni coordinate senza particella copulativa; cominciano coll'indicazione della bestia, poi del luogo, infine dell'azione; v'è anche identica determinazione e quasi studiata rima. Tale simmetria ha la sua ragione nell'identità dell'azione che alle tre bestie si attribuisce. E colla simmetria va notata la varietà delle espressioni conveniente a ciascun caso: *nidum fecerat, pepererat, fetum posuerat* — *Nancta;* si dice *nanctus* e *nactus* da *nanciscor*. — *Sus;* qui e al v. 12 usa *sus* per voler indicare il genere femminile; ai v. 9, 22 usa *aper* perchè gli basta il genere comune. — *Nemoris cultrix*. Non è soltanto un epiteto poetico, ma designa una specie del genere *sus;* epiteto poetico è invece il *setosa* del v. 12. — ***6***. *Per-*

Tibí paratur, fórsan et miseráe mihi;
Nam fódere terram quód vides cotídie
Aprum ínsidiosum, quércum vult evértere,
Vt nóstram in plano fácile progeniem ópprimat.
Terróre offuso et pérturbatis sénsibus
Derépit ad cubíle setosáe suis:
Magno, ínquit, in períclo sunt natí tui;
Nam, símul exieris pástum cum teneró grege,
Aquila ést parata rápere porcellós tibi.
Hunc quóque timore póstquam complevít locum,
Dolósa noto cóndidit sesé cavo.
Inde évagata nóctu suspensó pede,
Vbi ésca se replévit et prolém suam,
Pavórem simulans próspicit totó die.
Ruínam metuens áquila ramis désidet;
Apér rapinam vítans non prodít foras.
Quid múlta? Inedia súnt consumpti cúm suis
Felísque catulis lárgam praebuerúnt dapem.
Quantum hómo bilinguis sáepe concinnét mali,
Documéntum habere stúlta credulitás potest.

nicies; messa a principio questa parola per incutere subito timore all'aquila; come al v. 13 per la stessa ragione l'espressione *magno in periclo.* — *8. Quod vides;* in questa proposizione s'esprime il fatto di cui si dà poi spiegazione nella proposizione seguente: *vult evertere quercum.* Perciò l'uso del *quod* coll'indicativo; v. Schultz, § 276, 2. Si può tradurre: « se tu vedi..., gli è che... — ***10.*** *Nostram progeniem.* Osserva in questa favola varietà d'espressioni per designare i figli: v. 13, *nati tui,* 14 *tenero grege,* 15 *porcellos,* 19 *prolem suam,* 23 *cum suis,* 24 *felisque catulis.* — *Opprimat,* cfr. *oppressum ab aquila,* I, 9, 3. — ***11.*** *Terrore offuso,* ossia *aquilae. Offundere terrorem* è spargere il terrore intorno. Qui « riempir l'animo di terrore ». — ***14.*** *Simul = simulac* — *Exieris* è futuro esatto; dopo s'aspetterebbe un futuro semplice nella proposizione principale, invece v'è *parata est;* ma avverti che questo pensiero esprime l'intenzione di cosa futura. — ***17.*** *Noto condidit cavo; cavus* e *cavum* usati spesso come sostantivi. L'ablativo si può spiegare considerandolo come il mezzo con cui la gatta si nascose. Così i verbi *recipere, includere, se tenere* si costruiscono coll'ablativo. Si usa però anche *condere* coll'accusativo preceduto da *in.* — ***18.*** *Suspenso pede,* così lieve da non sentirsi, come usano i gatti. — ***20-22.*** Osserva di bel nuovo la simmetria di questi tre versi: *pavorem simulans, ruinam metuens, rapinam vitans; prospicit, desidet, non prodit.* — ***23.*** *Quid multa?* Sottintendi *loquor.* Espressione usata per troncare il discorso. Noi diciamo: « in breve » o « brevemente ». — ***24.*** *Praebuĕrunt.* I poeti fanno breve sovente nel

Fabvla IV (V).

Caesar ad Atriensem.

Est árdalionum quaédam Romae nátio,
Trepidé concursans, óccupata in ótio,
Gratís anhelans, múlta agendo níl agens,
Sibí molesta et áliis odiosíssima.
Hanc émendare, sí tamen possúm, volo
Verá fabella: prétium est operae atténdere.
Caesár Tiberius cúm petens Neápolim
In Mísenensem víllam venissét suam,
Quae mónte summo pósita Lucullí manu
Prospéctat Siculum et réspicit Tuscúm mare:
Ex álticinctis únus atriénsibus,
Cui túnica ab umeris línteo Pelúsio

perfetto l' *e* della desinenza *erunt* (*Sistole*); cfr. III, 2, 19, *laesĕrunt*; 7, 5 *inspexĕrunt*, etc. — ***26***. *Documentum*, ciò che si è raccontato può servire di documento. — *Stulta credulitas* = *stulti creduli* (*homines*).

Considerando nel tutto insieme questa favola, apparisce mirabile saggio di racconto semplice, elegante, dove non si dice più di quel che si deve dire, e con le espressioni più acconcie.

Fab. IV. — ***1***. *Ardalio*, parola di incerta etim.; il suo significato si rileva dalla pittura vivissima che ne fa Fedro in questo *promythion*. — *Natio;* in senso metaforico è detto di quelli che non per comune derivazione, ma per altri caratteri simili formano una classe, generalmente con senso di scherno; noi diciamo razza o genìa. — ***2***. *Trepide*, accenna alla fretta di tali faccendieri, che corrono qua e là per farsi credere uomini d'affari. E così l'*anhelans* del v. 3. — *Occupata in otio*. Vorrà dire: « Occupata nel non far nulla? » no, perchè i faccendini di cui si parla sono realmente occupati, sebbene le loro occupazioni siano vuote ed inutili. Interpreta dunque: occupati anche nelle ore d'ozio. — ***3***. *Gratis*, propriamente per sola grazia (*gratiis*), perciò senza mercede, invano. — ***6***. *Vera fabella*. Cfr. I, prol., v. 7. — ***7***. *Caesar Tiberius*, l'imperatore Tiberio successore d'Augusto (14-37 d. C.). — ***8-9*** *Misenensem villam*. Sulla cima della punta Miseno in Campania aveva Tiberio una villa che un secolo prima era stata costruita dal sontuoso Lucullo (*Luculli manu posita*), il vincitore della seconda guerra mitridatica. — ***10***. *Prospectat ... respicit*. Per la sua posizione su un promontorio la villa aveva una doppia vista di mare; davanti guardava il mare siculo (ossia in direzione del mar siculo), dietro vedeva il mar Tirreno. — ***11***. *Atriensis*, uno dei mastri di casa, che s'occupava della pulizia della casa e dei mobili; detto *atriensis* o *atrarius* dall'atrio, parte principale della casa romana. — ***Alticinctus***. Gli schiavi e gli operai solevano tener la tunica alta per mezzo di una cintura, affine di non aver impacciati i movimenti del corpo. — ***12***. *Linteo Pelusio*, ablativo di materia da unirsi con tunica. *Pelusio*, città del basso Egitto; l'Egitto era famoso nell'antichità per i suoi tessuti di lino.

Erát destricta, círris dependéntibus,
Perámbulante láeta domino víridia,
Alvéolo coepit lígneo conspérgere
Humum áestuantem, cóme officium iáctitans;
Sed déridetur. Inde notis fléxibus
Praecúrrit alium in xýstum, sedans púlverem.
Agnóscit hominem Cáesar remque intéllegit.
Is út putavit ésse nescio quíd boni:
Heus! ínquit dominus. Ílle enimvero ádsilit,
Donátionis álacer certae gaúdio.
Tum síc iocata est tánti maiestás ducis:
Non múltum egisti et ópera nequiquám perit;
Multó maioris álapae mecum véneunt.

Fabvla V (VI).

Aquila et Cornix.

Contrá potentes némo est munitús satis;
Si véro accessit cónsiliator máleficus,
Vis ét nequitia quícquid oppugnánt, ruit.

13. Erat destricta, era liscia, senza pieghe in modo da aderire bene al corpo. — *Cirri,* propriamente « riccio »; qui significa « frangia ». — *14. Viridia,* sostantivo = *viridaria.* — *16. Aestuantem = aestu ardentem.* — *Come officium iactitans* = coi gesti e col portamento cercava far risaltare la cortesia che usava all'imperatore. — *17. Flexus,* vie laterali, deviazioni dalla strada maestra — *18. Xystus* era un luogo di passeggio o circondato di portici o fiancheggiato da alberi; qui « viale ». — *19. Agnoscit hominem.* Tiberio riconosce che costui era quel medesimo che già dianzi gli aveva fatto un servizio, e capisce qual era la sua intenzione (*rem* il fatto). — *20. Putavit ... boni;* egli s'aspettava già qualche gran fortuna. — *21. Enimvero,* forte affermazione; si potrebbe tradurre: « non è a dire se... » oppure: « figuratevi se... ». — *23. Tanti maiestas ducis.* Uso dell'astratto pel concreto frequente in Fedro (v. I, 4, 5) ed è uno dei primi segni della latinità decadente. Il titolo *dux* spettava all'imperatore come generale supremo dell'esercito. — *24. Multum egisti;* al v. 3 aveva detto *multa agendo;* il plurale indica la diversità degli atti che si fanno, il singolare accenna piuttosto al loro valore; *non multum egisti,* non hai fatto cosa di grande importanza. Il che è confermato con *opera nequiquam perit.* — *27. Multo maioris alapae m. v.* Il genitivo *maioris* è poco usato come genitivo di prezzo; regolarmente si dovrebbe dire *pluris;* v. Schultz, § 218. *Alapae.* Nell'affrancamento degli schiavi era d'uso dar loro uno schiaffo. Quindi *alapae* qui significa emancipazione, liberazione, e il senso è: non così a buon mercato si può ottenere da me l'affrancamento.

Fab. V. — *2. Accessit.* In questo caso noi usiamo il pres.; il latino più esattamente usa il perf., indicando l'azione già compiuta. — *3. Vis et*

Aquila ín sublime sústulit testúdinem.
Quae cum ábdidisset córnea corpús domo
Nec úllo pacto laédi posset cóndita,
Venít per auras córnix et proptér volans:
Opímam sane práedam rapuisti únguibus;
Sed nísi monstraro quíd sit faciendúm tibi,
Graví nequiquam té lassabit póndere.
Promíssa parte suádet, ut scopulúm super
Altís ab astris dúram inlidat córticem,
Qua cómminuta fácile vescatúr cibo.
Indúcta verbis áquila, monitis páruit,
Simul ét magistrae lárge divisít dapem.
Sic túta quae natúrae fuerat múnere,
Impár duabus óccidit trístí nece.

Fabvla VI (VII).

Muli Duo et Raptores.

Mulí gravati sárcinis ibánt duo:
Vnús ferebat físcos cum pecúnia,
Altér tumentes múlto saccos hórdeo.
Ille ónere dives célsa cervice éminet

nequitia; vis si riferisce a *potentes; nequitia* a *consiliator maleficus.* — Costruisci: *quicquid vis et nequitia oppugnant, ruit.* — *4. In sublime,* in alto, nelle alte regioni dell'atmosfera. — *5. Quae = ad haec,* cfr. I, 3, 11. — *Cornea domo abdidisset corpus;* cfr. II, 5, 17: *noto condidit sese cavo,* ablativo di mezzo invece dell'accusativo di luogo colla preposizione *in.* — *6. Nullo pacto,* a nessuna condizione (*paciscor*), perciò « in nessun modo ». — *7. Propter,* in senso avverbiale « vicino, presso ». — *9-10. Monstraro... lassabit,* traduci con due futuri semplici, e cfr. il *voluerit* del I, prol. 5. — *11. Promissa parte* ossia *cum pars praedae ab aquila sibi promissa esset.* — *Scopulum super,* anastrofe, cfr. *lignumque supra,* I, 2, 20. — *12. Altis ab astris,* iperbole poetica per dire « dall'alto ». — *Cortex,* qui è femminile, ma più frequentemente è usato come maschile. Vale « corteccia », specialmente di sughero, qui per estensione la coccia o involucro della testuggine. — *17. Impar,* cfr. *si mihi et turbae meae par esse potueris,* I, 18, 10. — *Duabus,* a entrambe, cioè all'aquila e alla cornacchia come rappresentanti della *vis* e della *nequitia.* — *Occidit tristi nece,* cfr. *lacerat iniusta nece,* I, 1, 13.

Fab. VI. — *2. Fiscus,* un paniere o sporta intrecciata di giunchi, che serviva per portare somme di danari. Di qui il signif. della parola italiana « fisco ». — *4. Onere dives;* l'asino carico d'oro era ricco pel peso che portava, e camminava *celsa cervice,* colla testa alta, scuotendo

Clarúmque collo iáctat tintinnábulum,
Comés quieto séquitur et placidó gradu.
Subitó latrones éx insidiis ádvolant
Intérque caedem férro mulum saúciant,
Dirípiunt nummos, néglegunt vile hórdeum.
Spoliátus igitur cásus cum flerét suos;
Equidem, ínquit alter, mé contemptum gáudeo,
Nam níl amisi néc sum laesus vúlnere.
  Hoc árgumento túta est hominum ténuitas;
Magnaé periclo súnt opes obnóxiae.

Fabvla VII (VIII).

Cervus ad Boves.

  Cervús nemorosis éxcitatus látibulis,
Vt vénatorum fúgeret instantém necem,
Caecó timore próximam villám petit
Et ópportuno sé bovili cóndidit.
Hic bós latenti: Quídnam voluistí tibi,
Infélix, ultro qui ád necem cucúrreris
Hominúmque tecto spíritum commíseris?
At ílle supplex: Vós modo, inquit, párcite;

il sonoro campanello. — *6. Quieto et placido gradu*, caratteri dell'animale modesto corrispondenti agli altri della *celsa cervice* e del *clarum iactat tintin.* — *8. Inter caedem;* intendi dei mulattieri. Osserva poi la vivacità di questo breve racconto, ottenuta principalmente coll'ommettere le congiunzioni (*asyndeton*). — *10. Casus suos.* Lo schiarimento di questo pensiero si ha nel v. 12: *nam nil amisi*, etc. — *13-14. Tenuitas, opes*, astratti in luogo di concreti, cfr. I, 4, 5. *Tenuitas* qui dev' essere inteso nel senso di « povertà », come risulta dal contesto di tutta la favola. — *Hoc argumento.* Da questa favola si può inferire che... si vede che...

Fab. VII. — *1. Nemorosis latibulis; latib. nemoris.* — *2. Venatorum instantem necem*, la morte minacciata dai cacciatori. Il genit. è subbiettivo (Schultz, § 210, 1); possibile con la parola *nex* uccisione, non sarebbe possibile colle parole *mors, letum* che hanno senso passivo. Quanto alla frase *fugere istantem necem*, cfr. I, 21, 1. — *4. Opportuno se bovili condidit; opportunum* vale che si presenta in buon punto, quando se n'ha bisogno. Quanto all'ablat. con *condere* cfr. II, 3, 17: *noto condidit sese cavo.* — *5. Hic*, cfr. I, 2, 4. — *Quid voluisti tibi?* La frase *sibi velle* è usitatissima per « aver una qualche intenzione, idea, desiderio ». — *6. Qui... cucurreris;* per l'uso del congiuntivo in questa proposizione relativa cfr. Schultz, § 259. — *7. Spiritus*, usato spesso per « vita » come *anima;* perchè il respiro è una delle principalissime condizioni e indizii della vita. — *8. Vos modo...* L'uso del pronome *vos* coll'avverbio *modo*

Occásione rúrsus erumpám data.
Spatiúm diei nóctis excipiúnt vices.
Frondém bubulcus ádfert, nec ideó videt.
Eúnt subinde et rédeunt omnes rústici,
Nemo ánimadvertit: tránsit etiam vílicus,
Nec ílle quicquam séntit. Tum gaudéns ferus
Bubús quietis ágere coepit grátias,
Hospítium adverso quód praestiterint témpore.
Respóndit unus: Sálvum te cupimús quidem;
Sed ílle, qui oculos céntum habet, si vénerit,
Magno ín periclo víta vertetúr tua.
Haec ínter ipse dóminus a cená redit
Et, quía corruptos víderat nupér boves,
Accédit ad praesépe: Cur frondís parum est,
Straménta desunt? Tóllere haec aránea
Quantum ést laboris? Dúm scrutatur síngula,
Cerví quoque alta cónspicatur córnua;
Quem cónvocata iúbet occidi fámilia
Praedámque tollit. Haéc significat fábula,
Dominúm videre plúrimum in rebús suis.

dà questo senso: purchè voi non vogliate tradirmi, dall'uomo io mi guarderò. — ***10.*** *Noctis vices*, la vicenda della notte; singol. in italiano per l'unità della cosa in sè, plur. in latino per il suo ripetersi continuamente. — *Excipiunt;* il verbo *excipere* si usa per indicare il succedere di più cose; quasi che l'una lasci la propria eredità all'altra, e questa la riceva (*excipiat*). — ***13.*** *Vilicus*, il gastaldo, il fattore. Nota la gradazione: prima era venuto in istalla il bifolco, poi a uno a uno gli operai addetti alla villa, infine anche il gastaldo; ma niuno s'era accorto del cervo. — ***14.*** *Ferus*, cfr. I, 12, 9. — ***15.*** *Bubus quietis*, ai buoi che s'erano diportati così bene, stando tranquilli. — ***16.*** *Quod praestiterint;* per l'uso del *quod* col soggiuntivo dopo i verbi esprimenti affetto o disposizione dell'animo, v. Schultz, § 276, 4. — ***17.*** *Salvum te cupimus*, invece di *salvum esse;* l'*esse* si ommette frequentemente negli infiniti retti da *cupio* e *volo*. — ***18.*** *Qui oculos centum habet;* di persona oculata e diligente si suol dire che « ha cent'occhi », tolto questo numero dal mito di Argo cui la leggenda attribuiva cent' occhi appunto. — *Si venerit;* pel futuro esatto cfr. *Voluerit*, I, prol. 5. — ***19.*** *Magno in periclo verti;* si dice anche *versari* ed *esse* (cfr. II, 3, 13). In italiano « versare in grande pericolo ». — *Haec inter* = *interea*, cfr. *lignumque supra*, I, 2, 20. — ***21.*** *Corruptos*, mal tenuti, dimagriti. — ***23-24.*** *Haec aranea*, *araneum*, sostantivo, ragnatelo. — *Quantum est laboris*, ci vorrebbe tanto? Per l'uso italiano del condizionale in simili proposizioni, dove in latino si usa l'indicativo, v. Schultz, § 247, II. — ***26.*** *Convocata familia.* ***Familia*** = la servitù

Auctor.

Aesópi ingenio státuam posuere Áttici
Servúmque collocárunt aeterna ín basi,
Patére honoris scírent ut cunctís viam
Nec géneri tribui, séd virtuti, glóriam.
Quoniam óccuparat álter, ne primús forem,
Ne sólus esset, stúdui; quod supérfuit:
Nec haéc invidia, vérum est aemulátio.
Quod sí labori fáverit Latiúm meo,
Plurés habebit, quós opponat Gráeciae.
Si lívor obtrectáre curam vóluerit,
Non támen eripiet laúdis consciéntiam.
Si nóstrum studium ad aúres cultas pérvenit
Et árte fictas ánimus sentit fábulas,
Omném querelam súbmovet felícitas.
Sin aútem doctus íllis occurrít labor,
Sinístra quos in lúcem natura éxtulit
Nec quícquam possunt nísi meliores cárpere,
Fatále vitium córde durató feram,
Donéc fortunam críminis pudeát sui.

Epil. — ***1***. *Aesopi ingenio,* per onorare l'ingegno di Esopo. — ***Attici*** = ***Athenienses***, come I, 2, 6. — ***2***. *Servum*, appos. di *illum* sottinteso. — *Aeterna in basi,* sopra un piedestallo che doveva eternarne la memoria. — ***3***. *Scirent*, intendi: *homines.* — ***5***. *Occuparat,* nel senso di « prevenire ». — Senso: siccome altri mi ha prevenuto, e impedito ch'io fossi primo a trattar questo genere, m' ingegnai che quel tale non rimanesse solo. — *Forem* per *essem.* — ***6***. *Quod superfuit,* che era l'unica cosa che mi rimanesse. — ***8***. *Latium.* Il Lazio invece di dire: *Latina lingua loquentes*, cioè i Romani. — ***9***. *Plures habebit.* I Romani sentivano la loro inferiorità nelle arti e nelle lettere rispetto ai Greci, e perciò cercavano di accrescere presso loro il numero dei buoni scrittori da contrapporre ai Greci. — ***10***. *Obtrectare curam.* La costruzione più frequente e più regolare del verbo *obtrectare* è col dativo. Fedro usando l' accus. dà uno fra gl'indizii del decadere della lingua a' suoi tempi. — ***11***. ***Laudis c.***, la coscienza del merito; dice dunque *lode* per dir quello in conseguenza del quale la lode si ottiene, l'effetto per la causa. — ***12-14***. Il senso è: Se il nostro libro provenga in mani di persone colte che sappiano apprezzare questo genere di componimenti, basterà questa buona fortuna a farmi contento e a far cessare ogni lagno. — ***15-19***. Se invece esso capita nelle mani di quei maligni che non sanno far altro che tagliar i panni addosso ai buoni, tollererò con forte animo questa disgrazia, finchè non mi arrida di più la fortuna. — *Sinistra natura,* una natura malevola, quel che noi diciamo matrigna (anche in latino si dice *noverca*). — *In lucem extulit,* portò alla luce, fe' nascere. — *Corde durato,* col cuore indurito, saldo. — Per la costruzione del verbo *pudere*, v. Schultz, § 196.

LIBER TERTIVS.

Phaedrus ad Eutychum

Phaedrí libellos légere si desíderas,
Vacés oportet, Eútyche, a negótiis,
Vt líber animus séntiat vim cárminis.
Verum, ínquis, tanti nón est ingeniúm tuum,
Moméntum ut horae péreat officiís meis.
Non érgo causa est mánibus id tangí tuis,
Quod óccupatis aúribus non cónvenit.
Fortásse dices: Áliquae venient fériae,
Quae mé soluto péctore ad studiúm vocent.
Legésne, quaeso, pótius viles nénias,
Impéndas curam quám rei domésticae,
Reddás amicis témpora, uxorí vaces,

Fedro volge la parola e dedica il terzo libro delle sue favole a un amico per nome Eutico; era probabilmente anch' egli un liberto dell'imperatore. Suppone pertanto il poeta una specie di dialogo fra lui e Eutico; egli dice all' amico che se vuol leggere i suoi libriccini e gustarli non deve aver altre occupazioni (1-3); e Eutico di rimando « non sono po' poi le tue opere di tanta importanza che metta conto rubare un istante di tempo alle occupazioni per leggerle » (4-5). « E allora smetti di tor fra mani quello che non conviene a una mente già occupata » (6-7). « Quando avrò un po' di vacanza leggerò » (8-9). « Eh no, allora dovrai attendere alle cose domestiche e riposar l'animo. Insomma se vuoi entrare nel regno delle Muse, devi mutar tenore di vita e rinunziare come ho fatto io ai guadagni per dedicarti alla vita dell'arte » (10-26). Qui il poeta afferma di pubblicare il terzo libro delle favole e dedicarlo all' amico (27-2); e discorre del come siasi inventato questo genere di componimento (33 e seg.).

2. *Vaces oportet ... a negotiis.* Col verbo *oportere* s'omette spesso l'*ut*; *vacare ab aliqua re* ha senso affatto contrario alla frase *vacare alicui rei;* la prima frase vale essere esente da quella cosa (*negotiis, molestiis, periculis, culpa,* etc.), la seconda significa aver tempo per attendere ad una cosa (*studiis, philosophiae,* etc.), cfr. v. 12. — ***4.*** *Tanti non est,* genitivo di prezzo, Schultz, § 218. — ***5.*** *Pereat off. meis,* dat. *commodi,* vada perduto per ... — ***6.*** *Non est causa ... tangi;* costruzione più regolare: *non est causa cur id tangatur.* — ***7.*** *Occupatis auribus.* L'orecchio è parte che concorre in guisa specialissima a gustare e apprezzare la poesia, essendo esso il giudice e il dominatore dell' *armonia.* — ***9.*** *Soluto pectore; pectus* per *animus.* — ***10.*** *Viles nenias. Neniae* erano canzonette popolari e principalmente quelle che si cantavano nelle sepolture in lode dei morti; qui in senso affatto generico per poesia di picciol conto. — ***12.*** *Reddas amicis tempora;* quasi restituire agli amici

Animúm relaxes, ótium des córpori,
Vt ádsuëtam fórtius praestét vicem?
Mutándum tibi propósitum est et vitaé genus,
Intráre si Musárum limen cógitas.
Ego, quém Pierio máter enixa ést iugo,
In quó tonanti sáncta Mnemosyné Iovi
Fecúnda novies ártium peperít chorum,
Quamvís in ipsa paéne natus sím schola
Curámque habendi pénitus corde eráserim
Et laúde invicta vítam in hanc incúbuerim,
Fastídiose támen in coetum récipior.
Quid crédis illi accídere, qui magnás opes
Exággerare quaérit omni vígilia,
Doctó labori dúlce praeponéns lucrum?
Sed iám quodcumque fúerit, ut dixit Sinon,
Ad régem cum Dardániae perductús foret,
Librum éxarabo tértium Aesopí stilo,
Honóri et meritis dédicans illúm tuis.
Quem sí leges, laetábor; sin autém minus,
Habébunt certe, quó se oblectent pósteri.

alcune ore prima negate per le molteplici occupazioni. — ***14****. Adsuetam praestet vicem. Adsueta vices*, l'ufficio solito, le incombenze usuali; *praestare = peragere*. — ***17-20***. Unici versi da cui ricaviamo qualche notizia biografica di Fedro; egli sarebbe nato sul monte Pierio, la patria delle nove Muse, e avrebbe potuto godere il beneficio di una educazione letteraria nella dotta Grecia. V. Introd. pag. III. — ***22****. Laude invicta; laude*, l'effetto, per *virtus*, la causa. — *Vitam in hanc incumbere*, frase elegante per attendere con tutto impegno, dedicarsi a una cosa. — ***23****. Fastidiose ... in coetum recipior; in coetum* intendi: *poëtarum*. Un cultore delle Muse non era accolto nel ceto dei poeti se non con molta fatica e non senza vincere la ripugnanza di molti più difficili a contentarsi. — ***27****. Quodcumque fuerit, ut dixit Sinon.* Virgilio nel secondo dell'*Eneide* racconta l'episodio di quell'impostore di Sinone che fingendosi abbandonato dai Greci, seppe trarre in inganno Priamo e la nazione dei discendenti di Dardano (i Troiani), tanto da agevolare ai Greci la presa di Troia. Orbene tra le parole messe da Virgilio in bocca a Sinone vi sono anche queste: *quodcumque fuerit*, che qui Fedro scherzosamente ripete. — ***29****. Aesopi stilo*, alla maniera d'Esopo; cfr. II, prol., 8: *morem servabo senis.* — ***32****. Habebunt quo se obl. post.* Non stolta presunzione, ma coscienza legittima delle proprie virtù poetiche conseguite con lungo studio e grande amore. Quanto all'uso dell'*habere* o del verbo *esse* con una proposizione relativa al modo congiuntivo. v. Schultz, § 260; in italiano in simili casi si usa

Nunc, fábularum cúr sit inventúm genus,
Breví docebo. Sérvitus obnóxia,
Quia quáe volebat nón audebat dícere,
Adféctus proprios ín fabellas tránstulit
Calúmniamque fíctis elusít iocis.
Ego pórro illius sémita fecí viam,
Et cógitavi plúra quam relíquerat,
In cálamitatem déligens quaedám meam.
Quod si áccusator álius Seianó foret,
Si téstis alius, iúdex alius dénique,
Dignúm faterer ésse me tantís malis,
Nec hís dolorem délenirem rémediis.
Suspítione síquis errabít sua
Et rápiet ad se, quód erit commune ómnium,
Stulté nudabit ánimi consciéntiam.
Huic éxcusatum mé velim nihiló minus:
Neque ením notare síngulos mens ést mihi,
Verum ípsam vitam et móres hominum osténdere.
Rem mé professum dícet fors aliquís gravem.
Si Phrýx Aesopus pótuit, si Anacharsís Scytha

« di che » coll'infinito. — ***34.*** *Servitus obnoxia* = *servus aliorum arbitrio obnoxius*, cioè *Aesopus*. — ***37.*** *Calumniam ... elusit*. Riguardo al senso della parola *calumnia* cfr. I, prol. 5 e I, 17, 2. *Eludere*, vale sfuggire, stornare. — ***38.*** *Ego porro illius semitā feci viam*. Del sentiero di lui n'ho fatto una strada larga. Nota il contrapposto tra *semita* e *via* e cfr. questo passo di Marziale (7, 61, 4): *modo quae fuerat semita facta via est*. Per il costrutto *facere alqā re alqd*, cfr. Plauto: *quid facias auro?* che ne farai dell'oro? cfr. di Fedro, IV, 1, 9. — ***40.*** *In cal. delig. q. m.* Allude a certe favole che gli attirarono la persecuzione di Seiano (v. I, 6). Pare che Seiano, accusatolo, l'abbia fatto giudicare da un tribunale a suo arbitrio costituito e l'abbia fatto condannare a gravi pene; perch'egli dice (41-44) che se fosse stato altri l'accusatore, altri il testimonio e il giudice, solo allora si stimerebbe giustamente condannato. — ***44.*** *His remediis*, collo scrivere nuove favole e cercare ivi sfogo al mio dolore. — ***45-50.*** Senso: Se qualcuno applichi a sè qualche mia favola, tradirà sè stesso; ma quanto a me non è mia intenzione sferzar le persone, bensì dipingere la vita degli uomini in generale. — ***46.*** *Rapiet ad se*. *Rapere* esprime la facilità con cui l'uomo sospettoso svisando l'altrui pensiero crede rivolta contro sè qualche critica. — ***51.*** *Me professum. Profiteri* è espressione usuale per indicare la promessa pubblica che si fa o di scrivere o di procurare comecchessia qualche vantaggio per gli altri; anche noi diciamo « far professione di ... ». — *Fors*, poetico = *fortasse*. — ***52.*** *Anacharsis Scuta*. Filosofo nativo della Scizia che ai tempi di

Aetérnam famam cóndere ingenió suo:
Ego, lítteratae quí sum propior Gráeciae,
Cur sómno inerti déseram patriáe decus?
Threíssa cum gens númeret auctorés suos,
Linóque Apollo sít parens, Musa Órpheo,
Qui sáxa cantu móvit et domuít feras
Hebríque tenuit ímpetus dulcí mora.
Ergo hínc abesto lívor, ne frustrá gemas,
Quoniám sollemnis míhi debetur glória.
Indúxi te ad legéndum; sincerúm mihi
Candóre noto réddas iudiciúm peto.

Fabvla I.

Anus ad Amphoram.

Anús iacere vídit epotam ámphoram,
Adhúc Falerna faéce e testa nóbili
Odórem quae iocúndum late spárgeret.
Hunc póstquam totis ávida traxit náribus:

Solone venne e girò la Grecia ottenendo dappertutto plauso e fama di sapiente. Uno scrittore francese, Barthélémy St. Hilaire, fondandosi su questa tradizione, fece una specie di romanzo descrivendovi le avventure che suppose accadute al giovane Anacarsi e dipingendo molte interessanti scene della vita de' Greci a quei tempi. V. *Voyage d'Anacharsis en Grèce.* — ***54.*** *Propior Graeciae:* da spiegarsi coi v. 16, 20. — ***55.*** *Somno inerti.* Il sonno è simbolo dell' ignavia; Dante scriveva: « Seggendo in piume — In fama non si vien nè sotto coltre ». — ***56.*** *Threissa gens* La gente Tracia vanta degli scrittori in poesia, e là si fa nato Lino da Apollo, Orfeo dalla Musa Calliope. — ***58.*** La leggenda attribuisce ad Orfeo la virtù di muover col canto le pietre, ammansar le fiere e fermar il corso dell' Ebro (fiume della Tracia). — ***61.*** *Sollemnis gloria.* La gloria della poesia a cui è omai avvezza la mia patria (la Tracia) si deve anche a me.

Fab. I. — ***1.*** *Epotam amphoram. Amphora,* vaso da vino con due manichi, donde la sua denominazione; conteneva generalmente 30 litri *Epotam* da *ebibo,* vuotare bevendo. — *Iacēre.* Quando l'anfora era piena la si teneva dritta sulla sabbia appoggiandola al muro; vuota si lasciava giacere a terra. — ***2-3.*** Costruisci: *quae e nobili testa spargeret adhuc iocundum odorem falerna faece.* Un altro poeta latino, Orazio, ha pure scritto: *quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu* (Ep. I 2, 69). *Testa,* vaso di terra cotta; detta qui *nobilis* pel prezioso vino che conteneva. *Falerna faece.* Il vino aveva lasciato un po' di sedimento donde si spargeva il profumo. *Falerna,* i vini di Falerno (località della Campania) erano fra i più pregiati dell'antichità. — ***4.*** *Totis avida traxit*

O suávis anima! quále in te dicám bonum
Antehác fuisse, táles cum sint réliquiae?
Hoc quó pertineat, dícet, qui me nóverit.

Fabvla II.

Panthera et Pastores.

Solet á despectis pár referri grátia.
Panthéra imprudens ólim in foveam décidit.
Vidére agrestes: álii fustes cóngerunt,
Alii ónerant saxis: quídam contra míseriti
Peritúrae quippe, quámvis nemo laéderet,
Misére panem, ut sústineret spíritum.
Nox ínsecuta est: ábeunt securí domum,
Quasi ínventuri mórtuam postrídie.
At ílla, vires út refecit lánguidas,
Velóci saltu fóvea sese líberat
Et ín cubile cóncito properát gradu.
Paucís diebus ínterpositis próvolat,
Pecús trucidat, ípsos pastorés necat,
Et cúncta vastans sáevit irato ímpetu.
Tum síbi timentes, quí ferae pepérceraut,

naribus. Osserva pittura viva della vecchia che allargando quanto può le narici cerca avidamente di trarre a sè l'odor della creta. — *5*. *Anima*, qui vale aria, odore. — *In te*, riferiscilo ad *amphora*. — *7*. *Hoc quo*, etc. Chi mi conosce capirà il senso di questa favola. E che vuol dir ciò? Pare che alluda a sè stesso costretto a vivere in tristi tempi e a nascondere i suoi pensieri sotto il velo della favola precludendo i voli al proprio ingegno. Dal tenore di queste favolette (*viles neniae*, III, prol., 10) tu puoi arguire di quanto io sarei stato capace se avessi potuto slanciarmi liberamente nei campi della fantasia e seguire la mia ispirazione poetica.

Fab. II. — *1*. *Parem gratiam referre*. Lo stesso che *par pari referre*, ma usato anche in buon senso, per ricambiare un beneficio. S'è fatto la congettura che con questa favola Fedro alludesse a Tiberio, il quale tornato dal suo esilio nell'isola di Rodi fece aspra vendetta contro i suoi nemici e mostrò sapersi anche ricordare di chi gli aveva fatto del bene. — *2*. *Imprudens*, non indica qualità costante, ma momentanea; trad. con avv. e cfr. il *superior stabat lupus*, I, 1, 2. — *Fovea*, cfr. I, 17, 8. — *3*. *Congerunt*, intendi: *in eam*. — *4*. *Miseriti periturae* i. e. *miseriti eius utpote quae peritura erat*. — *6*. *Misere panem*, cfr *cum fur panem misisset cani*, I, 22, 3. — *Spiritum* = *vitam*, cfr. II, 7, 7. — *12-14*. Racconto vivacissimo per ripetuto asindeto; cfr. II, 6, 7. — *Saevit irato impetu*, lo stesso che *saevit irata*. — *15*. *Sibi timere*, vedi

Damnum haúd recusant, tántum pro vitá rogant.
At ílla: Memini quí me saxo pétierit,
Qui pánem dederit: vós timere absístite·
Illís revertor hóstis, qui me laéserunt.

Fabvla III (IV).

Lanius et Simius.

Pendére ad lanium quídam vidit símium,
Intér relicuas mérces atque opsónia;
Quaesívit, quidnam sáperet? Tum laniús iocans:
Quale, ínquit, caput est, tális praestatúr sapor.
Ridícule magis hoc díctum quam vere áestimo;
Quando ét formosos sáepe inveni péssimos,
Et túrpi facie múltos cognovi óptimos.

Fabvla IV (V).

Aesopus et Petulans.

Succéssus ad perníciem multos dévocat.
Aesópo quidam pétulans lapidem impégerat.
Tanto, ínquit, melior! Assem deinde illí dedit,
Sic prósecutus: Plús non habeo mehércule,

Schultz, § 204, 3. — *16. Damnum haud recusant. Damnum* si riferisce alla perdita della roba, del gregge. — *Pro vita rogant;* non *vitam*, perchè vorrebbe dire chiedere cosa che non si ha ancora, *pro vita* invece vale pregare per la conservazione di cosa che già si possiede. — *19. Laesĕrunt,* come *inspexĕrunt*, III, 7, 5, *praebuĕrunt*, II, 3, 24.

Fab. III. — *4*. Il senso della risposta del beccaio è: qual è l'aspetto di una cosa (*caput* per aspetto in generale), tale è il valore che ha; e voleva dire che lo scimmione con quella brutta faccia non poteva avere un gran sapore. — *Praestatur*, si dà, si offre. — *5. Aestimo;* propriamente in questo senso dovrebbe dire *existimo*, perchè *aestimo* significa valutare, apprezzare. — *6. Quando*, causale = *quoniam*. — *7. Turpi facie*, ablat. di qual. da unirsi con *multos*.

Fab. IV. — *1*. Pel contenuto di questa fav. cfr. II, 2; l'argomento è lo stesso, ma la presente può considerarsi come il compimento dell'altra. — *Ad perniciem devocat*, cfr. I, 19, 2: *sed ad perniciem quoque mortales devocat*. — *3. Tanto melior*, form. di approvazione; il contrario sarebbe *tanto nequior*. Noi diciamo: « bravo, bravissimo ». — *Assem*, moneta di rame originariamente del peso d'una libbra, più tardi diminuita di peso, pur serbando lo stesso valore. Puoi tradurre colla parola « soldo » sebbene non ci sia perfetta corrispondenza tra il soldo e l'asse. — *4. Sic prosecutus; prosequi* vale propriamente « procedere seguendo » ossia ac-

Sed, únde accipere póssis, monstrabó tibi.
Venit écce dives ét potens: huic símiliter
Impínge lapidem et dígnum accipies práemium.
Persuásus ille fécit, quod monitús fuit;
Sed spés fefellit ímpudentem audáciam:
Comprénsus namque poénas persolvít cruce.

FABVLA V (VI).

Musca et Mula.

Musca ín temone sédit et mulam íncrepans:
Quam tárda es! inquit, nón vis citius prógredi?
Vide, né dolone cóllum compungám tibi.
Respóndit illa: Vérbis non moveór tuis;
Sed ístum timeo, sélla qui primá sedens
Iugúm flagello témperat lentó meum
Et óra frenis cóntinet spumántibus.
Quaprópter aufer frívolam insoléntiam;

compagnare uno che va avanti; perciò la frase *prosequi aliquem aliqua re* (es. *invidia*, *odio*, *amore*, *benevolentia*, etc.) vale accompagnare uno con quella cosa (e però invidiarlo, odiarlo, amarlo, ecc.). Qui l'ablativo è sostituito da *sic* nel senso di *his verbis*. — *Mehércule*, cfr. I, 1, 12 e I, 24, 7. — *7. Dignum accipies praemium*, evidentemente in doppio senso, che nasce dal doppio senso della parola *praemium* (premio o castigo). — *8. Persuasus*, cfr. I, 8, 7: *tandem persuasa est gruis*. — *Quod monitus fuit*. Col verbo *monere* sia nell'attivo che nel passivo la cosa che s'avvisa può essere espressa in accusativo, ma soltanto in forma d'un pronome o d'un aggettivo neutro; v. Schultz, § 198, 216. — *9. Impudentem audaciam*, astratto per concreto; v. *tua calamitas*, I, 3, 16. — *10. Comprensus* cfr. *prensa* I, 21, 1. — *Poenas*, cfr. I, 13, 2. — *Persolvere* = *dare*, ma coll'idea di cosa compiuta; qui infatti si tratta della crocifissione che era il più grave supplizio.

Fab. V. — *3. Vidĕ ne*. Gli imperativi della 2ª *cave vide* seguìti dal *ne* possono essere misurati come *pirrichii*, ossia come composti di due sillabe brevi, sebbene l'*e* fin. dell'imper. in questa coniug. sia sempre lunga. — *Dolone; dolon* significa « stiletto, pugnale »; qui è detto del succhiatoio ond'è fornita la mosca. — *4. Verbis non moveor; moveri aliqua re* vale ricevere impressione da una cosa; volgi la propos. in attiva. *Verbis* detto con disprezzo per contrapposto a *flagellum* e *frena* (6 e 7). — *5. Sella prima*, il sedile anteriore dove sta il conduttore del carro. — *6. Iugum meum*, il giogo per la bestia aggiogata, o meglio per l'azione che la bestia fa sotto il giogo, il camminare. Taluno propose di leggere: *tergum* oppure *cursum* in luogo di *iugum*. — *Flagello lento*; usata qui la parola *lentus* nel suo senso proprio di flessibile, pieghevole. — *7. Ora*. Il plur. è usato spesso dai poeti per indicare un membro del corpo, per es. *pectora*, *terga*, *colla*, *guttura*. — *8. Aufer*, lo stesso che

Nam et úbi tricandum et úbi currendum sít scio.
Hac dérideri fábula meritó potest,
Qui síne virtute vánas exercét minas.

Fabvla VI (VII).

Lupus ad Canem.

Quam dúlcis sit libértas, breviter próloquar.
Caní perpasto mácie confectús lupus
Forte óccucurrit. Déin salutatum ínvicem
Vt réstiterunt: Vnde sic, quaesó, nites?
Aut quó cibo fecísti tantum córporis?
Ego, quí sum longe fórtior, pereó fame.
Canís simpliciter: éadem est condició tibi,
Praestáre domino sí par officiúm potes.
Quod? ínquit ille. Cústos ut sís líminis,
A fúribus tueáris et noctú domum.
Ego véro sum parátus: nunc patiór nives
Imbrésque in silvis ásperam vitám trahens:
Quanto ést facilius míhi sub tecto vívere,

omitte, ma con un tono di sprezzo; noi diremmo: « smettila, finiscila con ... ». — *Frivolus*, sinonimo di *inanis*, I, 3, 4 e *futilis*, V, 1, 10 e significa « vuoto, senza ragion d'essere ». — *Insolentia*, v. I, 11, 12.

9. *Tricandum; tricor* propriamente è dir bazzecole, passar tempo con ciancie (*tricae*); qui detto della mula si contrappone a *currendum* ed è l'andar lento e quasi di spasso.

Fab. VI. — *1*. *Proloquar* ossia *proposita fabella dicam*. — *2*. *Perpasto*. Col pref. *per* viene rinforzata l'idea di *pastus*, come in *permagnus perbonus*, *perillustris* etc. — *3*. *Salutatum*. sup. in *um*, indica lo scopo per cui le due bestie *restiterunt*. — *4*. *Nites*; *nitere* si dice spesso di chi è ben nutrito e la cui pelle perciò piglia un aspetto, liscio, splendido. Anche Orazio in un luogo delle sue epistole (I, 4, 15) usa questa espressione: *me pinguem et nitidum bene curata cute vises*. — *5*. *Fecisti tantum corporis*. Come si dice *facere pecuniam*, cioè *comparare*, *acquirere pecuniam*, così può dirsi *facere corpus*. Il contrario sarebbe *amittere corpus*. — *7*. *Est ... potes*. Il presente *est* in luogo del futuro *erit* per indicare che la cosa ivi espressa è certa, quando una volta si avveri la condizione accennata al v. 8. — *Si potes*, non rispetto alla capacità, ma al volere, se sei disposto. — *10*. Costruisci: *et noctu tuearis domum a furibus*. — *11*. *Vero*. Serve a dar forza alla risposta, specialmente dopo un pronome personale; noi usiamo un « ma » o un « ed ». — *Nives imbresque*. La frequenza di questi fenomeni li ha fatto concepire dai Latini come tal cosa da esprimersi in plurale, e così dicevano *grandines*, *pluviae*; ma noi usiamo il singolare. — *12*. *Trahens*. cfr. I, 20, 4. — *16*. *A catena*. I poeti usano tal·

Et ótiosum lárgo satiari cibo?
Veni érgo mecum. Dúm procedunt, áspicit
Lupus á catena cóllum detritúm cani.
Vnde hóc, amice? Níhil est. Dic, quaesó, tamen.
Quia vídeor acer, álligant me intérdiu,
Luce út quiescam et vígilem, nox cum vénerit:
Crepúsculo solútus, qua visum ést, vagor.
Adfértur ultro pánis; de mensá sua
Dat óssa dominus; frústa iactant fámilia
Et, quód fastidit quísque, pulmentárium.
Sic síne labore vénter impletúr meus.
Age, abíre siquo est ánimus, est licéntia?
Non pláne est, inquit. Frúere, quae laudás, canis:
Regnáre nolo, líber ut non sím mihi.

Fabvla VII (VIII).

Soror et Frater.

Praecépto monitus sáepe te consídera.
Habébat quidam fíliam turpíssimam
Idémque insignem púlchra facie fílium.
Hi, spéculum in cathedra mátris ut positúm fuit,
Pueríliter ludéntes forte inspéxerunt.
Hic sé formosum iáctat: illa iráscitur

volta l'ablativo con *a* in luogo dell' ablativo *rei efficientis.* — ***18.*** Catone dà appunto nella sua opera *De re rust.* (124) questo consilio: *canes interdiu clausos esse oportet, ut noctu acriores et vigilantiores sint.* — ***20.*** *Qua visum est,* cfr. 25: *abire si quo est animus;* nell'un caso *qua* perchè il *vagari* suppone il girare dentro una limitata cerchia, nell'altro *quo* perchè l'*abire* suppone moto verso un luogo dove che sia. — *Visum est;* al perfetto per esprimere l'azione compiuta, anche là dove in italiano s'usa il presente; cfr. II, 5, 2. — ***23.*** *Pulmentum* e *pulmentarium*, espressioni latine per *obsonium*, specialmente carne e pesce. — ***25.*** *Age*, paroletta che serve a destare l'attenzione di chi ascolta. Nei dialetti nostri s'usa: « di' un po' » e simili. — ***27.*** *Regnare nolo ut,* non bramo una felicità la quale porta per conseguenza che ...; oppure: a questa condizione di ... non vorrei neppure un regno.

Fab. VII. — ***1.*** *Te considera;* il famoso consiglio dell'oracolo di Delfo: *nosce te ipsum.* — ***4.*** *Cathedra.* Si chiamavano così presso i Romani certe sedie un po' più alte e soffici onde si servivano le donne. — *Ut pos tum fuit;* era stato posto forse sulla sedia dalla madre per far teletta e i ragazzi giocando per caso vi gettaron sopra gli occhi. — ***5.*** *Inspé*

Nec glóriantis sústinet fratrís iocos,
Accípiens quippe cúncta in contuméliam.
Ergo ád patrem decúrrit laesura ínvicem
Magnáque invidia críminatur fílium,
Vir nátus quod rem féminarum tétigerit.
Ampléxus ille utrúmque et carpens óscula
Dulcémque in ambos cáritatem pártiens:
Quotídie, inquit, spéculo vos utí volo:
Tu fórmam ne corrúmpas nequitiaé malis;
Tu fáciem ut istam móribus vincás bonis.

Fabvla VIII (IX).

Socrates ad Amicos.

Vulgáre amici nómen, sed rara ést fides.
Cum párvas aedes síbi fundasset Sócrates,
(Cuiús non fugio mórtem, si famam ádsequar,
Et cédo invidiae, dúmmodo absolvár cinis),

xĕrunt, come *laesĕrunt*, III, 2, 19. — **8**. *Accipiens quippe; quippe* dà la ragione, la spiegazione della affermazione anteriore: come colei che... — *Accipere in contumeliam*, pigliare per... — **9**. *Laesura*, coll'intenzione di...; il part. fut. esprime sovente il fine. *Laedere invicem*, vendicarsi. — **10**. *Invidia*, qui è astio, rancore. — **11**. *Quod* col sogg. dopo i verbi di *accusare*, v. Schultz, § 276, 4. — *Vir natus;* si usa sempre *vir* quando s'ha da esprimere il maschio in contrapposizione della *femina*. — *Rem*, un arnese. — **12**. *Carpere oscula;* elegante maniera di dire per « baciare », quasi coglier baci a fior di labbra. — **13**. *Dulcem caritatem partire*. Baciando or l'uno or l'altro de' suoi figli il padre dava prova all'uno e all'altro, quasi divideva tra lor due il suo dolce affetto. — **16**. *Faciem vincere moribus bonis* è cancellare l'impressione, far dimenticare la bruttezza del viso coi buoni costumi.

Fab. VIII. — **2**. *Parvas aedes; aedis*, singol. = tempio, plur. = casa. — *Fundasset*, nel senso proprio, perchè aveva soltanto posto le fondamenta della casa, non ancora terminatane la costruzione. Perciò il pres. *ponis* al v. 6. — *Socrates*, filosofo ateniese nato verso il 470 av. C. e condannato a ber la cicuta nel 400 perchè falsamente stimato nemico della religione. Egli non scrisse nulla, ma le sue dottrine si trovano esposte negli scritti di Senofonte e Platone, principali fra' suoi allievi. — **3-4**. *Fugio... cedo*, all'indicativo sebbene la proposizione secondaria abbia il soggiuntivo per dar più forza all'affermazione di chi scrive. — *Cedo invidiae*, accetterei di esser vittima dell'odio, dell'antipatia, mi lascierei sopraffare dall'odio. — *Absolvar cinis*, ossia *absolvar post mortem*, come è accaduto a Socrate che difeso da Senofonte e Platone ottenne presso i posteri fama di santità ed onestà. — **5**. *Ut fieri solet*, perchè costruendo in pubblico si va incontro ai giudizii ed all'ispezione del pubblico. Un proverbio la-

Ex pópulo sic nesció quis, ut fierí solet:
Quaesó, tam angustam tális vir ponis domum?
Vtinam, ínquit, veris hánc amicis impleam!

Fabvla IX (XII).

Pullus ad Margaritam.

In stérquilino púllus gallináceus
Dum quáerit escam, márgaritam répperit.
Iacés indigno quánta res inquít, loco!
Hoc síquis pretii cúpidus vidissét tui,
Olím redisses ád splendorem prístinum,
Ego quód te inveni, pótior cui multo ést cibus,
Nec tíbi prodesse néc mihi quicquám potest.
Hoc íllis narro, quí me non intéllegunt.

Fabvla X (XIII).

Apes et fuci vespa iudice.

Apés in alta fécerant quercú favos:
Hos fúci inertes ésse dicebánt suos.
Lis ád forum dedúcta est, vespa iúdice.

tino diceva: *Qui struit in calli, multos habet ille magistros.* — *7. Utinam impleam;* per l'uso del tempo e del congiuntivo con *utinam*, v. Schultz, § 254.

Fab. IX. — *2. Esca* (rad. *ed* cfr. *ed-ere*), ciò che si mangia in quanto soddisfa l'appetito naturale; invece *cibus* (v. 6) in quanto nutrisce. — *Repperit; reperire* è trovare dopo aver cercato; invece *invenire* (v. 6) esprime anche il trovar casuale. Quanto alla quantità di *repperit*. v. I, prol. 1. — *3. Quanta res iaces.* Trad. come fosse: *tu tanta res, iaces;* oppure: *quanta res es, et iaces* ... — *4. Hoc*, ossia *te hic iacere.* — *5. Olim*, da *ollus* (antica forma di *ille*) vale *illo tempore*, cioè nel tempo di cui si parla, diverso dal presente, sia passato, sia futuro. — *6-7. Ego quod te inveni.* Questa proposizione è il soggetto della seguente: *nec tibi prodesse nec mihi ... potest.* — *8. Me non intellegunt*, sc. *non intellegunt fabulas meas.* Chi non sa apprezzare il valore delle mie favole si trova nella condizione del pollo che non sa che farsi della perla ritrovata.

Fab. X. — Per l'intitolazione di questa fav. v. I, 10: *lupus et vulpes iudice simio* e la nota ivi apposta. — *1. In alta quercu.* Non è come II, 1; *in sublimi quercu*, equivalente a *in sublimi parte quercus*, ma *alta* è da intendere come qualità della quercia: « su di un'alta quercia ». — *2. Fuci*, anche in italiano fuco è una specie di pecchia senza pungiglione che non fa miele. — *2-3. Suos esse dicebant* e *lis ad forum deducta est* sono frasi tolte al linguaggio giuridico. Colla formola *hoc meum esse aio* si contestava ad altri il diritto di possedere una cosa; *deducere* è il

Quae génus utrumque nósset cum pulchérrime,
Legém duabus hánc proposuit pártibus:
Non ínconveniens córpus et par ést color,
In dúbium plane rés ut merito vénerit.
Sed né religio péccet imprudéns mea,
Alvós accipite et céris opus infúndite,
Vt éx sapore méllis et formá favi,
De quís nunc agitur, aúctor horum appáreat.
Fucí recusant: ápibus condició placet.
Tunc ílla talem prótulit senténtiam:
Apértum est quis non póssit, et quis fécerit.
Quaprópter apibus frúctum restituó suum.
Hanc práeterissem fabulam siléntio,
Si páctam fuci nón recusassént fidem.

Fabvla XI (XIV).

De lusu et severitate.

Puerórum in turba quídam ludentem Átticus
Aesópum nucibus cúm vidisset, réstitit

portare una questione davanti ai tribunali. *Forum;* è noto che i giudici a Roma tenevano le loro sedute in una pubblica piazza, e di qui le locuzioni foro, forense e simili, — *4*. Costruisci: *quae cum nosset*, etc. — *Pulcherrime*, come I, 10, 10. — *5*. *Legem*, patto, convenzione; lo stesso v. 12 *condicio*. — *Partibus*, cfr. *factionum partibus*, I, 2, 4. — *6*. *Inconveniens* = dissimili; i pecchioni hanno il corpo più grosso che le api, perciò l'espressione *non inconveniens*, mentre del colore è detto *par*. — *8*. *Ne religio mea* ... vale: *ne ego qua sum religione, peccem:* cfr. *tua calamitas*, I, 3, 16. *Religio*, qui è delicatezza di coscienza, coscienza scrupolosa. — *Imprudens*, trad. come avv. e cfr. *panthera imprudens olim in foveam incidit*, III, 2, 2. — *9*. *Alvos*, qui « alveari » per la loro forma. — *Ceris*, nelle celle di cera versate *opus*, cioè il miele. — *11*. *Quis*, forma antiquata e poetica per *quibus*. — *Auctor*, al singolare in quantochè ogni parte viene considerata come un solo individuo. — *13*. *Talem*, come I, 2, 9: *Aesopus talem tum fabellam rettulit*. — *14*. *Quis non possit*, sc. *mel ceris infundere*. — *17*. *Pactam fidem*. I pecchioni avevano accettato il giudizio delle vespe e poi non vollero accettare la condizione che esse proponevano, perciò eran venuti meno alla fede pattuita. Non è ben chiaro il significato di questa favola. Probabilmente il poeta vuol rimproverare alcuni che si servivano delle sue favole senza darne merito all'autore; ma poi invitati a farne di somiglianti non erano in grado.

Fab. XI. — *1*. *Atticus*, cfr. I, 2, 6. — *2*. *Nucibus ludentem*. Il giuoco delle noci era uno dei più usati nell'antichità. Tantochè la frase

Et quási delírum rísit. Quod sensít simul
Derísor potius quám deridendús senex,
Arcúm retensum pósuit in mediá via:
Heus! ínquit, sapiens, éxpedi, quid fécerim.
Concúrrit populus. Ílle se torquét diu
Nec quáestionis pósitae causam intéllegit.
Novíssime succúmbit. Tum victór sophus:
Cito rúmpes arcum, sémper si tensum hábueris;
At sí laxaris, cúm voles erit útilis.
Sic lúdus animo débet aliquandó dari,
Ad cógitandum mélior ut redeát tibi.

FABVLA XII (XVI).
Cicada et Noctua.

Humánitati quí se non accómmodat,
Plerúmque poenas óppetit supérbiae.
Cicáda acerbum nóctuae convícium
Faciébat, solitae víctum in tenebris quáerere

nuces relinquere si usa a significare « l'uscir di fanciullo ». ***Nucibus,*** come *pila ludere*, *alea*, *talis*, etc. quindi ablativ. — ***3***. *Delirus* (da *lira*, solco) propriam. vale sviato, fuori dal solco, ma si usa sempre traslat. dell'indebolirsi delle forze mentali, specialmente nell'età senile. — *Simul* = *simul ac*, come II, 3, 14: *simul exieris* ... — ***4***. *Derisor*, capace di rilevare il lato ridicolo delle cose e delle persone; *deridendus*, degno d'essere deriso. — ***5***. *In media via posuit*, per far radunar gente e dar lezione più severa al saccente. *In media via*, cfr. II, 3, 1. — ***6***. *Sapiens*, detto con ironia. — *Expedi*, intendi: *explica quid fecerim*, ossia che significato ha l'aver io posto in terra l'arco. — ***8***. *Quaestionem ponere;* il verbo semplice pel composto *proponere;* come diciamo anche noi « porre una questione » in luogo di « proporre ». — *Causam*, lo scopo, il significato. — ***9***. *Novissime*, cfr. I, 23, 9. — *Succumbit*, si dà per vinto nella contesa. — *Sophus*, parola greca che significa sapiente, savio. — ***10***. *Tensum habueris*. *Habere* col part. perf. pass. significa la durata d'un modo d'essere, che ebbe origine dall'azione espressa dal tema verbale; così qui *habere tensum* è tener l'arco nella condizione di teso. — ***11***. *Laxaris*, futuro esatto, cfr. I, prol., v. 5, e traduci per fut. semplice. — ***12***. *Aliquando*, di tanto in tanto. — ***13***. *Melior ad cogitandum*, più capace, più in grado di ...

Fab. XII. — ***1***. *Humanitas* è qui cortesia, gentilezza e si contrappone a *superbia*, la presunzione che per troppa stima di noi stessi ci vieta di esser gentili cogli altri. — ***2***. *Poenas oppetit; oppetere* è andar incontro ad un male e lasciarselo venir addosso, perciò soffrirlo. — ***3***. *Convicium*, qui nel senso di semplice schiamazzo, cicalío. — *Acerbum* vale

Cavóque ramo cápere somnum intérdiu.
Rogáta est, ut tacéret. Multo válidius
Clamáre coepit. Rúrsus admotá prece
Accénsa magis est. Nóctua ut vidít sibi
Nullum ésse auxilium et vérba contemní sua,
Hac ést adgressa gárrulam fallácia:
Dormíre quia me nón sinunt cantús tui,
Sonáre citharam quós putes Apóllinis,
Potáre est animus néctar, quod Pallás mihi
Nupér donavit; sí non fastidís, veni;
Vná bibamus. Illa, quae arebát siti,
Simúl cognovit vócem laudarí suam,
Cupide ádvolavit. Nóctua egressa é cavo
Trepidántem consectáta est et letó dedit
Sic víva quod negárat tribuit mórtua.

Fabvla XIII (XVII).

Arbores in Deorum tutela.

Olím, quas vellent ésse in tutelá sua,
Diví legerunt árbores. Quercús Iovi
Et mýrtus Veneri plácuit, Phoebo láurea,

sgradito, penoso. — *5. Cavo ramo*, cfr. I, 26, 4. — *7. Admota prece*, cfr. *preces admovit*, I, 18, 6. *Prece;* nel singolare è usato soltanto questo caso (i poeti hanno anche il dat. e l'accus.), mentre il plur. è usato in tutti i casi. — *8. Accensa magis est*, intendi: *ad clamandum; magis*, ancor di più. — *9. Nullum esse auxilium*, colle buone non ci riusciva, ossia colle parole, onde l' aggiunta *verba contemni sua.* — *10*. Costruisci: *quos putes citharam Apollinis sonare. Apollo*, Dio delle arti belle e specialmente della musica. — *13. Est animus*, come III 2, 52: *abire si quo est animus.* — *Pallas* = Minerva; a lei era sacra la civetta. — *16. Simul = simul ac.* — *18. Trepidantem*, perchè vedeva venirle incontro la civetta uscita dal suo covo. — *Leto dedit*, come I, 21, 6: *improbam leto dedit.* — *19. Quod negarat*, cfr. *rogata est, ut taceret* (v. 6).

Fab. XIII. — *1. Quas vellent.* Il congiunt. nella propos. rel. perchè il suo contenuto si considera come pensiero dei *Divi* soggetto della principale, non come affermazione dello scrittore; v. Schultz, § 261. Salvochè per certa attrazione di modo vien messa al congiuntivo l'intenzione stessa (*vellent*) invece dell'oggetto di questa intenzione (*quae in tutela sua essent*). Cfr. I, 17, 3: *quem commodasse contenderent.* — *2. Divi*, poeticamente usato come sostantivo in luogo di *dei.* — *Legerunt;* il semplice pel composto *elegerunt*. come *ponere* è usato spesso per *apponere*, *proponere*, etc.

Pinús Cybebae, pópulus celsa Hérculi.
Minérva admirans, quáre steriles súmerent,
Intérrogavit. Caúsam dixit Iúppiter:
Honórem fructu né videamur véndere.
At, mehércules, narrábit quod quis vóluerit,
Olíva nobis própter fructum est grátior.
Tunc síc deorum génitor atque hominúm sator:
O náta, merito sápiens dicere ómnibus!
Nisi útile est quod fácimus, stulta est glória.
Nihil ágere quod non prósit fabella ádmonet.

Fabvla XIV (XVIII).

Pavo ad Iunonem de voce sua.

Pavo ád Iunonem vénit indigné ferens,
Cantús luscinii quód sibi non tríbuerit;
Illum ésse cunctis ávibus admirábilem,
Se dérideri, símul ac vocem míserit.
Tunc cónsolandi grátia dixít dea:
Sed fórma vincis, víncis magnitúdine;

— *3*. *Laurea*, sc. *arbor* invece di *laurus*. — *4*. *Cybēbe*, detta anche *Cybĕle*, *Mater Deorum*, *Magna Mater*, divinità il cui culto fu importato a Roma dalla Frigia (Asia Minore). — *6*. *Causam dixit*; *causam* non è l'oggetto, che è espresso dalla proposizione seguente, ma intendi: « addusse come ragione, ecc. ». — *8*. *Mehercules*, va letto come trisillabo, v. I, 1, 12. — *Narrare* qui nel senso generale di dire, parlare. Nel tradurre fa passare il *quis* (= *quisque*) nella proposizione antecedente (come soggetto di *narrabit*) e muta il futuro in imperativo. *Voluerit* è futuro esatto rispetto a *narrabit*, perchè quando uno parla ha già compiuto l'azione di *voler* parlare; ma in italiano s'adopera lo stesso tempo. — *10*. *Deorum genitor atque hominum sator*, poetica espressione per *Iuppiter*: cfr. I, 2, 13: *pater deorum*. — *11*. *Dicere* = *dicĕris*. — *Omnibus*, dativo invece di *ab omnibus*, uso frequente, specialmente fra i poeti. — *13*. *Admonet agere*, l'infinito in luogo dell'*ut*, come I, 15, 6: *suadebat asino fugere*. Osserva come il pensiero espresso nell'*epimythion* dell'ultimo verso sia una semplice ripetizione di quello contenuto nel penultimo, e poteva benissimo ommettersi. Ma forse è aggiunta d'un copista.

Fab. XIV. — *1*. *Ad Iunonem*. Il pavone era a lei sacro, come la civetta a Minerva e l'aquila a Giove. — *Indigne ferens*, cfr. I, 20, 10. — *2*. *Luscinius*, forma mascol. usata men frequentemente che la femmin. *luscinia*. Cfr. *simius*. — *3*. L'infinito coll'accus. è retto da un sottinteso *dicebat*. — *6*. *Forma*, nel senso di bellezza. Nota la ripetizione della parola *vincis*, con che si mette in rilievo la pluralità degli aspetti rispetto a cui il pavone vince gli altri uccelli. Quell'inversione nell'ordine

Nitór smaragdi cóllo praefulgét tuo
Pictísque plumis gémmeam caudam éxplicas.
Quo mi, ínquit, mutam spéciem, si vincór sono?
Fatórum arbitrio pártes sunt vobís datae:
Tibi fórma, vires áquilae, luscinió melos,
Augúrium corvo, laéva cornici ómina,
Omnésque propriis súnt contentae dótibus.
Noli ádfectare quód tibi non ést datum,
Delúsa ne spes ád querelam récidat.

Fabvla XV (XIX).

Aesopus respondet garrulo.

Aesópus domino sólus cum esset fámilia,
Paráre cenam iússus est matúrius.
Ignem érgo quaerens, áliquot lustravít domus,
Tandémque invenit, úbi lucernam accénderet.
Tum círcum eunti fúerat quod iter lóngius,
Effécit brevius: námque recta pér forum
Coepít redire. Et quídam e turba gárrulus:
Aesópe, medio sóle quid cum lúmine?

delle parole: *forma vincis, vincis magnit.* (cfr. 11: *tibi forma, vires aquilae*) si chiama *chiasmo* (dalla lettera greca X). — ***7-8.*** Poetica descrizione del pavone. *Collo tuo*, ablativo di provenienza dipendente da *praefulget.* — *Pictis plumis gemmeam*, per le piume dipinte somiglia smaltata di pietre preziose. Onde si dice *gemmata cauda, gemmei pavones.* — ***9.*** *Quo mi speciem.* Il *quo mi* con un accusativo significa: che mi giova, che me n'importa di una cosa? A compir la frase supplisci un *Deus dedit* o *paravit.* Orazio (*Ep.* I, 5, 12): *Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?* — *Muta species*, la bellezza sola che di per sè è muta, senz' anima nè vita. — ***10.*** *Fatorum*, al plurale, perchè si suppone siano molte le decisioni del fato, del destino. Traducendo usa il singolare. — *Partes*, sia le parti diverse assegnate agli attori sulle scene, sia la diversa missione a cui i vari esseri sono chiamati nella vita. — ***11.*** *Melos*, parola greca; qui vale *canto.* — ***12.*** *Augurium corvo*, etc. Il corvo e la cornacchia appartenevano al novero di quegli uccelli da cui si traevano gli auguri; ma con questa differenza che il corvo era di buon augurio se appariva a mano destra, la cornacchia se a mancina. — ***15.*** *Recidat;* sulla quantità della sillaba *re* v. *repperit*, I, prol., 1.

Fab. XV. — ***1.*** *Solus cum esset familia.* Esopo formava tutta la servitù, era il solo servo. — ***2.*** *Maturius*, ossia *maturius solito.* E ciò spiega l'aver dovuto girare parecchie case per trovar fuoco. — ***3.*** *Domus*, accus. più raro in luogo di *domos.* — ***5.*** *Circumire* è andar attorno e si contrappone a *recta ire.* Anche il *lustrare* del v. 3 è girare attorno,

Hominem, ínquit, quaero, et ábiit festináns domum.
Hoc sí molestus ílle ad animum réttulit,
Sensít profecto se hóminem non visúm seni,
Intémpestive qui óccupato adlúserit.

POËTA.

Supérsunt mihi quae scríbam, sed parcó sciens,
Primúm ne videar ésse tibi moléstior,
Distríngit quem multárum rerum várietas;
Dein síquis eadem fórte conarí velit,
Habére ut possit áliquid operis résidui:
Quamvís materiae tánta abundet cópia,
Labóri faber ut désit, non fabró labor.
Brevitáti nostrae praémium ut reddás, peto,
Quod és pollicitus: éxhibe vocís fidem.
Nam víta morti própior est cotídie,
Et hóc minus pervéniet ad me múneris,
Quo plús consumet témporis dilátio.
Si cíto rem peragés, usus fiet lóngior:
Fruár diutius, sí celerius coépero.

ma coll'idea della ricerca di qualche cosa. — *8*. *Medius sol* è il mezzogiorno, come *primus sol* il mattino, *supremus sol* la sera. — *9*. *Hominem quaero*. La tradizione più comune attribuisce questo motto a Diogene il Cinico. — *10*. *Ad animum rettulit*. La frase qui vale sottoporre alla propria riflessione, come ad un giudice competente. — *12*. *Adludere alicui*, è rivolgersi ad uno con scherzi inopportuni.

Epil. Questo epilogo e il prologo del libro seg. trovansi nei manoscr. inseriti dopo la favola 26 del libro IV. Il Brotier (filologo francese vissuto nel passato secolo) ha suggerito si collocassero qui come in luogo più adatto. — *1*. *Parco,* ossia *parco scribere*. — *Sciens*. Trad. come avv. e v. Schultz, § 236. — *2*. Sul signif. di *molestior* cfr. Schultz, § 54. — *3*. *Multarum rerum varietas*, l'astr. invece di *multae et variae res*. — *Distringit*, qui è impaccia, tiene occupato. Cfr. invece il *destricta tunica*, II, 5, 13, che è tunica ben distesa, senza piega. Si dice *distringere gladium* e *destringere*, e valgono in fondo lo stesso, ma l'uno è « stringere, impugnare la spada », l'altro « sguainarla ». — *8*. *Brevitati nostrae*. Qui *brevitas* non va inteso come a II, prol., 12 per brevità di esposizione; ma significa parsimonia nello scrivere e si riferisce a quel che ha detto di essersi astenuto dallo scrivere altre favole. — *9*. *Exhibere vocis fidem* è mostrare col fatto la fede delle parole, ossia mantener la promessa. Il premio che qui Fedro chiede ad Eutico consiste nel difenderlo da' suoi detrattori e nemici dei quali si lagna nei versi seguenti. Pare che Fedro fosse di nuovo accusato, e aspettasse dai giudici la sentenza; cfr. v. 22 e 27. — *14*. *Coepero,* sottintendi *frui*. — *15*. *Languentis aevi.*

Languéntis aevi dúm sunt aliquae réliquiae,
Auxílio locus est: ólim senio débilem
Frustra ádiuvare bónitas nitetúr tua,
Cum iám desierit ésse beneficium útile
Et mórs vicina flágitabit débitum.
Stultum ádmovere tíbi preces exístimo,
Proclívis ultro cúm sit misericórdia.
Saepe ímpetravit véniam confessús reus:
Quanto ínnocenti iústius debét dari?
Tuaé sunt partes: fuérunt aliorúm prius
Dein símili gyro vénient aliorúm vices.
Decérne quod relígio, quod patitúr fides,
Et gráviter me tutáre iudició tuo.
Excédit animus quém proposuit términum
Sed dífficulter cóntinetur spíritus,
Intégritatis quí sincerae cónscius
A nóxiorum prémitur insoléntiis.
Qui sínt, requires; ápparebunt témpore.
Ego, quóndam legi quám puer senténtiam,
« Palám mutire plébeio piáculum est »,
Dum sánitas constábit, pulchre méminero.

Qui *aevum* sta per vita, e la chiama *languens* perchè afflitta da infortuni e persecuzioni. — *16*. *Olim*, qui si riferisce al fut. — *Senio debilem*, intendi: *me*. — *17*. *Bonitas tua = tu bonus*. Cfr. II, 4, 23. — *19*. *Mors flagitabit debitum*, cioè la vita mia che è destinata a morire come quella di tutti. Orazio scrisse: *debemur morti nos nostraque*. — *20*. *Admovere preces*, cfr. I, 18, 6 e III, 12, 7. — *21*. *Proclivis* etc.; *cum sponte tu inclinatus, propensus sis ad misericordiam*. — *24*. *Tuae sunt partes*. Secondo alcuni interpreti si dee supporre che Eutico, a cui il terzo libro di Fedro è dedicato, fosse giudice appunto nel processo di lui, e che però gli si rivolga il poeta perchè lo difenda col suo giudizio. Coi v. 24 e 25 si esprimerebbe l'annuo succedersi dei magistrati che con regolare alternativa (*simili gyro*) si trasmettono l'uno all'altro ufficio — *26*. *Religio*, coscienza. — *Fides*, lealtà. — *28*. *Excedit*, etc. Il poeta teme di aver ecceduto nelle sue parole e adduce la difficoltà di contenere l'animo esulcerato, perchè non ostante la sua innocenza deve tollerare le ingiurie dei malvagi. — *33*. *Legi quam puer sententiam*, cfr. *Aesopus quam materiam repperit*, I, prol., v. 1. — *34*. *Palam mutire*, etc. Sentenza tolta da una tragedia di Ennio, antico poeta latino. Il senso è questo: è grave cosa e da espiare con grave pena per un uomo di plebe il parlar troppo liberamente in pubblico. — *35*. Il poeta dice che si ricorderà sempre mentre che viva della sentenza d'Ennio, perchè egli fu vittima appunto della sua libertà di parola e dovette andar incontro a persecuzioni e processi di ogni maniera.

LIBER QVARTVS.

Poëta ad Particulonem.

Cum déstinassem términum operi státuere
In hóc, ut aliis ésset materiáe satis,
Consílium tacito córde damnaví meum.
Nam síquis talis étiam tituli est áppetens,
Quo pácto divinábit, quidnam omíserim,
Vt íllud ipsum cúpiat famae trádere,
Sua cuíque cum sit ánimi cogitátio
Colórque proprius! Érgo non levitás mihi,
Sed cérta ratio caúsam scribendí dedit.
Quaré, Particulo, quóniam caperis fábulis,
(Quas Aésopias, nón Aesopi, nómino,
Quia páucas ille osténdit, ego plurés fero,
Usús vetusto génere, sed rebús novis);
Quartúm libellum, cúm vacarit, pérleges.
Hunc óbtrectare sí volet malígnitas,
Imitári dum non póssit, obtrectét licet.

1-3. Nell'epilogo del 3° libro Fedro aveva detto di por termine alle sue favole; ma ora muta proposito. *In hoc*, con questo intendimento. — *Tacito corde*, lo stesso che *tacite*, ma esprime la sede presunta delle interne deliberazioni. Anche noi diciamo: « in cuor mio ho riflettuto, ecc. ». — *4*. *Talis tituli*, cioè il titolo di poeta di favole. *Titulus* significa propriamente iscrizione onoraria di quelle che usavano apporsi alle opere pubbliche come a statue, ecc.; di qui si estese la parola a tutte le iscrizioni, anche alle intitolazioni dei libri, e per ultimo divenne sinonimo di « denominazione », generalmente onorifica. — *5*. *Quo pacto*. *Pactum* da *paciscor* è cosa pattuita, procedimento convenuto; perciò divien sinonimo di *modus*. *Quo pacto divinabit*. Alla lettera: come indovinerà che cosa io abbia ommesso? Ma tal interpretazione non è soddisfacente. C'è chi ha pensato cambiare il testo in: *quo non pacto indagabit*, qual via non terrà per indagare l'ommesso da me e farne argomento di nuovo lavoro? — *7*. *Animi cogitatio* ciascuno ha la propria maniera di pensare. — *8*. *Color proprius*, si riferisce alla maniera di colorire le proprie idee, ossia alla forma con cui si presentano agli uditori o lettori. — *Levitas* si contrappone a *certa ratio*, e vale assenza di buone ragioni, capriccio. — *10*. *Caperis*, cioè *delectaris*. — *11*. *Aesopias non Aesopi*. *Aesopias*, cioè Esopiche, fatte a imitazione di Esopo. Di qui il titolo di tutta l'opera: *Phaedri fabularum Aesopiarum lib. V.* Avverti poi che in *Aesopīas* l'*i* è lungo. — *14*. *Cum vacarit*, nel senso neutro del verbo ossia nel significato di *cum erit tibi tempus vacuum*. — *15*. *Malignitas*, lo

Mihi párta laus est, quód tu, quod similés tui
Vestrás in chartas vérba transfertís mea
Dignúmque longa iúdicatis mémoria;
Inlítteratum pláusum non desídero.

Fabvla I.

Asinus et Galli.

Qui nátus est infélix, non vitám modo
Tristém decurrit, vérum post obitúm quoque
Perséquitur illum dúra fati míseria.
Gallí Cybebes círcum in quaestus dúcere
Asinúm solebant báiulantem sárcinas.
Is cúm labore et plágis esset mórtuus,
Detrácta pelle síbi fecerunt tympana.
Rogáti mox a quódam, delició suo
Quidnám fecissent, hóc locuti súnt modo:
Putábat se post mórtem securúm fore;
Ecce áliae plagae cóngeruntur mórtuo.

Fabvla II.

Poëta.

Iocári tibi vidémur, et sané levi,

stesso che *maligni*. — *18*. *Vestras in chartas*. I primi libri delle favole di Fedro pubblicati sotto Tiberio erano stati copiati e ricopiati più volte. — *20*. *Inlitteratum plausum*, il plauso della gente incolta e senza lettere.

Fab. I. — *1-2*. *Vitam decurrit*. Si paragona la vita a uno stadio ove si giuoca alla corsa. Anche noi « trascorrere la vita ». — *Tristem*, traduci con un avv. — *4*. *Galli Cybebes*. I *Galli* erano un collegio sacerdotale addetto al culto della dea Frigia *Cybēbe* o *Cybĕle* (v. III, 13, 4). Portavano la statua della dea in processione per le vie e le piazze sonando il tamburo e chiedendo l'elemosina. *Cybēbes* è genitivo dipendente da *sacerdotes* sottinteso. — *Circum ... ducere* è una parola sola divisa in due parti per la frapposizione di un'altra parola. Questa figura, abbastanza frequente in poesia, chiamasi *tmesi*. — *In quaestus;* l'*in* esprime lo scopo del *circum ducere; quaestus*, plurale, perchè la questua si fa con ripetute domande; cfr. *ad meos haustus;* I, 1, 8. In italiano puoi usare il singolare. — *5*. *Baiulantem;* da *baiulus*, facchino, deriva il verbo *baiulo*, portar a braccia o sul dorso. — *8*. *Delicio suo*. In prosa s'adopera quasi sempre il plurale *deliciae;* ma i poeti usano talvolta anche *delicium* o *delicius*. Qui *delicio* è ablativo; traduci colla preposizione « di » e cfr. III, prol. 38.

Fab. II. — *1-4*. Il poeta difende le proprie favolette; può sembrare,

Dum níhil habemus máius, calamo lúdimus.
Sed díligenter íntuere has nénias:
Quantám sub illis útilitatem réperies!
Non sémper ea sunt, quáe videntur; décipit
Frons príma multos: rára mens intéllegit,
Quod ínteriore cóndidit cura ángulo.
Hoc né locutus sine mercede exístimer,
Fabéllam adiciam dé mustela et múribus.
Mustéla cum annis ét senecta débilis
Murés veloces nón valeret ádsequi,
Invólvit se farina et obscuró loco
Abiécit negligénter. Mus escám putans
Adsíluit et comprénsus occubuít neci.
Altér similiter périit, deinde et tértius.
Mox vénit aliquot saéculis retórridus,
Qui saépe laqueos ét muscipula effúgerat;
Procúlque insidias cérnens hostis cállidi:
Sic váleas, inquit, út farina es, quaé iaces!

dic'egli, che io non faccia altro che scherzare; ma se ben guardi, i miei scherzi racchiudono utili precetti. *Levi calamo ludimus. Calamus* è canna per scrivere, penna; *levi cal. lud.* è trattare argomenti leggeri; ciò che è proprio della poesia si afferma dello strumento con cui la poesia si scrive. Altri poeti hanno scritto: *leviore lyra* e *plectro graviore canere* e simili. — *Nenias*, v. III, prol., v. 10. — **5**. *Non semper ea sunt;* le *neniae* non sono sempre in realtà quello che paiono, cioè raccontini di niuna importanza. — **6**. *Frons prima*, il primo aspetto, l'apparenza. — **7**. Costruisci: *quod cura* (sc. *poëtae*) *condidit interiore angulo.* Il pensiero può essere illustrato da questo luogo di Quintiliano (I, 4, 2): *plus habet in recessu quam in fronte promittit.* — **8**. *Sine mercede.* D'un giudizio non fondato su buone ragioni noi sogliamo dire che è « gratuito »; e « gratuito » diciamo pure un lavoro fatto senza mercede. Niente vieta che la locuzione latina *sine mercede* s'interpreti: « senza il confronto di buone ragioni »; oppure il racconto della favoletta seguente si considera come la mercede dovuta al lettore per l'attenzione da lui prestata al lungo *promythion.* — **13**. *Abiecit obscuro loco. Abiecit*, sottintendi *se... Obscuro loco*, ablativo, perchè il movimento dell'*abicere se* è seguìto dal riposo. — **14**. *Occubuit neci*; si dice *occumbere morti* o *neci* e *occumbere mortem;* si trova anche *occ. morte.* — **16**. *Aliquot saeculis retorridus.* Topo già raggrinzato per vecchiaia, perciò furbo. — *Muscipulum* da *mus-cipulu-m* (*capio*), è trappola per topi. — **19**. *Sic valeas*, etc.; possa tu star bene come è vero che sei farina; siccome il topo non è farina, l'espressione torna a un *pereas.*

FABVLA III.

De Vulpe et Uva.

Famé coacta vúlpes alta in vínea
Uvam ádpetebat súmmis saliens víribus:
Quam tángere ut non pótuit, discedéns ait:
Nondúm matura est; nólo acerbam súmere.
Qui fácere quae non póssunt verbis élevant,
Adscríbere hoc debébunt exemplúm síbi.

FABVLA IV.

Equus et Aper.

Equús sedare sólitus quo fuerát sitim,
Dum sése aper volútat, turbavít vadum.
Hinc órta lis est. Sónipes iratús fero
Auxílium petiit hóminis, quem dorsó levans
Redít ad hostem. Iáctis hunc telís eques
Postquam ínterfecit, síc locutus tráditur:
Laetór tulisse auxílium me precibús tuis;
Nam praédam cepi et dídici, quam sis útilis;
Atque íta coëgit frénos invitúm pati.

Fab. III. — *1. Famē* ha l'ē perchè questa forma è tolta a prestito dalla 5ª declinazione, mentre gli altri casi son comunemente della 3ª (altri casi di *eteroclisia*, v. Schultz, § 47, VI e segg.). — *Vinea*, non è vigna ma vite; cioè sottintendi *arbor*; cfr. *laurea* III, 13, 3. — *2. Summis viribus.* Parlando dell'asino che ragliava, I, 11, 7, aveva detto *totis viribus*, significando che ci poneva « tutta intiera la sua forza »; *summis vir.* invece accenna ai più alti sforzi che faceva la volpe per raggiungere l'uva. — *3. Quam.* Traduci per pronome dimostrativo e cfr. I, 3, 11. — *5. Elevant.* Siccome si leva in su, si alza quello che è più leggiero ed è scemato di densità, così *elevare* significa « alzare » e « svilire ». — *6. Adscribere sibi*, quasi « assegnare al proprio conto, riferire a sè ».

Fab. IV. — *1-2.* Costruisci: *Aper, dum sese volutat, turbavit vadum, quo equus solitus fuerat sitim sedare.* Ma osserva che l'ordine delle parole latine è tale da mettere in rilievo l'*equus* che è l'attore principale della favola, e la circostanza dello stagno ov'egli s'abbeverava, e che intorbidato dal cinghiale diè origine al litigio. *Quo*, non *in quo*, perchè ablat. strumentale, non locale. — *Vadum*, v. I, 2, 14. — *3. Lis*, lite, questione di diritto, perchè il cavallo si credeva leso ne' suoi diritti. — *Sonipes* (da *sonare* e *pes*), cfr. il *laniger*, I, 1, 6, l'*auritulus*, I, 11, 6, ecc. — *Fero*, v. I, 12, 9. — *4. Quem = et eum.* — *Dorso levans. Dorso* ablat. strum. noi diciamo « sul dorso »; del pari il lat. dice *equo*, *mulo*, *curru vehi.* — *7. Precibus tuis = tibi precanti.* — *9. Frenos.* Al

Tum maéstus ille: Párvae vindictám rei
Dum quáero demens, sérvitutem répperi.
Haec íracundos ádmonebit fábula,
Impúne potius láedi quam dedi álteri.

Fabvla V (VI).

Pugna Murium et Mustelarum.

Cum vícti mures mústelarum exércitu
(História quorum et ín tabernis píngitur).
Fugerént et artos círcum trepidarént cavos,
Aegré recepti támen evaserúnt necem.
Ducés eorum, quí capitibus córnua
Suís ligarant, út conspicuum in proélio
Habérent signum, quód sequerentur mílites,
Haesére in portis súntque capti ab hóstibus;
Quos ímmolatos víctor avidis déntibus
Capácis alvi mersit tartareó specu.
Quemcúmque populum trístis eventús premit,
Períclitatur mágnitudo principum;
Minúta plebes fácili praesidió latet.

plurale si dice *freni* e *frena*, al singolare si dice soltanto *frenum* (*Eterogenia*, v. Schultz, § 47, VII). — **13**. *Laedi*. Infin. retto da *admonebit*, cfr. III, 13, 13. *Laedi*, lasciarsi offendere. — *Dedi*, sta per *se dedere* senso riflessivo anzichè passivo, come in *satiatur ipsa*, I, 25, 9.

Fab. V. — **2**. Solevano gli antichi nelle bettole dipingere sui muri scene epiche o comiche. Come era noto il poema detto *Batrachomyomachia*, la battaglia delle rane e dei topi, così ve ne può essere stato uno che trattasse le pugne dei topi e delle donnole, e di cui si ritraessero scene nelle bettole a diletto degli avventori. — **3**. *Artos circum trep. cavos*, dipinge la fretta ansiosa dei fuggenti topi che non potevano tutti assieme passare per gli stretti buchi. — *Cavos*, cfr. II, 3, 17. — **4**. *Aegre*, a stento e dopo molto affannarsi. *Recepti* intendi *cavis*. *Aegre recepti*, si puo risolvere in una proposizione concessiva (quantunque...). — **5**. *Capitibus ligarant*, più compiutamente: *alligarant*. — **9**. *Quos* = *et eos*. *Avidis dentibus*, riferiscilo a *immolatos*; attribuita l'avidità ai denti invece che all'animale che se ne serve. — **10**. *Capacis alvi*, etc. espressioni solenni per far più contrasto coll'umiltà della cosa. — *Mersit*, collo ablativo cfr. I, 2, 16. *Hoc mersum limo*. — **11**. *Quemcumque populum*, etc., lo stesso che: *si quem populum*, etc. — **12**. *Magnitudo princ.* cfr. II, 4, 23, *tanti maiestas ducis*. — **13**. *Minutus*, aggettivam. vale piccolo; in senso politico significa « basso, umile, volgare ». — *Plebes*, è forma della 5ª declinazione come il genitivo *plebei*, *plebi* (es. *plebiscitus*), mentre si adoperò più comunemente la forma della 3ª *plebs plebis* (ete-

Fabvla VI (VII).

Phaedrus.

Tu, quí, nasute, scrípta destringís mea
Et hóc iocorum légere fastidís genus,
Parvá libellum sústine patiéntia,
Sevéritatem fróntis dum placó tuae
Et ín cothurnis pródit Aesopús novis.
Vtinám nec umquam Pélii nemorís iugo
Pinús bipenni cóncidisset Théssala!
Nec ád professae mórtis audacém viam
Fabricásset Argus ópere Palladió ratem,

roclito). — *Facili praesidio*, ablativo strumen. « con difesa facile a trovarsi ».

Fab. VI. — *1. Nasute.* I latini associando a varie parti del corpo sentimenti diversi dello spirito, al naso annetterono l'idea dell'acutezza di giudizio e della mordacità. *Acutae naris hominem* chiamavano l'uomo che ha spirito penetrante ed acuto: Fedro chiama Esopo *virum emunctae naris*, per dire che è di purgato giudizio. Così *naribus uti* è criticare, censurare, e *nasutus* è arguto motteggiatore, anche in cattiva parte come qui « critico maligno ». — *Destringere scripta* è criticarli, censurarli, v. III, Epil. 3. — *5. In cothurnis prodit Aesopus.* I coturni erano calzari grandi di cui si servivano gli autori tragici, come i socchi erano usati dai comici. Fedro dice: Esopo si presenta qui in coturni, cioè parlerà in istile tragico, racconterà un fatto da tragedia. E segue fino al v. 16 un saggio di versi tragici dove si rimpiange il danno derivato ai Greci ed ai Barbari dalla costruzione della prima nave *Argo*. Poichè narra la mitologia che Esone, re di Tessaglia, avendo lasciato in morte il figlio Giasone alla custodia di suo fratello Pelia, e questi per disfarsi del nipote avendolo costretto a imprendere una difficile navigazione fino alla Colchide per rapirne il vello d'oro, Giasone si fè fabbricare da Argo una nave che fu pur chiamata *Argo*, e con essa si spinse cogli *Argonauti* fin nella Colchide, dove, aiutato da Medea figlia di Eeta re di quel luogo s'impadronì del vello d'oro. Medea poi fuggì dalla casa paterna per seguire Giasone che tornava in Grecia, e per ritardare l'inseguimento di suo padre Eeta fece a brani il corpo del suo piccolo fratello Absirto e ne sparse le membra lungo il cammino (v. 15). In Grecia colle sue arti magiche risuscitò ringiovanito Esone padre di suo marito; e avendola le figliuole di Pelia pregata che facesse lo stesso per il loro padre, essa le indusse ad ucciderlo, ma poi non mantenne la parola di rifarlo giovane, onde il regno di Pelia fu distrutto (v. 15). — *6. Pelii nemoris iugo.* Il Pelio è monte della Tessaglia orientale. — *7.* Unisci *pinus Thessala.* — *Concidisset.* Il piuccheperfetto soggiuntivo coll'*utinam* quando si usi a preferenza del perf., v. Schultz, § 254. — *Professae mortis*, part. perf. di verbo depon. usato anche in senso passivo, come spesso: *profiteor* val qui dichiarare pubblicamente. — *9. Opere Palladio*, perchè Argo nel co-

Inhóspitalis príma quae pontí sinus
Patefécit in perníciem Graium et bárbarum!
Nunc ét superbi lúget Aeetaé domus,
Et régna Peliae scélere Medeaé iacent,
Quae saévum ingenium váriis involvéns modis
Illíc per artus frátris explicuít fugam,
Hic cáede patris Péliadum infecít manus.
  Quid tíbi videtur? Hóc quoque insulsum ést, ais,
Falsóque dictum; lónge quia vetústior
Aegaéa Minos clásse perdomuít freta
Iustóque vindicávit exemplo ímpetum.
Quid érgo possum fácere tibi, lectór Cato,
Si néc fabellae té iuvant nec fábulae!
Nolí molestus ésse omnino lítteris,
Maiórem exhibeant né tibi moléstiam.
  Hoc íllis dictum est, quí stultitia naúseant
Et, út putentur sápere, caelum vítuperant.

struire la sua nave fu aiutato anche da Minerva, oltre di che Minerva era la dea e la maestra delle arti tutte. — ***10***. *Inhospitalis ponti*, non è soltanto il *ponto Eusino* dove Giasone era diretto, ma il mare in genere. — ***11***. *Graium et barbarum*. Genitivo plurale invece di *Graiorum et barbarorum*. *Graius*, forma più antica e poetica per *Graecus*. — ***13***. *Regna Peliae*. Pelia era re di Iolco nella Tessaglia. — ***14***. *Ingenium variis involvens modis*. *Involvere* è ravvolgere, coprire, quindi dissimulare. *Ingenium* indole. — ***15***. *Explicuit, explicare* è dispiegare ciò che è involuto, facilitare ciò che è difficile, quindi render effettuabile, possibile. — ***16***. *Peliadum*, *Peliădes*, le figlie di Pelia. — *Illic ... hic; illic*, cioè in Colchide; *hic*, cioè in Tessaglia. — ***17-20***. Dopo questo saggio epico-tragico il poeta si rivolge di nuovo al suo nasuto critico e gliene chiede il parere. Ma l'altro ancor non pago, trova a ridire che la prima nave non fu quella di Giasone, ma di Minosse re di Creta che in tempi ancor più antichi liberò il mar Egeo dai pirati e vi stabilì la sua dominazione. — *Longe vetustior*, *Minos vetustior Iasone*. Il resto costruisci: *perdomuit classe freta Aegaea et iusto exemplo* (castigando i malfattori) *vindicavit impetum* (le incursioni dei pirati). — ***21-24***. Dopo questa critica, Fedro omai ristucco: che ci posso far io, dice al censore, se nulla incontra il tuo gradimento? cessa di dar molestia a noi poeti. — *Lector Cato*. Il nome di Catone era già divenuto proverbiale per dir giudice arcigno e severo, perchè M. Porcio Catone il vecchio (*censorius*) aveva esercitato la sua censura con grandissima severità (v. la biografia di Cornelio Nipote). — *Nec fabellae nec fabulae*. *Fabella* è la favoletta esopica, *Fabula* è argomento di tragedia. — *Litteris*, alle lettere, cioè a quelli che le coltivano e specialmente ai poeti. — ***25***. *Nauscant*, in senso attivo. — ***26***. *Caelum vituperant; caelum*, cioè *Deos ipsos*. —

FABVLA VII (VIII).

Serpens ad Fabrum Ferrarium.

Mordáciorem qui ímprobo dente ádpetit,
Hoc árgumento sé describi séntiat.
In ófficinam fábri venit vípera.
Haec cúm temptaret, síqua res essét cibo.
Limám momordit. Illa contra cóntumax:
Quid me, ínquit, stulta, dénte captas laédere,
Omne ádsuëvi férrum quae corródere?

FABVLA VIII (IX).

Vulpes et Caper.

Homo ín periclum símul ac venit cállidus,
Reperíre effugium quaérit alteriús malo.
Cum décidisset vúlpes in puteum ínscia
Et áltiore claúderetur márgine,
Devénit hircus sítiens in eundém locum;
Simúl rogavit, ésset an dulcís liquor
Et cópiosus, illa fraudem móliens:
Descénde, amice; tánta bonitas ést aquae,

Ut putentur sapere. Putentur, costruzione personale, v. Schultz, § 192, 5°. *Sapere*, nel senso neutro di questo verbo « esser savio »; mentre attivamente vale « aver sapore di checchessia » (acc.).

Fab. VII. — *1. Mordaciorem qui improbo dente adpetit.* Eran già locuzioni d'uso fra i latini: *mordax*, invece di *maledicus*, e *petere aliquem dente improbo* (o *maligno, invido*); perciò Fedro le adopera nel *promythion*, sebbene vi si senta una ripetizione delle stesse immagini contenute nella favola. *Improbo*, cfr. I, 1, 3. — *2. Argumentum*, cfr. II, 6, 13. — *Describi*, esser ritratto, dipinto. — *4. Cum temptaret si.* Coi verbi che esprimono un tentativo (*experior, conor, tempto*) o un'aspettazione (*exspecto, quaero*) si usa talvolta la congiunzione *si* a esprimere « se per caso » invece di *an*. Cfr. *temptans an*, I, 22, 5. — *5. Contumax* è propriamente « orgoglioso, ricalcitrante »; e in senso figurato della lima « che resiste al morso della vipera ». — *6. Captare* è frequentativo di *capere*, perciò « cercar di cominciare, tentare ». Poeticamente usato coll'infin. giusta l'analogia di *cupere, studere*, ecc.

Fab. VIII. — *2. Quaero* si usa coll'infin. solo presso i poeti. — *3. Inscia*, intendi: *loci;* cfr. *imprudens* III, 2, 2, e traduci con un avverbio. — *4. Altiore margine*, più alto di quello che sarebbe stato necessario per poter saltar fuori; troppo alto. — *6. Rogavit an;* v. *temptans an*,

Volúptas ut satiári non possít mea.
Immísit se barbátus. Tum vulpécula
Evásit puteo, níxa celsis córnibus,
Hircúmque clauso liquit haerentém vado.

Fabvla IX (X).

De vitiis hominum.

Perás imposuit Iúppiter nobís duas:
Propriís repletam vítiis post tergúm dedit,
Aliénis ante péctus suspendít gravem.
Hac ré videre nóstra mala non póssumus;
Alií simul delínquunt, censorés sumus.

Fabvla X (XI).

Fur et Lucerna.

Lucérnam fur accéndit ex ará Iovis
Ipsúmque compilávit ad lumén suum.
Qui sácrilegio onústus cum discéderet,
Repénte vocem sáncta misit Réligio:
Malórum quamvis ísta fuerint múnera

I, 22, 4. — *9. Voluptas;* il piacere che ritraggo bevendo, la voglia di bere. — *10. Barbatus.* Epiteto del becco; e ricorda l'*auritulus*, I, 11, 6, il *sonipes*, IV, 4, 3. — *11. Evasit puteo*, ablat. di luogo senza la prep. *ex;* uso poetico. — *Nixa cornibus*, ablat. strument. — *12. Haerentem.* Cfr. I, 8, 4. — *Vado*, cfr. I, 26, 4 e I, 2, 14.

Fab. IX. — *1. Peras duas.* Propriamente si dovrebbe dire *binas;* poeticamente è usato qui il cardinale in luogo del distributivo. — *3.* Unisci: *Alienis* (*vitiis*) *gravem.* — *4. Hac re;* cfr. *quare.* — *Mala* nel senso di vizio come III, 7, 15: *tu formam ne corrumpas nequitiae malis.* — *5. Simul* = *simulac*, cfr. II, 3, 14. — *Censores*, qui sinonimo di *castigatores morum.* Uno dei compiti del censore era questo appunto di sorvegliare sul pubblico costume. Confrontando questa favoletta di Fedro colla greca corrispondente, si osserva una differenza rilevante; il testo greco dice: ogni uomo porta due bisaccie; Fedro scrisse invece: *Iuppiter duas peras nobis imposuit.* Se così fosse, di Giove sarebbe la colpa se l'uomo scorge soltanto i difetti altrui non i proprii. Il racconto greco è perciò più ragionevole.

Fab. X. — *1. Accendit ex ara*, cioè dalla fiamma che era sull'altare di Giove. Al v. 13-14 invece di *ex* è detto *de.* — *2. Ipsum*, intendi: *Iovem*, cioè il suo tempio. — *Suum*, si riferisce a Giove e vale « suo proprio ». — *4. Vocem misit*, cfr. III, 14, 4. *Simul ac vocem miserit. Sancta religio;* qui in senso concreto significa l'oggetto del culto religioso, l'immagine del Dio. Cfr. I, 26, 6. — *5. Ista.* Gli oggetti che tu hai

Mihíque invisa, ut nón offendar súbripi,
Tamén, sceleste, spíritu culpám lues,
Olím cum adscriptus vénerit poenaé dies.
Sed ne ígnis noster fácinori praelúceat,
Per quém verendos éxcolit pietás deos,
Veto ésse tale lúminis commércium.
Ita hódie nec lucérnam de flammá deum
Nec dé lucerna fás est accendí sacrum.
Quot rés contineat hoc argumentum útiles,
Non éxplicabit álius, quam qui répperit.
Signíficat primo saépe, quos ipse álueris,
Tibi ínveniri máxime contrários;
Secúndo ostendit scélera non irá deum,
Fatórum dicto séd puniri témpore;
Novíssime interdícit, ne cum málefico
Vsúm bonus consóciet ulliús rei.

Fabvla XI (XII).

Malas esse divitias.

Opés invisae mérito sunt fortí viro,
Quia díves arca véram laudem intércipit.

in mano. — *6. Non offendar subripi.* Dovrebbe dire: *non offendar quod subripiantur* (Schultz, § 276, 4°); per licenza poetica invece usa l'infinito, e sottintende il soggetto *haec.* — *7. Spiritu,* nel senso di vita come II, 7, 7: *hominumque tecto spiritum commiseris.* — *8. Adscriptus poenae dies.* Immagine usuale presso i poeti che Giove tenga un libro ove è registrato il destino di tutti. Al v. 19 usa *dicto fatorum tempore.* — *10. Per* (per mezzo di...) *quem* (*ignem*) *pietas* (*homines pii*) *excolit ver. deos.* — *11. Tale commercium.* Un tale scambio di luce quale è quello che s'è fatto oggi, facendo servire a un delitto il lume della lampada sacra. — *12. Deum = deorum.* — *13. Sacrum.* Il fuoco per il sacrifizio. — *14. Res utiles,* utili ammaestramenti. — *Argumentum,* come II, 6, 13, ma nel senso di *racconto, storiella,* perchè questa non è favola nel vero significato di questa parola. — *15. Repperit;* v. I, Prol. v. 1. Si può tradurre *qui rep.* con un sostantivo solo. — *16. Quos ipse alueris,* etc., si riferisce a quello che al v. 1 e 2 è stato detto del fuoco di Giove, il quale sebben nutrito sull'altar di Giove, pure servì al ladro. — *18. Secundo ostendit,* etc. Ciò si riferisce alla sentenza pronunciata da Giove ai versi 7 e 8. *Fatorum dicto tempore,* cioè *tempore constituto fatis.* Intorno al plur. *fata,* v. III, 14, 10. — *20. Novissime,* cfr. I, 23, 9. *Consociare usum alicuius rei cum aliquo.* Associarsi con uno nell'uso di una cosa.

Fab. XI. — *1. Forti viro.* Qui *fortis* vale virtuoso, savio. — *2. Di-*

Caeló receptus própter virtutem Hércules
Cum grátulantes pérsalutassét deos,
Veniénte Pluto, quí Fortunae est fílius,
Avértit oculos. Caúsam quaesivít pater.
Odi, ínquit, illum, quía malis amícus est
Simúlque obiecto cúncta corrumpít lucro.

FABVLA XII (XVI).

De Capris barbatis.

Barbám capellae cum ímpetrassent áb Iove,
Hircí maerentes índignari coéperunt,
Quod dígnitatem féminae aequassént suam.
Sinite, ínquit, illas glória vaná frui
Et úsurpare véstri ornatum múneris,
Parés dum non sint véstrae fortitúdini.
Hoc árgumentum mónet, ut sustineás tibi
Habitu ésse similes, quí sint virtute ímpares.

FABVLA XIII (XVII).

De fortunis hominum.

Cum dé fortunis quídam quereretúr suis,
Aesópus finxit cónsolandi grátia:

ves arca *v. l. intercipit*, una cassa ben fornita impedisce di far tali opere che conseguano lode, impedisce il vero merito (tale il senso della parola *laus*, cfr. III, Prol. 22). — ***3***. *Caelo receptus*; v. *condidit sese cavo*, II, 3, 17. — ***5***. *Plutus,* il Dio della ricchezza detto figlio di *Tyche* o *Fortuna*, e secondo un'altra leggenda, figlio di *Demetra* o della *Pace*. — ***6***. *Pater*, intendi: *pater Herculis*, cioè *Iuppiter*. — ***8***. *Obiecto lucro cuncta corrumpit.* Ricorda l'*obiecto temptans an cibo posset capi* di I, 22, 4. *Obiecto lucro,* il guadagno che egli offre, pone sott'occhi per adescare.

Fab. XII. — ***1***. *Impetrare* è ottenere per via di preghiere e supplicazioni. — ***2***. *Indignari*, cfr. I, 20, 10. — *Feminae*, le lor femmine. — *Dignitatem suam aequassent* = *aeq. se dignitate.* Parimente al v. 6 ricorre la frase *parem esse fortitudini alicuius* per *parem esse alicui fortitudine.* — ***5***. *Usurpare* vale; *ad usum rapere. Vestri muneris; munus*, officio proprio dei maschi. — ***6***. *Dum* = *dummodo*; cfr. *clitellas dum portem meas*, I, 15, 10. — ***8***. *Habitu*, portamento, aspetto esterno per contrapposizione all'interna *virtus.*

Fab. XIII. — ***1***. *Fortuna*, parola che ha tanto il buon senso quanto il cattivo. Dal contesto dei singoli casi risulta quale debba preferirsi. — ***2***. *Finxit*, ossia: *hanc fabulam.* — ***3***. *Vexata.* Volgi il participio con

Vexáta saevis návis tempestátibus,
Intér vectorum lácrimas et mortís metum,
Faciem ád serenam súbito ut mutatúr dies,
Ferrí secundis túta coepit flátibus
Nimiáque nautas hílaritate extóllere.
Factús periclis túm gubernatór sophus:
'Parcé gaudere opórtet et sensím queri,
Totámque vitam míscet dolor et gaúdium'.

Fabvla XIV (XIX).

Serpens. Misericordia nociva.

Qui fért malis auxílium, post tempús dolet.
Gelú rigentem quídam colubram sústulit
Sinúque fovit, cóntra se ipse mísericors;
Namque út refecta est, nécuit hominem prótinus.
Hanc ália cum rogáret causam fácinoris,
Respóndit: Nequis díscat prodesse ímprobis.

Fabvla XV (XX).

Vulpes et Draco.

Vulpés, cubile fódiens, dum terram éruit

una proposizione indipendente, e uniscila con un « ma » all'*ut mutatur dies*. — *4*. *Vectorum*, sono i passeggeri, differenti dai *nautas* del v. 7. — *5*. *Dies*, qui il tempo, il cielo. — *7*. *Hilaritate extollere;* ablat. di mezzo, come nelle frasi *tollere laudibus*, *honoribus* e simili. — *8*. *Sophus*, savio, cfr. III, 11, 9. — *Periclis* per *periculis*, cfr. I, 26, 11. — *9*. *Sensim* è propriamente « in maniera appena sensibile » perciò « moderatamente, a poco, a poco ». — *Miscet totam vitam*. Il dolore e la gioia s'alternano in guisa nella vita, che la vita non è altro che un miscuglio di beni e mali.

Fab. XIV. — *1*. *Post tempus*, dopo un certo tempo, più tardi. — *3*. *Sinu;* ablat. di mezzo che si traduce per un ablat. di luogo. — *Contra se*, in suo proprio danno. — *4*. *Necuit*. Forma arcaica e poetica invece di *necavit*. — *5*. *Rogaret causam*. In prosa il verbo *rogare* si adopera con due accusativi solamente quando l'oggetto di cosa è espresso da un pronome neutro o da un aggettivo (v. Schultz, § 198, 4°), e inoltre nella frase *rogare sententiam aliquem*. Ma in poesia non v'è questa limitazione. — *Facinus* è qualunque fatto, o buono o cattivo (cfr. per questa indifferenza di significato la parola *fortuna*); qui vale *scelus*. — *6*. *Nequis discat;* questa proposizione finale dipende da un sottinteso: *causa facinoris est*... E propriamente dovrebbe dire: *ut homines discant non prodesse improbis*, al qual ordine d'idee devesi conformare la traduzione.

Agítque plures áltius cunículos,
Pervénit ad dracónis speluncam íntimam,
Custódiebat quí thesauros ábditos.
Hunc símul aspexit: óro, ut imprudéntiae
Des prímum veniam; deínde si pulchré vides,
Quam nón conveniens aúrum sit vitáe meae,
Respóndeas cleménter. « Quem fructúm capis
Hoc éx labore, quódve tantum est praémium,
Vt cáreas somno et aévum in tenebris éxigas? »
« Nullum, ínquit ille, vérum hoc a summó mihi
Iove áttributum est. » « Ergo nec sumís tibi
Nec úlli donas quícquam? » « Sic fatís placet. »
« Nolo írascaris, líbere si díxero:
Dis ést iratis nátus, qui est similís tibi. »
  Abitúrus illuc, quó priores ábierunt,
Quid ménte caeca míserum torques spíritum?
Tibi díco, avare, gaúdium heredís tui,
Qui trístis audis músicum citharaé sonum,
Qui túre superos, ipsum te fraudás cibo,
Quem tíbiarum mácerat iucúnditas,

Fab. XV. — **2**. *Agitque plures altius cuniculos.* Per la traduzione del comparativo, v. Schultz, § 54. *Agere cuniculos* è condurre i buchi sotterra, praticar mine sotterranee: frase tolta al linguaggio militare. — **3**. *Speluncam intimam; intima* dentro terra, nel più profondo della terra; cfr. *interiore angulo*, IV, 2, 7. — **6**. *Pulchre vides*; cfr. il *nosset pulcherrime*, III, 10, 4 e sostituisci, traducendo, all'idea del bello quella del buono. — **7**. *Quam non conveniens; quam parum conv.*, perciò puoi capir subito che non son venuta qua per furarti il tuo tesoro. — **10**. *Careas somno.* L'antichità fingendo che i draghi fossero destinati a custodire i riposti tesori li aveva anche dotati della proprietà di essere *insomnes, pervigiles.* — *Aevum exigere* = *agere, degere vitam*; cfr. I, 28, 7: *sollicitum aevum ducitis.* — **12-13**. *Quicquam* appartiene tanto a *sumis* quanto a *donas.* — **14**. *Nolo irascaris*; per la omissione dell'*ut*, cfr. II, prol., 11. — *Dixero*, cfr. *Voluerit*, I, prol., 5. — **15**. *Dis iratis natus.* Ablat. assol. che vale « in ira agli Dei »; noi diciamo: « sotto cattiva stella ». — **16**. In questi versi Fedro si volge all'avaro e gli rimprovera il suo vizio. — *Abiturus*, volgi con una proposizione relativa; o tu che... — *Abĭĕrunt*, sistole frequente in Fedro e nei poeti; cfr II, 3, 24. — **17**. *Quid*, come I, 9, 5: *quid ita cessarunt pedes.* — *Spiritum* = vita, cfr. IV, 10, 7. — **20**. *Tristis audis*; *tristis*, cioè senza che il suono della cetra ti sollevi l'animo dalla tetraggine. — **21**. *Macerat*, da *macer* vale propriamente dimagrire, infiacchire, figuratamente consumar l'animo, corroderlo; qui esprime bene l'effetto che sull'animo tetro dell'avaro produce

Opsóniorum prétia cui gemitum éxprimunt,
Qui dúm quadrantes ággeras património
Caelúm fatigas sórdido periúrio,
Qui círcumcidis ómnem impensam fúneri,
Libitína nequid dé tuo faciát lucri.

Fabvla XVI (XXI).

Phaedrus.

Quo iúdicare cógitet livór modo,
Licét dissimulet, púlchre tamen intéllego.
Quicquíd putabit ésse dignum mémoria,
Aesópi dicet; sí quid minus adríserit,
A mé contendet fíctum quovis pígnore,
Quem vólo refelli iám nunc responsó meo:
Sive hóc ineptum síve laudandum ést opus,
Invénit ille, nóstra perfecít manus.
Sed éxsequamur coéptum propositi órdinem.

l'allegria degli altri. — *22. Exprimunt;* nel senso proprio: spremere, trar fuori spremendo; qui dei gemiti che l'avaro trae fuori quando deve spendere. — *23. Quadrantes. Quadrans* è la quarta parte dell'asse; qui usato per qualunque moneta piccolissima; noi diremmo: « quattrini » o « centesimi ». — *24. Caelum fatigas*, stanchi la pazienza degli Dei; si dice anche *prece fatigare deos.* — *25-26. Circumcidis*, per via di ordini testamentarii. — *Libitina* o *Lubentina* (da *libet lubet*), dea della Morte che presiedeva ai funerali. Dal bosco a lei sacro si toglieva il legno per le bare e per tutto quello che fosse necessario nelle pompe funebri. *Libitinarii* si chiamavano quelli che erano addetti a queste pompe. — *De tuo*, cioè *de tuis rebus, de tuo patrimonio.*

Fab. XVI. — *1.* I versi *quo iudicare* e sgg. impropriamente son chiamati favola, perchè favola vera non vi si contiene. È il poeta che di nuovo si lagna dei critici. Pare che al povero liberto d'Augusto non volessero riconoscere alcun merito poetico, e quello che egli scriveva di bello e approvabile lo dicevano tolto di peso da Esopo; e sol quel che riprovavano credevano inventato da lui. Il primo verso costruisci: *quo modo livor cogitet iudicare. Livor* astratto pel concreto; cioè per *lividi homines.* — *2. Pulchre intellego;* sul senso del *pulchre*, cfr. fav. preced., v. 6. — *5. Quovis pignore contendet. Pignore contendere*, e similmente *certare*, valgono scommettere, far scommessa. — *6-8.* Fedro risponde all'accusa dei critici ripetendo un'idea già espressa più volte, ed è che Esopo è l'inventore, ma egli ha ridotto a perfezione il genere d'Esopo. — *7.* Sull'indicativo con *sive ... sive*, v. Schultz, § 247, 4°. — *9. Sed exsequamur*, etc. Ma torniamo al nostro proposito, ossia ripigliamo l'ordine rispondente al nostro proposito.

FABVLA XVII (XXII).

De Simonide.

Homo dóctus in se sémper divitiás habet.
Simónides, qui scrípsit egregiúm melos,
Quo paúpertatem sústineret fácilius,
Circum íre coepit úrbes Asiae nóbiles,
Mercéde accepta laúdem victorúm canens,
Hoc génere quaestus póstquam locuplés factus est,
Redíre in patriam vóluit cursu pélagio;
Erat aútem, ut aiunt, nátus in Cea ínsula;
Ascéndit navem, quám tempestas hórrida
Simul ét vetustas médio dissolvít mari.
Hi zónas, illi rés pretiosas cólligunt,
Subsídium vitae. Quídam curiósior:
Simónide, tu ex ópibus nil sumís tuis?
Mecum, ínquit, mea sunt cúncta. Tunc pauci énatant,

Fab. XVII. — **Simonide** di Ceo, una delle Cicladi, visse dal 556 al 469 av. C. e fu uno dei più celebri poeti lirici della Grecia. Non va confuso con un altro Simonide, nativo d'Amorgo, e poeta satirico. — *1. Doctus;* non segnalato in qualche particolar dottrina, ma in generale colto. Si potrebbe dire *doctus* semplicemente invece di *homo doctus?* V. Schultz, § 237, 4°. — *2. Melos*, cfr. III, 14, 11; significa una specie di poesie liriche, e non deve intendersi come un carme solo, sebbene sia singolare, ma come tutto un genere; perciò traduci col plurale. Simonide di fatti scrisse poesie di vario argomento, canti di vittoria, inni religiosi, e particolarmente epigrammi. — *3. Quo paup. sustineret;* qui *sustinere paup.* non è sostenere la povertà, ma *sustinere se pauperem.* — *4. Urbes Asiae nobiles.* Asia qui, come spesso, significa solo l'Asia Minore ov'erano molte città greche. *Nobiles*, notabili, celebri. — *5. Victorum.* I vincitori nei giuochi, p. es. gli olimpici. *Accepta mercede.* Si può tradurre l'*accepta* con una sola preposizione. Il girar per le città e cantar per mercede le gesta dei vincitori ai giuochi era cosa comune nella Grecia e non punto biasimata. — *7. Cursu pelagio.* Ablat. di mezzo; *Pelagius*, aggett. formato dal nome greco *pelagus*, e usato raramente in luogo di *maritimus.* — *8. In Cea insula;* in greco *Ceōs;* in lat. *Cea* o dall'aggettivo *Ceius* al femmin. *Ceia*, *Cia* o *Cea.* — *9. Quam*, traduci come fosse *sed eam.* — *11. Zonas.* Le cinture entro cui si tenevano i denari durante il viaggio. — *12. Subsidium vitae*, apposizione dei due accusativi contenuti nella proposizione precedente. — *13. Simonide.* I nomi proprii greci in *es* hanno al vocativo oltre la desinenza *es* anche una desinenza *e* tolta dalla 1ª declinazione (alla greca); cfr. *hercule*, I. 1, 12. — *14. Mecum mea*, etc. La stessa sentenza viene attribuita a Biante di Priene, uno dei sette savi, nella forma: *omnia mea mecum porto.* —

Quia plúres onere dégravati périerant.
Praedónes adsunt, rápiunt, quod quisque éxtulit,
Nudós relinquunt. Fórte Clazomenaé prope
Antíqua fuit urbs, quám petierunt naúfragi.
Hic lítterarum quídam studio déditus,
Simónidis qui saépe versus légerat
Erátque absentis ádmirator máximus,
Sermóne ab ipso cógnitum cupidíssime
Ad sé recepit; véste, nummis, fámilia
Hominem éxornavit. Céteri tabulám suam
Portánt rogantes víctum. Quos casu óbvios
Simónides ut vídit: Dixi, inquít, mea
Mecum ésse cuncta; vós quod rapuistís, perit.

Fabvla XVIII (XXIII).

Mons parturiens.

Mons párturibat, gémitus immanés ciens,
Erátque in terris máxima exspectátio.
At ílle murem péperit. Hoc scriptum ést tibi,
Qui, mágna cum mináris, extricás nihil.

Fabvla XIX (XXIV).

Formica et Musca.

Formíca et musca cóntendebant ácriter,

***16**. Praedones adsunt*, etc. Asindeto, cfr. 2, 6, 8. Perchè usato ivi l'asindeto? — ***17**. Nudos relinquunt*, intendi: *eos*, idea che si sottintende facilmente nel *quisque* del v. 16. — *Clazomenae*, città ionica dell'Asia Minore. — ***21**. Absentis*, non solo assente, ma senz' averlo mai conosciuto. — ***24**. Tabulam suam portant.* Era uso fra gli antichi che i naufraghi si facessero dipingere su un quadro la scena del lor naufragio per porla come tavola votiva a qualche Divinità, ma prima la portavano in giro chiedendo soccorso. — ***27**. Rapuistis*, quello che avete sottratto al naufragio. — *Perit = periit*, come *redit* per *rediit*, IV, 4, 5.

Fab. XVIII. — ***1**. Parturibat.* La lingua arcaica usava nell'imperfetto della 4ª la desinenza *ibam* oltre *iebam*. Per ragion di verso l'hanno adottata anche poeti del buon secolo. Il contenuto di questa favoletta è stato espresso brevemente da Orazio così: *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.* — ***4**. Cum minaris. Cum* coll'indicativo indica tempo (Schultz, § 256, II); perciò « mentre, nel tempo che ». — *Extricas nihil. Extricare* è strigare, cavar fuori.

Quae plúris esset. Músca sic coepít prior:
Conférre nostris tú potes te laúdibus?
Vbi ímmolatur, éxta praegustó deum;
Moror ínter aras, témpla perlustro ómnia.
In cápite regis sédeo, cum visum ést mihi,
Et mátronarum cásta delibo óscula.
Labóro nihil, atque óptimis rebús fruor.
Quid hórum simile tíbi contingit, rústica?
Est glóriosus sáne convictús deum,
Sed ílli, qui invitátur, non qui invísus est.
Arás frequentas: némpe abigeris, quóm venis.
Regés commemoras ét matronarum óscula;
Super étiam iactas, tégere quod debét pudor.
Nihíl laboras: ídeo cum opus est, níl habes.
Ego gránum in híemem cúm studiose cóngero,
Te círca murum pásci video stércore.
Aestáte me lacéssis; cum bruma ést, siles.
Morí contractam cúm te cogunt frígora,
Me cópiosa récipit incolumém domus.
Satís profecto réttudi supérbiam.
  Fabélla talis hóminum discernít notas

Fab. XIX. — *2. Quae,* dovrebb'essere *utra;* cfr. I, 23, 8. — ***Pluris esse.*** Genitivo di prezzo, Schultz, § 218. — *3. Conferre te nostris laudibus, laudes tuas nostris. Laudes* qui ha il senso già più volte notato di merito, qualità pregevole. — *4. Exta Deum. Deum per Deorum. Exta Deorum,* cioè le interiora delle vittime offerte agli Dei. — *6. Cum visum est. Cum* coll'indicativo è temporale, cfr. fav. preced. Il perfetto *visum est* si può volgere per presente. Cfr. *Qua visum est vagor,* III, 6, 20. — *7. Delibo oscula,* cfr. *carpere oscula,* III, 7, 12. — *8. Laboro nihil atque.* La congiunzione *atque* molte volte ha la forza di una congiunzione copulativa e avversativa insieme, e si può tradurre come ci fosse *atque tamen.* — *10.* Alle vanterie della mosca risponde ivi la formica, ribattendo punto per punto. *Convictus,* propriamente convivenza, il convivere, ma anche, come qui, « convito, banchetto ». — *11.* Osserva il gioco di parole: *invitatur ... invisus est.* — *14. Super etiam iactas,* etc. Invece di vantarti del profanare la testa dei re e il volto delle matrone, tu dovresti nasconderle queste cose. *Super,* nel senso di *insuper* o *praeterea.* — *19. Contractam.* Il freddo raggrinza, rattrappisce le membra. — *Frigora,* plurale come *imbres* (III, 6, 11) perchè si considera la molteplicità degli atti con cui la fredda temperatura e la pioggia si fanno sentire agli esseri; ma l'italiano usa il singolare. — *21. Rettudi* da *retundo;* cfr. per la lunghezza della 1ª sillaba e la doppia *t* il *repperit,* I, prol., v. 1. — *22. Fabella talis; talis* per *haec.* — *Discernere notas*

Eórum, qui se fálsis ornant laúdibus,
Et quórum virtus éxhibet solidúm decus.

Fabvla XX (XXV).
Poëta.

Quantúm valerent ínter homines lítterae,
Dixí superius: qúantus nunc illís honos
A súperis sit tribútus, tradam mémoriae.
Simónides idem ílle, de quo rétttuli,
Victóri laudem cuídam pyctae ut scríberet,
Certó conductus prétio secretúm petít.
Exígua cum frenáret materia ímpetum,
Vsús poëtae móre est et licéntia
Atque ínterposuit gémina Ledae pígnera,
Auctóritatem símilis referens glóriae.
Opus ádprobavit; séd mercedis tértiam
Accépit partem. Cúm relicuam pósceret:

è mettere in rilievo i diversi lineamenti, il diverso carattere. — *24. Et quorum = et eorum quorum virtus*, etc. — *Exhibere solidum decus* si contrappone al *falsis se ornant laudibus*, perciò vale costituire un vero ornamento.

Fab. XX. — *1. Litterae*, la coltura, specialmente letteraria e poetica. — *2. Superius;* più comunemente si usa il positivo *supra;* anche in ital. si può dire *sopra* e *più su.* — *Nunc* va unito con *tradam memoriae.* — *5. Victori cuidam pyctae. Pyctes* o *pycta* è parola greca corrispondente alla latina *pugil.* Il poeta ha lasciato la voce greca trattandosi di fatto accaduto in Grecia. — *6. Certo pretio conductus*, cfr. IV, 17, 5: *mercede accepta laudem victorum canens. Conducere* è termine tecnico per esprimere il pigliare ad affitto una cosa od il prezzolare una persona per vantaggiarsi della sua opera. *Certum pretium* è prezzo fissato per regolare contratto. — *Secretum,* sottinteso *locum.* — *Petit = petiit.* — *7. Exigua materia.* L'ital. userebbe qui meglio l'astratto, e perciò traduci come se vi fosse *exiguitas materiae.* — *Impetum,* l'estro, l'ispirazione. — *8. More et licentia,* è un concetto solo, la cui unità si può mettere in rilievo facendo del *more* un agg., per es., *solita.* — *9. Gemina Ledae pignera,* i due figli di Leda; *Pignera* essendo espressione di frequente uso fra i poeti per designare i parenti più stretti, i figliuoli, quasi pegni dell'amor coniugale. Figli di Leda erano i due Dioscuri, Castore e Polluce, in vita famosi atleti, e dopo morte convertiti in astri. Ora Simonide non trovando materia per celebrare il suo eroe, aveva addotto nel carme l'autorevole esempio dei due atleti segnalati per simile gloria (v. 10). — *11. Opus adprobavit,* in senso causativo: fece approvare la sua opera a chi gliela aveva commessa, ne ottenne l'approvazione. — *Tertiam* suppl. *tantum.* — *12. Relicuam;* quadrisillabo, come sempre in Fedro. —

Illi, ínquit, reddent, quórum sunt laudís duae.
Verum, út ne irate té dimissum cénseas,
Ad cénam mihi promítte; cognatós volo
Hodie ínvitare, quórum es in numeró mihi.
Fraudátus quamvis ét dolens iniúria,
Ne mále dimissam grátiam corrúmperet,
Promísit. Rediit hóra dicta, récubuit.
Splendébat hilare póculis convívium,
Magno ádparatu laéta resonabát domus:
Repénte duo cum iúvenes sparsi púlvere,
Sudóre multo díffluentes, córpore
Humánam supra fórmam, cuidam sérvulo
Mandánt, ut ad se próvocet Simónidem;
Illíus interésse, ne faciát moram.
Homo pérturbatus éxcitat Simónidem.
Vnúm promorat víx pedem triclínio,
Ruína camarae súbito oppressit céteros:
Nec úlli iuvenes súnt reperti ad iánuam.
Vt ést vulgatus órdo narrataé rei,
Omnés scierunt núminum praeséntiam
Vatí dedisse vítam mercedís loco.

Poëta ad Particulonem.

Adhúc supersunt múlta, quae possím loqui,
Et cópiosa abúndat rerum várietas;
Sed témperatae suáves sunt argútiae,

13. *Inquit* ossia *pyctes*. — *Reddent*, detto con ironia; il *reddere* di ciò che si è obbligati a dare. — *Duae*, intendi *partes*. — *Laudis* = *carminis tui*. — *14*. *Ut ne*, invece del semplice *ne* nelle propos. fin. neg. v. Schultz, § 250, nota. — *15*. *Ad cenam; promitte mihi te venturum esse ad c.* — *16*. *Quorum es in numero mihi*; espressione di pura cortesia, come è indicato da quel *mihi*, per me. — *18*. *Ne male dimissam gratiam corrumperet.* Simonide temeva, non accettando l'invito, di perdere la protezione di quel potente. — *22*. *Repente cum*... coll'indicativo, v. Schultz, § 256, II, 30. — *23*. *Corpore*, ablativo di limitazione che esprime per qual riguardo i due giovani son detti *humanam supra formam*. — *28*. *Promorat* = *promoverat*. *Vix promorat ... subito ruina*, etc., costruzione libera invece di: *quom subito*. — *32*. *Scierunt*, vennero a sapere, riconobbero. *Praesentiam*, il fatto dell'essersi presentati, l'apparita.

Epil. — *3*. Costruisci: *Sed argutiae temperatae sunt suaves*, *immo-*

Immódicae offendunt. Quáre, vir sanctíssime,
Partículo, chartis nómen victurúm meis,
Latínis dum manébit pretium lítteris,
Si nón ingenium, cérte brevitatem ádproba,
Quae cómmendari tánto debet iústius,
Quantó poëtae súnt molesti válidius.

LIBER QVINTVS.

Idem Poëta.

Aesópi nomen sícubi interpósuero,
Cui réddidi iam prídem quicquid débui,
Auctóritatis ésse scito grátia:
Vt quídem artifices nóstro faciunt saéculo,
Qui prétium operibus máius inveniúnt suis,
Si mármori adscripsérunt Praxitelén novo,
Tritó Myronem argénto, tabulae Zeúxidem.
Adeó fucatae plús vetustatí favet
Invídia mordax quám bonis praeséntibus.
Sed iám ad fabellam tális exemplí feror.

dicae etc. Puoi dar rilievo traducendo gli attributi *temperatae, immodicae* col preporvi una congiunzione condizionale. — *5.* Rispetto a questa sicura aspettazione di gloria tra i posteri, cfr. III, prol. 32: *habebunt certe quo se oblectent posteri.* — *7. Certe brevitatem. Certe* vale qui lo stesso che *saltem.* Quanto al senso della parola *brevitas* cfr. epil. del lib. **III**, v. 8. — *9. Validius,* comparativo di *valde;* e come *valde* si usa nel senso di *multum,* così *validius* si fa sinonimo di *magis.*

Libro Quinto. — *1.* Probabilmente le favole contenute nel 5° libro son tutte invenzioni di Fedro; pure le ha collocate tra le favole esopiche per renderle più gradite coll'autorità del nome. — *Interposuero,* traduci per fut. semplice e cfr. il *voluerit,* I, prol., v. 5. — *2. Reddidi quicquid debui;* v. il prol. del 1° libro e altri luoghi dove Fedro attesta aver preso da Esopo la materia, l'invenzione e averla poi ridotta a più squisita perfezione. Cfr. IV, 16. — *6-7. Marmori,* marmo lavorato, statua, e così *argento* è argento cesellato. — *Praxitelen,* accusativo in *en* conforme alla 1ª declinazione greca; ma negli altri casi il nome *Praxiteles* è, sia in greco sia in latino, della 3ª. Prassitele, Mirone, Zeusi, i tre più celebri artisti della Grecia; il 1° per l'arte statuaria, il 2° per l'arte di lavorare argento, il 3° per la pittura. I due ultimi furono contemporanei di Socrate (5° sec. av. C.), il 1° di Demostene (4° sec.). — *8. Fucatae vetustati,* antichità solo in apparenza, solo pel colore (*fucus*), quindi falsa. — *10.* La storiella che segue dimostra appunto che il giudizio degli uomini spesso si basa solo su un nome.

Fabvla I.

Demetrius Rex et Menander Poëta.

Quomodo saepe fallatur hominum iudicium.

Demétrius qui díctus est Phaléreus,
Athénas occupávit imperio ímprobo.
Vt mós est vulgi, pássim et certatím ruit
« Felíciter » succlámans. Ipsi príncipes
Illam ósculantur, qua sunt oppressí, manum,
Tacité gementes trístem fortunáe vicem.
Quin étiam resides ét sequentes ótium,
Ne défuisse nóceat, repunt últimi;
In quís Menander, nóbilis comóediis,
Quas ípsum ignorans légerat Demétrius
Et ádmiratus fúerat ingeniúm viri,
Vnguénto delibútus, vestitú fluens,
Veniébat gressu délicato et lánguido.
Hunc úbi tyrannus vídit extremo ágmine:
Quisnám cinaedus ílle in conspectúm meum
Audét venire? Résponderunt próximi:

Fab. I — ***1.*** **Demetrio** era soprannominato *Falereo* perchè nato a Falera, uno dei demi dell'Attica. L'a. 317 av. C. si fece signore di Atene. — ***2.*** *Imperio improbo*, non per via di giustizia, di diritto, perciò era usurpatore, *tyrannus*, come è detto al v. 14. — ***4.*** *Feliciter*, intendi; *fiat, eveniat*, il nostro « viva ». — *Principes*, i principali cittadini, gli ottimati, come IV, 12: *magnitudo principum*. — ***6.*** *Tacite gementes*; risolvi il participio in una proposizione che faccia sentire il contrasto tra il finto festeggiar di fuori e l'interno malcontento, ad es.: « laddove poi rimpiangono, ecc. ». — ***7.*** *Resides et sequentes otium*, gl' infingardi, quelli che vivono in ozio, ossia lontani dalle agitazioni politiche. — ***9.*** *In quis*, cfr. *de quis*, III, 10, 11. — Menandro Ateniese (342-290 av. C.) fu un celebre poeta comico, il fondatore della così detta Commedia nuova, che servì di modello alla più parte dei comici latini. — *Nobilis*, noto, celebre; cfr. IV, 17, 4: *urbes Asiae nobiles*. — ***10.*** *Ipsum ignorans*, senza conoscere lui di persona. Participi negativi latini si risolvono spesso nella locuzione « senza » coll' infinito; v. Schultz, § 282, 2°. — ***12.*** *Unguento delibutus*. Menandro apparteneva a una ricca famiglia e viveva con gran lusso. Osserva la vivace pittura che fa il poeta del suo molle portamento. — *Vestito fluens*, ossia *vestitu fluente*. — ***14.*** *Extremo agmine;* cfr. *in medio mari, in sublimi quercu* e simili; qui: in coda alla schiera, al corteo. In linguaggio militare *extremum* o *novissimum agmen* è la retroguardia, *primum agmen*, l'avanguardia. — ***15.*** *Cinae-*

Hic ést Menander scríptor. Mutatús statim:
Homo, ínquit, fieri nón potest formósior.

Fabvla II.

Viatores et Latro.

Duo cum íncidissent ín latronem milites,
Vnús profugit, álter autem réstitit
Et víndicavit sése forti déxtera.
Latróne occiso tímidus accurrít comes
Stringítque gladium, deín reiecta páenula:
Cedo, ínquit, illum; iám curabo séntiat,
Quos áttemptarit. Túnc, qui depugnáverat:
Vellem ístis verbis sáltem adiuvissés modo;
Constántior fuíssem vera exístimans.
Nunc cónde ferrum et línguam pariter fútilem,
Vt póssis alios ígnorantes fállere;
Ego, quí sum expertus, quántis fugias víribus,
Scio, quám virtuti nón sit credendúm tuae.
Illi ádsignari débet haec narrátio,
Qui ré secunda fórtis est, dubiá fugax.

Fabvla III.

Calvus et Musca.

Calví momordit músca nudatúm caput;

dus, uomo effeminato, bellimbusto, damerino. — *Ille* addita l'uomo ancor lontano. — *18*. *Fieri non potest*, non ci può essere, non può darsi.

Fab. II. — *2*. *Restitit*, non da *resisto* « fece resistenza », ma è contrapposto a *profugit* « stette fermo ». — *Vindicavit se forti dextera*, locuzione analoga a *lacerat iniusta nece* (I, 1, 13); il concetto di *dextera* può non esser tradotto, e l'epiteto *forti* si volge in un avverbio. — *5*. *Reiecta paenula*. Era questo un mantello che s'usava per difesa dalle intemperie; esso ravviluppava talmente il corpo da impedirne i liberi movimenti, perciò per combattere lo posavano. — *6*. *Cedo ... illum*; imper. pifettivo, usato spesso nel linguaggio corrente, nel senso di « qua colui, fammi vedere colui » e simili. — *Curabo sentiat*, senza l'*ut*; e così v. 8 *vellem adiuvisses*; cfr. II, prol. 11: *bonas in partes lector accipiat velim*. — *7*. *Quos attemptarit*, che gente, di che valore ... — *Depugnare*, pugnare sino alla fine (*de*). — *8*. *Vellem*. Ha usato l'imperfetto del congiuntivo perchè doveva esprimere un desiderio ineffettuabile. — *11*. *Ignorantes*, sottintendi *te; ignorare aliquem*, non conoscere uno. — *14*. *Adsignari*, deve considerarsi come appartenente a quello che, ecc.

Fab. III. — *1*. *Calvi*. Volendo lasciare questa parola la prima del pe-

Quam opprímere captans álapam sibi duxít gravem.
Tunc ílla irridens: Púnctum volucris párvulae
Voluísti morte ulcísci; quid faciés tibi,
Iniúriae qui addíderis contuméliam?
Respóndit: Mecum fácile redeo in grátiam,
Quia nón fuisse méntem laedendí scio.
Sed té, contempti géneris animal ímprobum,
Quae délectaris bíbere humanum sánguinem,
Optém necare vél maiore incómmodo.
Hoc árgumentum dócet ei veniám dari
Qui cásu peccat. Nám qui consilio ést nocens,
Illum ésse quavis dígnum poena iúdico.

Fabvla IV.

Asinus et Porcellus.

Quidam ímmolasset vérrem cum sancto Hérculi,
Cui pró salute vótum debebát sua,
Aséllo iussit réliquias poni hórdei.
Quas áspernatus ílle sic locútus est:
Libénter istum prórsus adpeterém cibum,
Nisi, quí nutritus íllo est, iugulatús foret.
Huiús respectu fábulae detérritus

riodo si può tradurre con un dat. — *2. Quam = eam igitur.* — *Captans*, come IV, 7, 6: *dente captans laedere.* — *4. Quid facies tibi*, che cosa farai riguardo a te, come ti condurrai a rispetto tuo? — *5. Qui addideris*, cfr. *ore quae nostro caput incolume abstuleris*, I, 8, 12; *qui = cum tu* e vuole il soggiuntivo. — *7. Mentem*, nel senso di intenzione. — *8. Improbum*, cfr. II, 1, 4 e I, 1, 3. — *9. Delectaris* coll' infinito (*bibere*) è uso soltanto poetico. — *10.* Anche l'infinito dopo il verbo *opto* (*optem necare*) è uso dei poeti e dei prosatori di età recente. Quanto al presente congiuntivo *optem* cfr. il verbo *velim;* noi usiamo il condizionale, vorrei, desidererei. — *Vel* serve spesso ad esprimere un grado più intenso di un'azione; noi usiamo « anche ». — *12. Casu ... consilio;* si contrappongono; « senza volerlo » e « a bella posta ». — *Nocens* esprime qui una qualità che permane nel suo soggetto (= *noxius*).

Fab. IV. — *2.* Costruisci: *cui debebat (eum) votum pro salute sua; votum* avendolo votato. — *3. Poni.* Più volte notammo il semplice *ponere* per *apponere*, cfr. I, 25, 5: *illi in patena liquidam posuisse sorbitionem ...* — *4. Quas = sed eas.* — *5.* Unisci *prorsus libenter.* — *6. Foret*, poetico per *esset.* — *7. Huius respectu fab.* Considerando questa favola, la considerazione di q. f. mi ha sempre fatto schivare il guadagno disonesto come pericoloso. L'idea di considerazione, riflessione è

Perículosum sémper vitaví lucrum.
Sed dícis: Qui rapuére divitiás, habent.
Numerémus agedum, quí deprensi périerunt.
Maiórem turbam púnitorum réperies.
Paucís temeritas ést bono, multís malo.

Fabvla V.

Scurra et Rusticus.

Pravó favore lábi mortalés solent
Et, pró iudicio dúm stant errorís sui,
Ad poénitendum rébus manifestís agi.
Factúrus ludos quídam dives nóbilis
Propósito cunctos ínvitavit práemio,
Quam quísque posset út novitatem osténderet.
Venére artifices láudis ad certámina;
Quos ínter scurra, nótus urbanó sale,
Habére dixit sé genus spectáculi,
Quod ín theatro núnquam prolatúm foret.
Dispérsus rumor cívitatem cóncitat.
Paullo ánte vacua túrbam deficiúnt loca.

espressa colla parola *respectus.* Avverti poi che mentre il poeta dovrebbe dire: « indotto, ammaestrato da q. f. *pericul. sempre vitavi lucrum* », egli dice *deterritus*, distolto, dissuaso. Bisogna compiere il pensiero così: dalla considerazione di q. f. distolto dall'avidità dei soverchi guadagni, li ho sempre creduti pericolosi. — *10. Deprensi perierunt;* risolvi la locuzione in due verbi di modo finito congiunti per via di copula, e cfr. *rupti periere*, I, 19, 6. Per la breve *periĕrunt*, cfr. II, 3, 24. — *11. Maiorem*, intendi: *quam eorum qui poenam effugiunt.* — *12. Paucis est bono.* Doppio dat. con *sum.* V. Schultz, § 208.

Fab. V. — *1. Pravo favore*, ablativo di causa; *favor pravus* è favor partigiano che fa esser ingiusti verso la parte non favorita. — *Mortales*, cfr. I, 19, 2. — *2. Stare pro aliqua re*, porsi a difesa di una cosa, difenderla. — *Iudicio erroris sui*, il giudizio che si formano in seguito allo sbaglio commesso, giudizio erroneo. — *6.* Costruisci: *ut quisque ostenderet novitatem quam posset. Novitatem*, astratto in luogo di cui avrebbe potuto usare il concreto *novas res;* ma anche noi diciamo « le novità teatrali ». — *7. Ad certamina laudis*, a quella gara per conseguir lode di novità. — *8. Quos inter*, anastrofe, v. I, 2, 20. — *Notus urbano sale. Urbanus* si contrappone a *rusticus* e *oppidanus* per indicare la finezza degli scherzi. — *11. Dispersus.* Volgilo col riflessivo invece del passivo. — *Civitatem*, il pubblico. — *12. Loca paullo ante vacua deficiunt turbam. Loca* si riferisce ai posti assegnati in teatro agli spettatori; di qui il

In scéna vero póstquam solus cónstitit
Sine ádparatu, núllis adiutóribus,
Siléntium ipsa fécit exspectátio.
Ille ín sinum repénte demisít caput
Et síc porcelli vócem est imitatús sua,
Verum út subesse pállio conténderent
Et éxcuti iubérent. Quo factó simul
Nihil ést repertum, múltis onerant láudibus
Hominémque plausu prósequuntur máximo.
Hoc vídit fieri rústicus. Non mehércule
Me víncet, inquit: ét statim proféssus est
Idém facturum mélius se postrídie.
Fit túrba maior. Iám favor mentés tenet
Et dérisuri, nón spectaturí, sedent.
Vtérque prodit. Scúrra degrunnít prior
Movétque plausus ét clamores súscitat.
Tunc símulans sese véstimentis rústicus
Porcéllum obtegere (quód faciebat scílicet,
Sed, ín priore quía nil compereránt, latens),
Pervéllit aurem véro, quem celáverat,
Et cúm dolore vócem naturae éxprimit.
Adclámat populus scúrram multo símilius

plurale. *Paullo ante vacua;* svolgi in una proposizione relativa. Per la costruzione del verbo *deficio* coll'accusativo, v. Schultz, § 194. — ***13-14***. *Solus*. Il pensiero è confermato vie' meglio coll'aggiunta *sine adparatu, nullis adiutoribus*, e difatti era ciò che destava di più l'aspettazione; perchè gli altri attori erano sempre accompagnati e forniti di apparecchi per dare spettacolo. — ***16***. *In sinum;* in qualche rigonfiamento che il largo mantello (*pallium*) formava sul petto. — ***17***. *Sua* ossia *voce*. — ***18***. *Verum*, intendi: *porcellum*. — *Contenderent* ossia *spectatores*. — ***19***. *Excuti*, intendi: *pallium*. — *Simul* = *simul ac*. — ***21***. *Plausu prosequuntur;* cfr. III, 4, 4. — ***22***. *Mehércule*, trisillabo, cfr. I, 1, 12. — ***23***. *Professus est*, cfr. III, prol. 51. — ***25***. *Favor*, per il buffone. — ***26***. *Derisuri non spect.*, coll' intenzione di... — ***27***. *Degrunnit*. Voce foggiata da Fedro per designare che il buffone grugnisce quanto vuole, non interrotto da alcuno, egli il favorito del pubblico. Cfr. *depugnaverat*, V, 2, 7. — ***28***. *Plausus et clamores*. Perchè il plurale? Cfr. *ad meos haustus*, I, 1, 8. — ***30***. *Quod faciebat scilicet*, e lo faceva in fatti ma niuno se n'accorgeva (*latens*). — ***32***. *Pervellit*. Più forte di *Vellit*. — *Vero*, cioè *porcello*. — ***33***. *Vocem naturae;* traduci il genitivo con un aggettivo. — *Cum dolore;* voce congiunta con

Imitátum, et cogit rústicum trudí foras.
At ílle profert ípsum porcellum é sinu,
Turpémque aperto pígnore errorém probans:
En híc declarat, quáles sitis iúdices!

Fabvla VI.

Calvus et quidam aeque Pilis defectus.

Invénit calvus fórte in trivio péctinem.
Accéssit alter, aéque defectús pilis.
Heia! ínquit in commúne quodcumque ést lucri.
Osténdit ille praédam et adiecít simul:
Superúm voluntas fávit; sed fato ínvido
Carbónem, ut aiunt, pró thesauro invénimus.
Quem spés delusit, huíc querela cónvenit.

Fabvla VII.

Princeps Tibicen.

Vbi vánus animus aúra captus frívola
Adrípuit insoléntem sibi fidúciam,

espressione di dolore. — ***35.*** *Cogit*, cogli schiamazzi, cogli urli mostrando il suo malcontento; perciò inchiude anche l'idea del ***iubet;*** e si usa lo stesso reggimento che con questo verbo. — ***37.*** *Aperto pignore; aperto* in contrapposizione a *obtegere* (30), *celaverat* (32) vale messo in vista, scoperto. *Pignus* è mezzo di prova. Cfr. v. 3: *rebus manifestis.* — ***38. Hic declarat; hic*** additando il porcello; *declarat*, fa palese, dimostra.

Fab. VI. — ***1.*** *In trivio*, dove si incontrano tre vie e perciò dove è facile si perda alcuna cosa. — ***2.*** *Defectus pilis*, cioè *quem pili defecerant.* Invece I, 20, 3: *defectus annis*, era sfinito dagli anni. — ***3. In commune***, sottintendi *confer.* — *Quodcumque est*; per l'uso dell' indicativo coi composti di *cumque*, v. Schultz, § 247, II, 3°; noi usiamo generalmente il congiuntivo. — ***5.*** *Superum*, genitivo plur. in *um* in luogo di *orum.* — *Fato invido*, traduci come fosse *fati invidia.* — ***6.*** *Carbonem pro thesauro.* Proverbio (*ut aiunt*) usato a indicare quelli che rimangono delusi nelle loro speranze. Si fondava sull' antica superstizione che se nello scavare un tesoro si commetteva qualche errore, il tesoro si convertiva in carbone. — ***7.*** *Huic querela convenit. Querela* non in senso indeterminato, ma la *querela* espressa al v. 6 e messa in bocca ai due calvi. L'*epimythion* non corrisponde perfettamente alla favola. Questa insegnerebbe che è inutile trovar cosa quando non si è in grado di servirsene.

Fab. VII. — **Princeps** qui è nome di persona, come *Regulus*, *Rex* e simili. — ***1.*** *Aura frivola. Aura popularis*, favor popolare. — *Captus*, preso, acciecato. — ***2.*** *Adripuit* significa l'assumersi con temerità e ar-

Facile ád derisum stúlta levitas dúcitur.
  Princéps tibicen nótior paulló fuit,
Operám Bathyllo sólitus in scená dare.
Is fórte ludis (nón satis meminí quibus)
Dum pégma rapitur, cóncidit casú gravi
Nec opínans, et siníštram fregit tíbiam,
Duás cum dextras máluisset pérdere.
Intér manus sublátus et multúm gemens
Domúm refertur. Aliquot menses tránseunt,
Ad sánitatem dúm venit curátio.
Vt spéctatorum mós est, id lepidúm genus
Desíderari coépit, cuius flátibus
Solébat excitári saltantís vigor.
  Erát facturus lúdos quidam nóbilis.
Vt íncipiebat íngredi Princéps, eum
Addúcit pretio précibus, ut tantúmmodo
Ipsó ludorum osténderet sesé die.
Qui símul advenit, rúmor de tibícine

roganza. — **3**. *Stulta levitas; eius*, intendi: *vani animi*. — **4**. *Paullo notior*, supplisci: di quello che sogliono essere tali uomini, e la ragione ne è data nel verso seguente. — **5**. *Bathyllo*. Nativo di Alessandria, liberto di Mecenate, e famoso pantomimo del tempo di Augusto. La pantomima consisteva nel rappresentare un'azione con soli gesti e movimenti del corpo. — *Operam dare*. Principe prestava la sua opera a Batillo accompagnando le sue rappresentazioni mimiche col suono del flauto. — **7**. *Pegma*. Macchina teatrale che serviva a sollevare o abbassare, secondo i casi, persone od oggetti. — *Concidit casu gravi*, propriamente cadde di cattiva caduta, e cfr. *lacerat iniusta nece*, I, 1, 13; ommetti il *casu* e volgi il *gravi* in un avverbio. — **8-9**. *Sinistram fregit tibiam, duas c. d. m. p.* Giuoco di parole basato sul doppio senso della parola *tibia* che vale gamba e flauto. Il flautista avrebbe preferito perdere anche i due flauti, *duas dextras* (*tibias*) anzichè rompersi la gamba. Comunemente la *tibia*, somigliante al nostro clarino, si sonava in modo che nello stesso tempo si usassero due tibie con un sol bocchino; e queste due tibie ora erano eguali di forma (*pares*), ora disuguali (*impares*). Nell' ultimo caso eran dette *dextra* e *sinistra*, e l' una serviva per suoni gravi, l'altra per gli acuti. Nel primo caso erano o entrambe *dextrae* o entrambe *sinistrae* secondo la grossezza e la gravità del suono. Qui si accenna alle *tibiae* entrambe *dextrae*. — *Id lepidum genus;* si riferisce al flautista. — **14**. *Cuius flatibus*, etc.; puoi vuolgere la proposizione in attiva, e tradurre: *qui flatibus suis solebat excitare*, etc. — *Saltantis*, cioè Batillo. — **18**. *Pretio precibus*. Con mercede e con preghiera; formola usata così senza congiunzione copulativa; avverti l'*allitterazione* (cominciamento di parole succes-

Fremit ín theatro. Quídam adfirmant mórtuum,
Quidam ín conspectum próditurum síne mora.
Aulaéo misso, dévolutis tónitribus
Di súnt locuti móre translatício.
Tunc chórus ignotum módo reducto cánticum
Insónuit, cuius haéc fuit senténtia:
« Laetáre incolumis Róma, salvo Príncipe! »
In plaúsus consurréctum est. Iactat básia
Tibícen; gratulári fautorés putat.
Equéster ordo stúltum errorem intéllegit
Magnóque risu cánticum repetí iubet.
Iterátur illud. Hómo meus se in púlpito
Totúm prosternit. Pláudit illudéns eques.
Rogáre populus húnc coronam exístimat.
Vt véro cuneis nótuit res ómnibus,
Princéps, ligato crúre nivea fáscia,
Niveísque tunicis, níveis etiam cálceis.
Supérbiens honóre divináe domus,
Ab úniversis cápite est protrusús foras.

sive cogli stessi suoni). — *21. Rumor fremit*, esprime bene il correr per le bocche del « si dice che vi sia il flautista ». — *23. Aulaeo misso*, ossia *demisso;* perchè il sipario presso i Romani si lasciava cader giù al cominciare dello spettacolo, e si tirava su alla fine. — *Devolutis*. Per imitare il tuono si facevano rotolare sassi dietro la scena. — *24. More translaticio*. Secondo il costume imparato dai Greci. — *25. Ignotum modo reducto*, cioè *ignotum Principi qui nuper reductus fuerat.* — *27. Laetare*, etc. Il coro festeggiava la salvezza di Augusto; e il flautista credè che si festeggiasse il proprio ritorno sulla scena. Di qui la lepida scena che vien raccontata appresso. — *28. Consurrectum est*, esprime l'universalità degli applausi. — *Iactat basia*, per ringraziare il pubblico. — *30. Equester ordo*. L'ordine dei cavalieri aveva in teatro i primi posti, e perciò s'era accorto subito del grossolano equivoco. — *32. Homo meus*, con scherno: il mi' omo. — *Pulpito*, il palcoscenico. — *33. Eques*, collettivo per *equites*. — *34*. La moltitudine che ancora non aveva capito l'equivoco credeva che il flautista chiedesse una corona d'onore. — *35. Cuneis omnibus*. Nei teatri antichi i sedili erano disposti a gradinata circolare o semicircolare; per accedervi v'erano scale che convergevano dall'alto in basso e dividevano così i sedili in cunei. Qui però cunei è detto per spettatori. Anche noi diciamo: la platea o la galleria applaude o fischia. — *36. Ligato crure nivea fascia*. I Romani non usavano vestire le gambe; solo le persone effeminate portavano delle fascie (*fasciae crurales*); ma qui il flautista copriva con la bianca fascia la gamba malata. — *Honore divinae domus*. l'onore solito attribuirsi alla famiglia imperiale. —

FABVLA VIII.

Tempus.

Cursú volucri, péndens in novácula,
Calvús, comosa frónte nudo occípitio
(Quem si óccuparis, téneas; elapsúm semel
Non ípse possit Iúppiter reprehéndere),
Occásionem rérum significát brevem.
Efféctus impedíret ne segnís mora,
Finxére antiqui tálem effigiem Témporis.

FABVLA IX.

Taurus et Vitulus.

Angústo in aditu taúrus luctans córnibus
Cum víx intrare pósset ad praesépia,
Monstrábat vitulus quó se pacto flécteret.
Tace, ínquit, ante hoc nóvi quam tu nátus es.
Qui dóctiorem eméndat, sibi dicí putet.

FABVLA X.

Canis et Sus et Venator.

Advérsus omnes fórtis velocés feras

***39**. Capite protrusus,* colla testa prima, a esprimer la fretta con cui dovette uscir dalla scena.

Fab. VIII. — **Tempus**. Dalla pittura che n' è fatta si vede che per *tempus* devesi intendere qui la propizia occasione. Il soggetto qui è contenuto in *calvus,* al quale si riferiscono come ablativi di qualità le espressioni *comosa fronte, nudo occipitio*. Traduci: Una figura posta su, ecc. — *3. Quem ... teneas — talis ut eum,* perciò il congiuntivo. — *5. Occasionem rerum,* intendi *gerendarum*. — *Brevem,* che rapidamente trascorre. — *6. Effectus,* le conseguenze dell'attività.

Fab. IX. — *1-2. Taurus,* soggetto di *posset,* è messo prima della congiunzione da cui *posset* è retto, come spesso in latino. Per non accumulare le proposizioni gerundive puoi risolvere il participio *luctans* in un tempo finito e far così una proposizione indipendente. — *3. Monstrabat.* L'imperfetto esprime un' azione incominciata e che continua, ma non è ancor giunta a compimento: il vitello aveva preso a insegnargli ... — *Quo pacto,* cfr. II, 5, 6. Per l'uso del congiuntivo, in questo caso, v. Schultz, § 248, 3° e § 263. — *4. Antequam natus es.* L'indicativo qui perchè v'è il perfetto. Cfr. Schultz, § 255, 2°. — *5. Doctiorem,* intendi: *usu, annis peritiorem*. — *Sibi dici,* ossia *hoc*. Lo stesso pensiero è espresso dal proverbio: *ante barbam senem doces.*

Fab. X. — *1-2.* Costruisci: *Cum canis satisfecisset semper domino*

Canís cum domino sémper fecissét satis,
Languére coepit ánnis ingravántibus,
Aliquándo obiectus híspidi pugnaé suis
Adrípuit aurem: séd cariosis déntibus
Praedám dimisit. Híc tunc venatór dolens
Canem óbiurgabat. Cuí senex contrá Lacon:
Non té destituit ánimus, sed virés meae.
Quod fúimus, lauda, sí iam damnas, quód sumus.
Hoc cúr, Philete, scrípserim, pulchré vides.

APPENDIX

FABVLAE NOVAE.

FABVLA I (II).

Auctor.

Non esse plus aequo petendum.

« Arbítrio si natúra finxissét meo
Genús mortale, lónge foret instrúctius:
Nam cúncta nobis áttribuisset cómmoda,
Quaecúmque indulgens Fórtuna animalí dedit:
Elephánti vires, ét leonis ímpetum,

adversus v. f. f. — 3. *Ingravantibus*, traduci per mezzo dell'infinito preceduto da una preposizione. — 4. *Obiectus pugnae*, messo innanzi, perciò spinto alla pugna con un... — *Hispidus sus*, come II, 3, 3: *sus nemoris cultrix* = *aper*. — 7. *Senex Lacon.* Cane di razza spartana, nota per la sua forza. *Senex* va considerato come aggettivo. — 8. *Non destituit animus sed vires meae. Animus* si contrappone a *vires*, l'animo, la forza morale alle forze fisiche. — 10. *Philetus.* Amico di Fedro che non ci è noto se non da questo luogo. Il poeta omai vecchio riferisce a sè stesso la favola del vecchio cane, e però chiede compatimento per la considerazione del suo passato.

APPENDICE DI NUOVE FAVOLE.

Fab. I. — Dal v. 1 all'8 il poeta mette in bocca ad un uomo una presuntuosa osservazione sulla distribuzione dei doni di natura. Dal v. 9 al fine il poeta combatte lo stolto disegno consigliando gli uomini a stare contenti di quello che la natura ha loro conceduto. — 2. *Instructius*, più fornito. — 4. *Indulgens*, condiscendente. — *Animali* designa qui il genere. — 5. *Elephanti*, genitivo singolare da *elephantus;* esiste anche la forma *elephas* (nome eteroclito). — *Impetum*, la impetuosa forza. —

Cornícis aevum, glóriam taurí trucis,
Equí velocis plácidam mansuetúdinem,
Et adésset homini súa tamen sollértia».
Nimírum in caelo sécum ridet Iúppiter,
Magno haéc consilio quí negavit hóminibus,
Ne scéptrum mundi ráperet nostra audácia,
Ergó contenti múnere invictí Iovis
Fatális annos décurramus témporis,
Nec plús conemur quám sinit mortálitas.

Fabvla II (IV).

Prometheus et Dolus.

De veritate et mendacio.

Olím Prometheus saéculi figulús novi
Curá subtili Véritatem fécerat,
Vt iúra posset ínter homines réddere.
Subito áccersitus núntio magní Iovis
Comméndat officínam fallací Dolo,
In dísciplinam núper quem recéperat.
Hic stúdio accensus, fácie simulacrúm pari,
Vná statura, símile et membris ómnibus,
Dum témpus habuit, cállida finxít manu.
Quod prope iam totum míre cum positúm foret,
Lutum ád faciendos ílli defecít pedes.

6. Cornicis aevum. Gli antichi credevano che quest'uccello raggiungesse una età vecchissima. Onde un altro poeta la chiama *annosa cornix.* — *8. Et adesset tamen sua h. s.; et tamen homo servaret suam sol.*, l'attività dell'ingegno che è sua propria. — *9. Nimirum*, naturalmente; niuna meraviglia se... — *12. Invicti Iovis*, insuperabile così in forza, come in sapienza. — *13. Decurramus*, cfr. IV, 1, 2: *non vitam modo tristem decurrit.* — *Fatalis*, tempo fissato dal fato. — *14. Mortalitas*, la nostra qualità di esseri mortali.

Fab. II. — *1.* Prometeo, figliuolo di Giapeto, ebbe da Giove l'incarico di formar l'uomo, e lo plasmò di terra, poi lo animò col celeste fuoco che egli aveva preso al sole. — *Figulus*, chi fa lavori di terra, vasaio. — *Seculum* vale qui « generazione degli uomini ». — *4.* Congiungi: *accersitus subito nuntio.* — *6. In disciplinam*, l'aveva ricevuto per insegnargli la sua arte. — *7. Studio accensus*, volendo emulare il maestro. — *Pari*, come la verità foggiata da Prometeo. — *8. Una*, supplisci: *eademque.* — *10. Positum*, il semplice *ponere* per *componere.* — *11. Illi deficit;*

Redít magister, quó festinantér Dolus
Metú turbatus ín suo sedít loco.
Miráns Prometheus tántam similitúdinem,
Propriaé videri vóluit artis glóriam.
Igitúr fornaci páriter duo signa íntulit;
Quibús percoctis átque infuso spíritu,
Modésto gressu sáncta incessit Véritas;
At trúnca species háesit in vestígio.
Tunc fálsa imago atque óperis furtiví labor
Mendácium appellátum est; quod negántibus
Pedés habere fácilis est consénsio.
Simuláta interdum vítia prosunt hóminibus,
Sed témpore ipso támen apparet véritas.

Fabvla III (V).

Auctor.

Sensum aestimandum esse, non verba.

Ixíon quod versári narratúr rota,
Volúbilem Fortúnam iactarí docet.
Advérsus altos Sísyphus montés agens
Saxúm labore súmmo, quod de vértice,
Sudóre semper írrito revólvitur,

il dativo con *deficio* è usato men raramente. — ***12****. Quo... metu turbatus*. Il *quo* serve come congiunzione consecutiva ***idcirco***, o si può riferire a *magister: cuius metu*. — ***15****. Voluit videri*, volle che si vedesse, che apparisse. — ***18****. Modesto gressu incessit*, locuzione simile a *lacerat iniusta nece* (I, 1, 12), *concidit casu gravi* (V, 7, 7). — ***19****. **Haesit in vestigio***; essendo senza piante non poteva camminare, ma rimase ferma sulle sue orme. — ***21-22****. Quod negantibus, etc. **Facilis est consensio** iis qui negant mendacium* (*quod*) *pedes habere. Quod* volgilo in ***et id***. — Pare che esistesse un proverbio a un dipresso in questi termini: ***mendacium** pedes non habet*; come noi diciamo: La bugia ha le gambe corte.

Fab. III. — *Sensum aestim. esse, non verba*. Quel che segue non è una favola propriamente detta; vi si parla delle varie pene che vari colpevoli soffrono in inferno secondo la leggenda mitologica, e si dà a questa leggenda un'interpretazione morale. Di qui l'osservazione contenuta nelle parole *sensum*, ecc., le quali dicono che si deve badare al vero significato delle cose, non solo alle parole.

1*. Issione* re dei Lapiti fu condannato ad essere legato a una ruota che perpetuamente girava: ciò per aver offeso la maestà di Giunone. Rispetto al senso del *quod* coll'indicativo, v. Schultz, § 276, 2°. — ***3****. **Sisyphus***, re di Corinto, era famoso per la sua sapienza; a che pena fosse condannato è detto nel testo. — ***5****. Sudore semper irrito*, rendendo sempre

Osténdit hominum síne fine esse míserias.
Quod stáns in amne Tántalus medió sitit,
Avári describúntur, quos circúmfluit
Vsús bonorum, séd nil possunt tángere.
Vrnís scelestae Dánaides portánt aquas,
Pertúsa nec complére possunt dólia;
Immó, luxuriae quícquid dederis, pérfluet.
Novém porrectus Títyos est per iúgera,
Tristí renatum súggerens poenaé iecur;
Quo quís maiorem póssidet terraé locum,
Hoc démonstratur cúra graviore ádfici.
Consúlto involvit véritatem antíquitas,
Vt sápiens intellégeret, errarét rudis.

Fabvla IV (VI).

Auctor.

Vtílius nobis quíd sic dic, Phoebe, óbsecro,
Qui Délphos et formósum Parnasum íncolis.
Quid ést? sacratae vátis horrescúnt comae,

irrita e vana la sua fatica. — *Revolvitur*, senso riflessivo non passivo. — **7**. *Tantalus*. Re della Frigia ebbe l'audacia di tentare la divinità di Giove dandogli a mangiare le carni del proprio figlio Pelope; fu condannato ad essere tormentato dalla fame e dalla sete pur in mezzo a cibi ed acqua che egli non può raggiungere. — **9**. *Usus bonorum*, propriamente *bona quibus uti licet*. — **10**. Le *Danaidi*, figlie di Danao, in numero di cinquanta, ree di aver ucciso tutte, tranne una, il proprio marito. — *Aquas*, al plurale esprime la quantità. — **12**. *Immo*. No, non deve intendersi alla lettera questo racconto: il fatto vero non è che le Danaidi riempiano secchie senza fondo, ma piuttosto questo che... — *Luxuriae*, i godimenti del senso. — **13**. *Tityos* o *Tityus*, uno dei Giganti, figli della Terra, che per aver fatto oltraggio a Latona n'ebbe in pena d'aver il fegato roso da un avoltoio e pur continuamente rinascente. — *Novem porrectus etc.*, a cagione della sua statura. — **14**. Costruisci: *suggerens tristi poenae renatum iecur*. — **16**. *Hoc*, col fatto di Tizio. — **17**. *Antiquitas*, astratto per concreto; lo si conserva ancora nella nostra lingua.

Fab. IV. – In questo che pure è mal detto *favola*, il poeta finge di interrogare l'oracolo di Delfo su quel che sia più utile al vivere, e riporta la risposta della Pizia, una serie di precetti morali giustissimi e santissimi. La chiusa del poeta con mordace ironia rileva il niun frutto che trassero gli uomini dai divini precetti. — **2**. *Delphos*, città delle Focide appiè del monte Parnaso, famosa per il suo tempio dedicato ad Apollo, dove la sacerdotessa del Dio, detta Pizia, vaticinava e riferiva le risposte della divinità a chi veniva per consultarla. — **3**. *Horrescunt comae*, quando

Tripodés moventur, múgit adytis Réligio,
Tremúntque lauri et ípse pallescít dies.
Vocés resolvit ícta Pytho númine:
Audíte gentes Délii monitús dei:
Pietátem colite: vóta superis réddite;
Patriám, parentes, nátos, castas cóniuges
Deféndite armis, hóstem ferro péllite;
Amícos subleváte; miseris párcite;
Bonís favete, súbdolis ite óbviam;
Delícta vindicáte; cohibete ímpios;
Malós cavete; núlli nimium crédite.
Haec élocuta cóncidit virgó furens:
Furéns profecto, nám quae dixit pérdidit.

Fabvla V (VII).

Aesopus et scriptor.

Aesópo quidam scrípta recitarát mala,
In quís inepte múltum se iactáverat.
Scire érgo cupiens quídnam sentirét senex,
Numquíd tibi, inquit, vísus sum supérbior?
Haud vána nobis íngeni fidúcia est.
Conféctus ille péssimo volúmine:

lo spirito divino la invade. — *4. Tripodes*. Il *tripode* su cui sedeva la Pizia quando vaticinava. — *Mugit Religio*, cfr. *vocem sancta misit Religio*, IV, 10, 4. — *Adyta*, sono le parti più recondite, i penetrali del tempio. — *5. Tremuntque lauri*, un grosso lauro veniva fuori vicino al tripode: il lauro essendo sacro a Febo, v. III, 13, 3. — *6. Pytho*, nome alla greca *Pytho-us* sinonimo di Pythia, la Pizia o Pitonessa. Era detta così, secondo la mitologia, dal nome del serpente Pitone, ucciso da Apollo, della cui pelle era coperto il sacro tripode. — *Icta numine*, ispirata da Apollo. — *7. Delii Dei*. Apollo era detto *Delius*, perchè nato nell'isola di Delo, ove aveva pure un famoso tempio. — *Monitus*, plurale. — *12. Ite obviam*, in senso ostile. — *14. Nulli*; più usato *nemini*, cfr. I, 25, 1. — *15. Concidit virgo furens*. La sacerdotessa quando parlava ispirata era in istato d'orgasmo, terminato il quale rimaneva prostrata. — *16. Furens profecto*. Il poeta piglia qui la parola *furens* non più nel senso di ispirata, ma in quello di forsennata e pazza, e la dice pazza davvero, perchè ha predicato al vento. Per conservare la finezza di questa sentenza devi cercare una parola che traduca il *furens* in entrambi i suoi significati.

Fab. V. — *2. In quis*, v. *de quis*, III, 10, 11. — *3. Sentiret*, da *sentio*, dar un parere, un giudizio, giudicare. — *Senex*, appellativo onorifico con cui si designa sempre Esopo. — *6. Confectus ille*. Esopo era sfinito dalla lettura di quel pessimo libro. — *8. Hoc*, intendi: *ut lauderis*.

Ego, inquit, quod te laúdas vehementér probo,
Namque hóc ab alio númquam contingét tibi.

Fabvla VI (VIII).

Pompeius Magnus et eius miles.

Quam difficile sit hominem nosse.

Magní Pompei míles vasti córporis
Fracté loquendo et ámbulando mólliter
Famám cinaedi tráxerat certíssimam.
Hic ínsidiatus nócte iumentís ducis,
Cum véste et auro et mágno argenti póndere
Avértit mulos. Fáctum rumor díssipat;
Argúitur miles, rápitur in praetórium.
Tum Mágnus: Quid? ait, túne me, commílito,
Spoliáre es ausus? Ille continuo éxscreat
Sibi ín sinistram et spútum digitis díssipat.
Sic, ímperator, óculi exstillescánt mei,
Si vídi aut tetigi. Túm vir animi símplicis
Id dédecus castrórum propellí iubet,
Nec cádere in illum crédit tantam audáciam.
Breve témpus intercéssit, et fidéns manu
Vnum é Romanis próvocabat bárbarus.
Sibi quísque metuit; prími quin mussánt duces,
Tandém cinaedus hábitu, sed Mars víribus,

Fab. VI. — *2. Fracte loquendo,* colla sua voce molle ed effeminata. cfr. v. 20: *voce molli.* — *Ambulando molliter,* cfr. V, 1, 13: *veniebat gressu delicato et languido.* — *3. Cinaedi,* cfr. V, 1, 15. — *5-6 Avertit mulos cum veste,* etc. *Vestis,* collettivo, usato ordinariamente al sing. — *6 7.* Asindeto, come II, 6, 9, esprime la rapidità delle azioni succedentisi. — *Praetorium.* La tenda del generale che si trovava in mezzo al campo; davanti ad essa v'era uno spazio libero dove si radunavano i soldati. — *9. Ille continuo excreat;* gli antichi avevano molte superstizioni intorno allo sputo; per es. credevano che quando altri avesse concepito qualche speranza troppo audace intorno agli Dei, potesse ottenerne perdono sputandosi in seno, e altre simili superstizioni. — *12. Vir animi simplicis.* Pompeo, generoso d'indole, è persuaso dal giuramento del soldato e non lo crede colpevole, non stimando possibile tal colpa in un effeminato quale egli sembrava essere; onde lo fa allontanare dalla sua presenza giudicandolo *dedecus castrorum* (cfr. *naturae dedecus,* I, 20, 11). — *17. Mussare,* propriamente parlar sottovoce, quindi tacere. — *18. Cinaedus ha*

Adít sedentem pró tribunalí ducem,
Et vóce molli: Lícet? Enimvero éici
Vt ín re atroci Mágnus stomachans ímperat.
Tum quídam senior éx amicis príncipis:
Hunc égo committi sátius Fortunae árbitror,
In quó iactura lévis est, quam fortém virum,
Qui cásu victus témeritatis te árguat.
Asséusit Magnus ét permisit míliti
Prodíre contra; quí mirante exércitu,
Dictó celerius hóstis abscidít caput
Victórque rediit. Hís tunc Pompeiús super:
Coróna, miles, équidem te donó libens,
Quod víndicasti laúdem Romani ímperi;
Sed éxstillescant óculi sic, inquít, mei,
Turpe íllud imitans iús iurandum mílitis,
Nisi tu ábstulisti sárcinas nupér meas.

Fabvla VII (X).

Paterfamilias et Aesopus.

Quomodo domanda sit ferox iuventus.

Patérfamilias saévum habebat fílium:
Hic é conspectu cúm patris recésserat,
Verbéribus servos áfficiebat plúrimis
Et éxercebat férvidam adolescéntiam.
Aesópus ergo nárrat hoc brevitér seni:
Quidám iuvenco vétulum adiungebát bovem.
Is cúm refugiens ímpari colló iugum

bitu. Quel tale che era d'apparenza cinedo, ma... — ***19. Ducem sedentem pro tribunali.*** *Tribunal* era un rialzo di terra nel campo, da cui il generale parlava ai soldati ed amministrava la giustizia. — ***20. Licet?*** cioè pugnare. — *Enimvero*, cfr. II, 4, 21: *ille enimvero adsilit.* — ***21. Ut in re atroci.*** *Atrox* qui nel senso di incomportabile, indegno, cioè, che un cinedo osasse chiedere di combattere contro il provocatore con la certezza di essere sconfitto. — ***23.*** *Satius, arbitror hunc ego committi Fortunae, Satius* = *melius.* — ***29.*** *His .. super*, anastrofe v. *lignumque supra*, I. 2, 20. — ***31.*** *Imperi.* Su questo genitivo cfr. *benefici*, I, 17, 1. Pompeo ripete il volgare e goffo giuramento del suo soldato, sostenendo che era lui l'autore del furto, del quale poc'anzi l'aveva assolto.

Fab. VII. — ***4.*** *Exercebat fervidam adolescentiam.* Dava libero sfogo all'ardore della sua età. Per mettere in rilievo l'idea espressa coll'aggettivo *fervidam*, volgilo in un sostantivo. — ***7.*** *Impari collo*, collo disuguale in

Aetátis excusáret vires lánguidas:
Non ést quod timeas, ínquit illi rústicus;
Non út labores fácio, sed ut istúm domes,
Qui cálce et cornu múltos reddit débiles.
Et tú nisi istum técum assidue détines
Feróxque ingenium cómprimis cleméntia,
Vide, né querela maior accrescat domus.
Atrócitati mánsuetudo est rémedium.

Fabvla VIII (XI).

Aesopus et Victor gymnicus.

Quomodo comprimatur aliquando iactantia.

Victórem forte gýmnici certáminis
Iactántiorem cúm vidisset Phrýx sophus,
Intérrogavit, án plus adversárius
Valuísset eius? Ille: Ne istud díxeris:
Multó fuere víres maiorés meae.
Quod, ínquit, ergo, stúlte, meruistí decus,
Minús valentem sí vicisti fórtior?
Feréndus esses, árte si te díceres
Superásse, melior quí fuisset víribus.

Fabvla IX (XII).

Asinus ad lyram.

Quomodo ingenia saepe calamitate intercidant.

Asinús iacentem vídit in prató lyram.

paragone di quello del *vitulus*. — *8*. *Excusaret vires*. *Excusare* è addurre per iscusa. — *9*. *Non est quod timeas*; cfr. II, 1, 7 e v. Schultz, § 260. — *10*. *Non facio ut labores*. — *12*. In questi versi Esopo si rivolge al padre di famiglia. — *14*. *Domus*, genitivo dipendente da *querela*. — *15*. *Atrocitas*, contrapposto a *mansuetudo*, è indole violenta, collerica.

Fab. VIII. — *1*. *Gymnica certamina*. Le gare ginniche, i giuochi ginnici presso gli antichi erano di cinque sorta, il salto, la corsa, il lanciare il giavellotto e il disco, il pugilato, perciò con un nome complessivo si chiamavano il *pentatlo*. — *2*. *Phryx sophus*. Esopo nativo di Frigia. — *3*. *An*, v, I, 22, 4. — *4*. *Eius*, uniscilo con *adversarius*, non con *plus*. — *Ne istud dixeris*. Il perfetto è usato spesso in luogo del presente in formole come *paene dixerim* e simili; in luogo del più che perfetto si userebbe l'imperfetto congiuntivo come in *putares, diceres* e simili; v. Schultz, § 248, 3°.

Accéssit et temptávit chordas úngula;
Sonuére tactae. Bélla res, sed mehércules
Male céssit, inquit, ártis quia sum néscius.
Si répperisset áliquis hanc prudéntior,
Divínis aures óblectasset cántibus.
Sic saépe ingenia cálamitate intércidunt.

Fabvla X (XVI).

Gallus lectica a felibus vectus.

Nimiam securitatem saepe in periculum homines ducere.

Felés habebat gállus lecticários.
Hunc glóriosum vúlpes ut vidít vehi,
Sic ést locuta: Móneo praecaveás dolum;
Istórum vultus námque si consíderas,
Praedám portare iúdices, non sárcinam.
Postquam ésurire coépit saeva sócietas,
Discérpsit dominum et fécit partes fácinoris.

Fabvla XI (XVIII).

Aesopus et servus profugus.

Non esse malo addendum malum.

Servús profugiens dóminum naturae ásperae,
Aesópo occurrit nótus e vicínia.
Quid tú confusus? Dícam tibi claré, pater,

Fab. IX. — *4. Male cessit*, è capitata male in mie mani. — *Nescius artis*, non l'arte in generale, ma in particolare l'arte del suonar la lira. Quanto al genitivo oggettivo cogli aggettivi, v. Schultz, § 213. Per l'argomento di tutta la favola cfr. III, 9: *Pullus ad margaritam*. — *7. Calamitate intercidunt*. Molte volte vanno perduti gli ingegni se non incontrano una buona occasione di coltivarsi e di farsi valere, come i suoni della lira andarono perduti in mano dell'asino.

Fab. X. — *1. Feles lecticarios. Lecticarius*, addetto a portar la lettiga, sorta di veicolo di cui si servivano gli antichi, ma non tirato da bestie, bensì portato da quattro, sei od otto schiavi. — *2. Ut vidit vulpes hunc vehi gloriosum*, se n'andava in vettura gonfio, pavoneggiandosi. — *3. Moneo praecaveas*. Il congiuntivo come II, prol. 11: *bonas in partes lector accipias velim*. — *5. Iudices*, giudicheresti, Schultz, § 248, 3°. — *7. Fecit partes facinoris*, divisero fra loro il delitto, ossia il gallo iniquamente ucciso.

Fab. XI. — *2. Notus e vicinia*. Il servo fuggiasco era conosciuto da Esopo perchè abitavano in luoghi vicini. *Vicinia-ae*, il vicinato, la gente del vicinato. — *3. Quid*: lo stesso che *cur, quare confusus es?* — *Clare*,

Hoc námque es dignus áppellari nómine,
Tutó querela quía apud te depónitur.
Plagaé supersunt, désunt mihi cibária;
Subínde ad villam míttor sine viático.
Domí si coenat, tótis persto nóctibus,
Sive ést vocatus, iáceo ad lucem in sémita.
Emérui libertátem, canus sérvio.
Ullíus essem cúlpae mihi si cónscius,
Aequo ánimo ferrem: númquam sum factús satur
Et súper infelix saévum patior dóminium.
Has própter causas ét quas longum est prómere,
Abíre destinávi, quo tulerínt pedes.
Ergo, ínquit, audi: cúm mali nil féceris,
Haec éxperiris, út refers, incómmoda:
Quid sí peccaris? quáe te passurúm putas?
Talí consilio est á fuga detérritus.

Fabvla XII (XIX).

Equus quadrigalis in pistrinum venumdatus.

Ferendum esse aequo animo, quicquid acciderit.

Equum é quadriga múltis palmis nóbilem
Abégit quídam et ín pistrinum véndidit.

schiettamente. — *4*. *Dignus appellari;* si userebbe in prosa *dignus* col-l'infinito? v. Schultz, § 223. — *5*. *Tuto deponitur.* Esopo non avrebbe riferito ad altri i lagni sentiti dal servo. — *6*. *Plagae supersunt,* soprabbondano. Osserva il chiasmo: *pl. sup.*, *desunt cibaria.* — *7*. *Subinde,* poi. — *8*. *Coenat.* intendi: *dominus.* — *Totis persto noctibus,* sto in piedi per tutta la notte. Il plurale *noctibus* indica che la cosa si ripete più volte. — *9*. *Est vocatus* intendi *ad coenam.* — *Ad lucem* = *usque ad lucem.* — *10*. Le due propos. qui non unite da congiunz., si potrebbero subordinare con un « sebbene... nondimeno ». — *13*. *Super* = *insuper praeterea,* IV, 18, 17. — *14*. *Et quas* ossia *et propter alias quas.* — *Longum est;* § 247, II, 1°. — *18*. *Quid?* = *Quid fiet.* — *Si peccaris.* Se affronterai la collera del padrone fuggendo.

Fab. XII. — *1*. *Equus quadrigalis* o *equus e quadriga,* è cavallo da corsa, propriamente uno dei quattro cavalli che s'attaccavano al cocchio detto quadriga e che s'usava nelle corse. — *Multis palmis. Palma* il segno della vittoria per la vittoria stessa. — *2*. *Quidam;* il v. 8 designa meglio *scelesta furis manus.* Perciò *abegit* ha qui il senso di portar via, condur via, e si dice di bestiame rubato. — *In pistrinum.* La macina da mulino si faceva girare da schiavi, oppure da bestie; perciò la frase *in pistrinum vendere* implica l'umil uso cui avrebbe dovuto servire il brioso

Prodúctus ad bibéndum cum foret á molis,
In círcum aequales íre conspexít suos,
Vt gráta ludis rédderent certámina.
Lacrimís obortis: Ite felicés, ait,
Celebráte sine me cúrsu sollemném diem;
Ego quó scelesta fúris attraxít manus,
Ibi sórte tristi fáta deflebó mea.

Fabvla XIII (XX).

Ursus esuriens.

Famem acuere animantibus ingenium.

Si quándo in silvis úrso desunt cópiae,
Scopulósum ad littus cúrrit et prendéns petram
Pilósa crura sénsim demittít vado;
Quorum ínter villos cáncri simul ut haéserunt,
In térram arripiens éxcutit praedám maris
Escáque fruitur pássim collectá vafer.
Ergo étiam stultis ácuit ingeniúm fames.

Fabvla XIV (XXI).

Viator et corvus.

Verbis saepenumero homines decipi solere.

Quidám per agros dévium carpéns iter
Ave éxaudivit ét moratus paúlulum,
Adésse ut vidit néminem, cepít gradum.
Iterúm salutat ídem ex occultó sonus.
Voce hóspitali cónfirmatus réstitit,

cavallo. — *3. Productus*, condotto fuori. — *Foret = esset.* — *4. Aequales*, qui: colleghi, compagni di corsa. — *5. Reddere certamina*, qui: rappresentare, eseguir le gare. — *9. Fata mea*; cfr. I, 9, 10 e traduci per singolare.

Fab. XIII. — *1. Copiae*, qui: i mezzi di vivere. — *2. Prendens*; cfr. *prensa*, I, 21, 1. *Prendere petram*, qui è tenersi agli scogli, quasi abbracciarli. Altri vorrebbe leggere *pendens petra*, penzolandosi da uno scoglio. — *3. Sensim*; sul senso di questa parola v. IV, 13, 9 — *Vado*; cfr. I, 2, 14. Il dativo è uso poetico in luogo di *ad* o *in vadum*. — *4. Quorum = et eorum* (intendi: *crurum*). — *5. Praedam*, è obbietto tanto di *arripiens* quanto di *excutit*. In italiano si può aggiungere nell'un de' casi un pronome.

Fab. XIV. — *1. Devium iter*, una strada laterale o secondaria. — *2.* Ave, forma d'imperativo usata per saluto come *salve*. — *5. Confir-*

Vt, quísquis esset, pár officium réciperet.
Cum círcumspectans érrore haesissét diu
Et pérdidisset témpus aliquot mílium,
Osténdit sese córvus et supérvolans
Ave úsque ingessit. Túm se lusum intéllegens:
At mále tibi sit, ínquit, ales péssime,
Qui féstinantis síc detinuistí pedes.

Fabvla XV (XXII).

Pastor et capella.

Nil occultum esse, quod non reveletur.

Pastór capellae córnu baculo frégerat:
Rogáre coepit, né se domino próderet.
Quamvís indigne laésa, reticebó tamen;
Sed rés clamabit ípsa, quid delíqueris.

Fabvla XVI (XXIII).

Serpens et lacerta.

Ubi leonis pellis deficit, vulpinam induendam esse, hoc est, ubi deficiunt vires, astu utendum.

Serpéns lacertam fórte aversam prénderat;
Quam dévorare pátula cum vellét gula,
Arrípuit illa própe iacentem súrculum,
Et pértinaci mórsu transversúm tenens,

matus, nella sua persuasione che quella voce provenisse da qualche persona cortese. — *6. Quisquis esset.* I relativi formati col raddoppiamento, come *quisquis*, vogliono di regola l'indicativo, Schultz, § 247, II, 3°. Perchè qui è usato il congiuntivo? V. Schultz, § 262. — *Officium*, qui « cortesia, civiltà ». — *7.* Unisci *errore haesisset*, rimaner perplesso nel proprio errore. — *8. Milium*, ossia *passuum*. — *10. Ave usque ing.*; *usque* designa il continuo ripetersi dell'azione; seguitò a... — *11. Male tibi sit*, formula usuale per imprecare ad alcuno.

Fab. XV. — *1. Baculo*, da *baculum* o *baculus*, chè l'una e l'altra forma si usano. — *2. Ne.* Dopo i verbi di *pregare* la proposizione negativa si fa precedere dalla congiunzione *ne*, perchè si considera tale proposizione come finale. — *3-4. Quamvis indigne*, etc. Risposta della bestiola. — *Res ipsa.* Il fatto di per sè, il corno rotto.

Fab. XVI. — *1. Lacertam aversam*, dalla parte di dietro; si contrappone ad *adversus, a, um*, che vale « di faccia, dalla parte anteriore ». — *2. Quam = et eam.* — *4. Transversum*, volgi con un avverbio. —

Avidúm sollerti ríctum frenavít mora.
Praedám dimisit óre serpens írritam.

Fabvla XVII (XXIV).

Cornix et ovis.

Multos lacessere debiles et cedere fortibus.

Odiósa cornix súper ovem conséderat;
Quam dórso cum tulísset invita ét diu:
Hoc, ínquit, si dentáto fecisses cani,
Poenás dedisses. Illa contra péssima:
Despício inermes, éadem cedo fórtibus;
Scio quém lacessam, cúi dolosa blándiar;
Ideó senectam mílle in annos prórogo.

Fabvla XVIII (XXVI).

Lepus et bubulcus.

Multos verbis blandos esse et pectore infideles.

Cum vénatorem céleripes fugerét lepus
Et á bubulco vísus veprem irréperet:
Per súperos oro pérque spes omnés tuas,
Ne me índices, bubúlce; nihil umqúam mali
Huic ágro feci. At rústicus: Ne tímueris;
Laté securus. Iámque venatór sequens:
Quaesó, bubulce, númquid huc venít lepus?
Venít, sed abiit hác ad laevam, et déxteram
Demónstrat nutu pártem. Venatór citus
Non íntellexit séque e conspectu ábstulit.
Tunc síc bubulcus: Écquid est gratúm tibi,
Quod té celavi? Línguae prorsus nón nego

5. *Sollerti mora*, frappose indugio all'avidità della serpe col suo ingegnoso artificio. — 6. *Irritam*, senza aversene potuto giovare.

Fab. XVII. — 2. *Cum tulisset*, intendi: *ovis*. — 4. *Pessima*, sfacciata. — 5. *Eadem*. Sovente nei contrapposti il pronome *idem* si deve rendere con un « ma per contro, ma tuttavia ». — 7. *Ideo senectam*, etc.; v. Appendice, 1, 6.

Fab. XVIII. — 3. *Per superos oro perque spes omnes tuas*. *Per* si adopera nelle formole di scongiuro: *per spes tuas;* solevano gli antichi pregare per quello che s'avesse di più caro; qui le speranze che sono appunto ciò che accarezziamo di più nell'intimo dell'animo. — 5. *Ne timueris;* cfr. *ne istud dixeris*, App. 8, 4. — 9. *Citus*, per la fretta che

Habére atque agere máximas me grátias;
Verum óculis ut privéris opto pérfidis.

Fabvla XIX (XXIX).

Papilio et vespa.

Non praeteritam sed praesentem aspiciendam esse fortunam.

Papílio vespam praétervolitans víderat.
O sórtem iniquam! dúm vivebant córpora,
Quorum éx reliquiis ánimam nos accépimus,
Ego éloquens in páce, fortis proéliis,
Arte ómni princeps ínter aequalés fui.
En cúncta! levitas pútris et volitó cinis!
Tu quí fuisti múlus clitellárius,
Quemcúmque visum est láedis infixo áculeo.
At véspa dignam móribus vocem édidit:
Non quí fuerimus, séd qui nunc simús, vide.

Fabvla XX (XXX).

Terraneola et vulpes.

Pravis non esse fidem adhibendam.

Avís, quam dicunt térraneolam rústici,
In térra nidum quía componit scílicet,

aveva. — *13. Habere atque agere gratias; habere gr.* è saper grado, *agere* è ringraziare. Contraccambiare si direbbe *gratiam referre;* cfr. III, 2, 1. — *14. Verum oculis*, etc. Spiegalo col *dexteram monstrat nutu partem* (8-9).

Fab. XIX. — *2. O sortem iniquam;* parole della farfalla. — *3. Animam*, la vita. Si credeva che le larve degli insetti nascessero spontaneamente dai corpi in putrefazione. La farfalla pertanto era nata dal cadavere di un oratore e uomo di Stato, la vespa da quello di una bestia da soma. — *4. Proeliis*, sottintendi *in*. Invece 5: *arte omni* è ablativo di mezzo. — *6. En cuncta.* Ora ecco a che cosa sono ridotta. — *Levitas putris*, propriamente leggerezza putrida o tenera, polverosa. Il pensiero è: son diventata un po' di polvere e cenere. *Levitas* quindi è astratto in luogo del concreto: puoi tradurlo con un aggettivo e far sostantivo il *putris*. — *7. Mulus critellarius*, così detto dalle *clitellae arum*, il basto. — *8. Quemcumque visum est;* sul perf. v. III, 6, 20, e sottintendi *laedere*. — *9. Dignam moribus*, cioè acuta e pungente.

Fab. XX. — *1. Terraneola*, specie di allodola. — *2. Scilicet* = *scire licet* è particella che serve nelle spiegazioni, e qui si può volgere per « evi-

Forte óccucurrit ímprobae vulpéculae;
Qua vísa, pennis áltius se sústulit.
Salve, ínquit illa, cúr me fugisti, óbsecro?
Quasi nón abunde sít mihi in prató cibus,
Grillí, scarabaei, lócustarum cópia:
Nihil ést, quod metuas, égo te multum díligo
Proptér quietos móres et vitám probam.
Respóndit contra: Tú quidem bene práedicas;
In cámpo non sum, séd sub dio, pár tibi.
Quin séquere; tibi salútem committó meam.

Epilogus.

Hoc quálecumque est Músa quod ludít mea,
Nequítia pariter laúdat et frugálitas,
Sed haéc simpliciter; ílla tacite iráscitur.

dentemente ». — *3. Vulpeculae*, diminutivo implicante un'idea di peggiorativo; il che è poi anche espresso più chiaramente dall'epiteto *improbae*. — *5. Salve*, formola di saluto come *ave*. — ***11. Par***, come I, 18, 10: *si mihi et turbae meae par esse potueris*. — *Sub dio* = *sub divo*, sotto il libero cielo, all'aria aperta; qui: nel regno aereo per contrapposto alla terra (*in campo*). — *12. Quin*, coll'imperativo esprime un invito contrario; « che anzi », diremmo noi, oppure: « e perchè non ».

Epil. — *1. Qualecumque est*. Coi composti di *cumque* s'usa l'indicativo come coi pronomi raddoppiati, Schultz, § 247, II, 3°. — *2. Nequitia... frugalitas*; il solito astratto di cui Fedro fa tanto abuso. Leggi: *nequam et frugi homines*. — *3. Simpliciter*, con semplicità, con schietta lode.

INDEX POEMATVM